

Dopo le nomine a senso unico il Presidente accusa: lottizzatori

Demattè contro tutti Guerra in Rai

Ancora bufera sulla Rai. Intervistato dalla *Stampa*, il presidente Demattè accusa i «comunisti» di criticare le nomine «perché non hanno avuto direttori». E imputa a Curzi di «far la pipì in testa ai colleghi». «Ho davvero nostalgia di Bernabei e Fanfani», replica l'ex direttore del Tg3. Poi si fa serio: «Vogliono il controllo assoluto dell'azienda per la campagna elettorale. Nasce qui la brutale discriminazione a sinistra».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Claudio Demattè abbandona i toni becconiani e accusa Sandro Curzi di «far pipì in testa ai colleghi». Poi respinge ogni critica per le nomine appena varate e punta il dito su Botteghe Oscure: «I comunisti (sic) si lamentano e ce l'hanno con me solo perché non hanno avuto direttori». La polemica intorno ai nuovi vertici di viale Mazzini è dunque destinata a durare. Vincenzo Vita, del Pds, polemizza con gli argomenti «propagandistici e tribunizi» usati dal presidente della Rai «per difendere il nuovo organigramma a chiara prevalenza democristiana».

STEFANO BOCCONETTI VINCENZO VITA A PAGINA 5

Nuova polemica del ministro: «L'azionariato diffuso favorisce l'intervento di Cosa Nostra»
Cipolletta (Confindustria) replica a Martinazzoli: «Basta con le ingerenze sull'economia»

Privatizzazioni: rischio mafia Savona lancia l'allarme

Il ministro dell'Industria, Savona, attacca le grandi famiglie. E rivendica «il primato della politica» sulle scelte di politica industriale. Poi, a Saint Vincent, Savona rilancia la sua polemica con le *public companies*. «L'azionariato diffuso - dice - rischia di favorire il riciclaggio del denaro mafioso». Intanto Agnelli conferma che la Fiat preferisce di favorire le privatizzazioni francesi. E la Confindustria attacca Martinazzoli.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. S'infiamma di nuovo la polemica sulle privatizzazioni. Il ministro dell'Industria, Paolo Savona, a Mantova, davanti ad una platea di democristiani, attacca le grandi famiglie e rivendica il primato della politica sulle scelte di politica industriale. La polemica con Prodi su azionariato diffuso e noccioli duri viene relegata sullo sfondo di questo braccio di ferro tra politici ed industriali. A Saint Vincent, davanti ad una platea di economisti, lo stesso ministro, cambia però registro. E attacca con veemenza le *public companies*.

ALESSANDRO GALIANI A PAGINA 4

LA POLEMICA

Oggi Morucci in aula Nuove «verità» sul sequestro Moro?

ROMA. Valerio Morucci oggi sarà in aula per il «Moro quater»: sono in arrivo nuove rivelazioni sull'omicidio dello statista democristiano? Ieri, è saltato fuori che il giorno dopo il rapimento il Sismi avrebbe segnalato l'esistenza del covo di via Gradoli. Lo ha raccontato l'ex ufficiale del Sid, La Bruna, nel 1991, nel corso di un lungo colloquio con il senatore Sergio Flamigni e altre tre persone. L'informazione relativa al covo di via Gradoli sarebbe arrivata sulla scrivania di Giuseppe Parlati, che al tempo del rapimento era capo della polizia. E, sempre ieri, è scoppiata un'altra polemica: ha fatto bene Rossana Rossanda a dire soltanto adesso che Mario Moretti le aveva rivelato di avere sparato ad Aldo Moro? Giorgio Bocca: «La Rossanda è stata corrottissima. Anch'io avrei taciuto. E infatti ho raccolto confidenze di Moretti che non ho rivelato...». Enrico Mentana: «Le notizie devono diventare pubbliche, non possono essere tenute segrete, soprattutto se servono ad accertare la verità». Giovanni Minoli: «Non è così facile prendere posizione su una vicenda del genere. Certo, se io avessi deciso di tacere, sarei rimasto in silenzio per sempre...».

GIANNI CIPRIANI CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 3

«L'America non è più un sogno» Clinton parla alla comunità italiana

«Anch'io vengo dal Sud - ha detto Clinton alla festa degli italo-americani - da uno Stato dove la metà degli abitanti era povera. Per i vostri padri l'America era un sogno ma oggi milioni di giovani, qui, non hanno più nemmeno quelli».

A PAGINA 10

Tra Milan e Juve finisce pari Il Parma in vetta coi rossoneri



La traversa colpita da Moeller prima che Baggio realizzasse il rigore del momentaneo vantaggio juventino

NELLO SPORT

Clamoroso esperimento realizzato in un laboratorio degli Stati Uniti Uno scienziato è riuscito a realizzare la scissione; e anche a congelare il futuro «bambino di scorta»

Ecco i replicanti: clonato l'embrione umano

INEDITO

Dubček: Nazionalismo vero nemico



A PAGINA 2

INTERVISTA

De Martino Il tavolo della sinistra



A PAGINA 4

Ricercatore Usa moltiplica a piacere embrioni umani concepiti in laboratorio. Tutti gemelli assolutamente identici al primo. Da una nota marginale ad una pubblicazione scientifica, l'annuncio dell'ingresso nell'era della riproducibilità infinita del singolo essere umano. Con tutti gli abissali interrogativi che ne derivano. Si sapeva che era possibile, ma nessuno aveva osato farlo se non su animali.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Uno, dieci, cento, mille esseri umani esattamente identici l'uno all'altro. Un ricercatore del George Washington University Medical Center, il dottor Robert Stillman, ha «duplicato» nel suo laboratorio embrioni umani. Da un singolo embrione umano concepito in provetta ha ottenuto, clonandolo, altri embrioni esattamente identici, esseri viventi composti da poche cellule, ma con l'intero patrimonio genetico necessario a trasformarli in esseri umani assolutamente identici l'uno all'altro. Era un esperimento legato allo studio delle tecniche contro l'infertilità, ma apre prospettive inquietanti.

Il dottor Stillman non ha prodotto soltanto gemelli, ma la stessa persona, riproducibile identica all'originale quante volte si vuole. Per creare magari uno o più duplicati di riserva. Potrebbero servire in futuro per replicare, se scampare, la persona che ami. Dare la possibilità di mettere alla luce un essere assolutamente identico al figlioletto adorato che è morto in un incidente. E, se è malato e ha bisogno di un trapianto, la possibilità di mettere al mondo un suo sosia perché possa donargli gli organi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE A PAGINA 8

Lettera agli scienziati

OTTAVIO CECCHI

Dalle colonne di *Science* veniamo a sapere che l'uomo può ormai riprodursi per clonazione. Se ciò che abbiamo appena scritto risponde a verità, se, in altri termini, abbiamo ben capito, uno dei sogni più terribili sta per farsi realtà. Clonazione: produzione e moltiplicazione artificiale di individui geneticamente omogenei.

Ricordate *Blade Runner*? Quei replicanti che si muovono in una cupa Los Angeles sul finire dei primi vent'anni del terzo millennio sono individui riprodotti artificialmente. Per «generarli» non c'è stato bisogno di un uomo e di una donna: sono stati «prodotti» dalla scienza, per via agamica, assessuata. Si muovono come gli altri esseri umani, ma non sono esseri umanamente generati. Ricordate il goethiano Faust che medita sulle profezie di Nostradamus? È scontento di sé, della filosofia, della scienza, delle leggi che regolano la convivenza tra gli uomini, della medicina, della teologia, e meditando volge il pensiero alla magia: forse, nella magia troverà quella tranquillità e quella soddisfatta felicità che gli manca.

Noi oggi meditiamo, come Faust, sulle notizie che la rivista *Sciences* ci porta. La nostra è una meditazione molto inquietata. È la meditazione di uomini che hanno visto svanire più di un sogno della ragione. Se non meditiamo più sul libro di Nostradamus, riflettiamo tuttavia sulle metamorfosi che i successi della scienza hanno di volta in volta subito. E dalla scissione dell'atomo, da una delle maggiori scoperte del nostro tempo, abbiamo visto germinare anche il fungo di Hiroshi-

ma. Le strade sono sempre tutte aperte, ma la scelta, la facoltà di imboccare una piuttosto che un'altra traccia a noi. È una scelta che va oltre il sogno faustiano di felicità. Oggi sappiamo che le nostre meditazioni e le nostre inquietudini devono trovare il loro limite nella responsabilità.

Come uomini di scienza e di pensiero o come uomini semplicemente impegnati nella vita quotidiana, sentiamo tutto interlo il peso delle parole scritte su *Science*. Ci chiediamo se la scienza abbia un limite in sé o se abbia il limite che hanno gli esseri umani che la praticano. Non abbiamo risposte certe. E gli scienziati hanno risposte? E i filosofi? Di certo sappiamo soltanto che l'essere umano ha in sé anche il genio della propria distruzione. Basta guardarsi intorno. La memoria non è più sufficiente a contenere le immagini, perché i disastri del passato si sommano a quelli del presente.

Nell'uomo, ha detto Hans Jonas, il filosofo della responsabilità, risiede «un intero complesso di funzioni, un fare e un essere creativo», in lui si trova la facoltà di «creare un mondo artificiale», di trasformarlo «in qualcosa d'altro». «Io do una grande rilevanza alla libertà del gioco dell'immaginazione umana, al fatto che l'uomo, con la sua capacità immaginativa, può e vuole cambiare le immagini o le idee della sua mente. Questo è alla base di ciò che la ragione può fare, ma anche alla base di tante altre cose, ivi incluse le cose terribili, giacché se l'uomo è una creatura inventiva, egli può inventare anche cose molto terribili, può inventare cose belle, e cose a queste contrarie».

Arafat proclama lo stato d'emergenza nella Striscia di Gaza

U. DE GIOVANNANGELI

Due soldati israeliani assennati da un commando di «Hamas» a Gaza, una giovane palestinese uccisa durante uno scontro a fuoco tra seguaci di Arafat e attivisti del fronte del rifiuto. La tensione a Gaza è altissima, tanto da indurre il leader dell'Olp a decretare lo stato d'emergenza nella «Striscia». Reclutati tremila militanti di Patah per dar vita a un corpo paramilitare che garantisca la sicurezza dei dirigenti palestinesi favorevoli all'intesa con Israele e per questo minacciati di morte dagli integralisti islamici. A Tel Aviv esplodono due ordigni nei pressi dell'ambasciata francese: solo per un caso l'attentato, rivendicato da un gruppo oltanzista ebraico, non provoca vittime tra i turisti.

G. LANNUTTI A PAGINA 9

Mercoledì 27 ottobre in edicola

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Seconda parte

Sciaccia

Non voglio dimenticare i morti di Mosca

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Mi sembra di ringiovanire! Ho ancora il dono dello stupore! Dopo l'assalto al Parlamento russo ho dato qualche giorno di tregua al mio spirito, aspettando spiegazioni dirette o via «media» su quello che era accaduto. Ho conosciuto diversi parlamentari russi, quando ancora erano sovietici, e stavano dando inizio all'esperimento paradedemocratico gorbacioviano: tra loro c'era di tutto, da quelli convinti che il capitalismo discende dalle leggi della natura fisica e umana ai brezneviani che salvano sul carro perché non c'erano alternative, passando per i disidenti, esemplari apparentabili tanto alle posizioni di un coerente liberalismo radicale quanto socialdemocratici formati nello spirito della dialettica non dogmatica. Dal punto di vista della rappresentanza democratica il Parlamento era insufficiente quanto Eltsin, ma dal punto di vista delle leggi vigenti erano evidentemente entrambi legittimi. Non mi sfugge che un aspetto del braccio di ferro tra presidente e Parlamento si spiega secondo la logica della lotta interna a una casta politica che succede a se stessa e vuole restare al potere. E non mi pare inconcepibile che un pseudo-democrazia personalistica utilizzi l'esercito come polizia privata interna, una polizia allevata nel suo seno e d'ora in poi legittimata a soffocare qualsiasi forma di ribellione.

Quello che mi sembra davvero inconcepibile è la miseria etica dimostrata dal Grande Fratello occidentale per giustificare il suo Pinocchio dell'Est, con la scusa che era il male minore: «un'argomentazione convincente che si fonda sulla manipolazione sfacciatata del senso storico della resistenza del Parlamento. Come unica immagine di questa resistenza, ci si è limitati a mostrare qualche moscovita nell'atto di fare il saluto fascista, applicando il linguaggio superficiale dei nostalgici del bolscevismo persino a deputati che venivano dalle fila del partito di Eltsin e che sapevano con cognizione di causa che il paladino *sui ge-*

neris dell'eticità democratica stava svuotando di senso quelle posizioni e intendeva continuare a farlo. Siamo arrivati al punto che, dopo il brutale attacco al Parlamento, ho letto la cronaca cieca di un giornalista, appendice del Grande Fratello, che tornava con insistenza ad affermare: dentro al Parlamento non c'era altro che obsolescenza storica e «cattivo sangue». Il sangue c'è stato, e cattivo, come tutto il sangue sparso dagli idealisti quando si trovano contro il cinismo democratico di un sistema di dominio universale ancora forte, nonostante tutti i muri caduti.

Inconcepibile, anche se tragico, che Eltsin si consulti con Clinton per chiedere se può uccidere per salvare la democrazia e se, e quanto, può conculcare la libertà *formale* per salvare la libertà *reale*. Tragica la complicità dei potenti di provincia pronti a indossare i panni smessi dall'imperatore, passando sopra i cadaveri e senza provare disgusto per la brutalità democratica con cui i soldati colpivano la resistenza. Non si è pensato neanche per un attimo che i provocatori passati per l'agenzia Tass o in tv offrivano a Eltsin il pretesto che aspettava. Gli sappiamo dalla storia come si fa a fabbricare questo genere di pretesti, e il discredito del sapere storico e della memoria inculcato nella gente dovrà pur servire a qualcosa.

Tutto il terrore visibile che c'è a Mosca, non mi preoccupa quanto il terrore invisibile che ci circonda, allorché constatiamo che il Grande Fratello è qui tra noi. L'empia alleanza tra potere economico, politico e dei media non ha bisogno di incontri segreti e cospirazioni, anche se qualche volta ne fa uso. È una convergenza che nasce dall'intuizione di avere scopi identici, mentre ci si balla con la filosofia dell'«inutilità degli scopi». La pluralità è la ciliegina su una torta indiscutibilmente monoteista. Quando i fatti di Mosca, merce informativa altamente deperibile, si saranno consumati, svanirà anche la possibilità di una riflessione sull'insostenibile leggerezza del sapere del nostro tempo, fondata su una miseria comunicativa in tempi di opulenza comunicativa. E senza rinunciare al *sense of humour*, una miseria dell'etica, dell'etica democratica, naturalmente. Ci serve una *Veritatis splendor* laica, non divina che è troppo facile. E allora, sostenuto da quell'ingenuo, fortuito stupore che mi sono ritrovato inaspettatamente in piena maturità, mi ardisco a chiedere a qualcuno dei nostri eccellenti specialisti di etica - abbiamo una delle «nazionali» più forti d'Europa - che mettano insieme un'etica all'altezza della situazione, senza cadere, ovviamente, nella trappola nefasta del situazionismo. Lo so che «etica» deriva dal greco *ethos*, costume, abitudine. Appunto, ci serve una bussola per capire come e quanto dobbiamo fare l'abitudine all'autoinganno democratico.

© «El País»
Traduzione di Cristiano Paterno

■ Cari amici, compagne e compagni! È per me un grande onore avere la possibilità di parlare davanti a questa assemblea, davanti alla massima istituzione delle forze progressiste internazionali, che definisce la coscienza del mondo. Considero ciò il culmine, una pietra miliare nel corso della mia vita, che non sempre è stata priva di errori, ma la cui bussola è stata sempre l'aspirazione a servire onestamente gli interessi dei lavoratori, la giustizia sociale, la libertà e la pace. E questa bussola mi ha portato logicamente nelle file del socialismo democratico, della socialdemocrazia. Non sempre è stato possibile chiamare i figli con il loro vero nome. Ma chi ha seguito la strada per la quale ci eravamo incamminati in Cecoslovacchia nel Sessantotto sa che ci attenavamo al principio «non può aversi socialismo senza democrazia, così come non può aversi vera democrazia senza socialismo». Ciò che nella terminologia comunista del tempo chiamavamo socialismo e democrazia non aveva, in realtà, niente in comune con questi concetti. Ecco perché quell'ideologia e i regimi politici che su di essa si fondavano dovevano fallire. Avevamo sperato in quel crollo, ma dobbiamo dire - almeno io lo credo - che esso è giunto alquanto improvvisamente, prima di quanto pensassimo, sicché ci ha colti impreparati, in generale. Direi anzi che ci ha sorpresi. Per questo nella regione che oggi indichiamo come mondo postcomunista si è avuta una sorta di vacuum ideologico, nel quale hanno terreno proprio le tante erbacce che infestano i nostri paesi. Quella cui vorrei soprattutto dedicare il mio intervento è l'ondata di nazionalismo che ha investito quasi tutta la regione e che fa il gioco di certe forze reazionarie non soltanto dei paesi interessati. C'è un proverbio valido anche per questo caso: quando due litigano, c'è un terzo che gode.

Da dove viene questo nazionalismo fanatico, che in qualche paese è sfociato in guerre con centinaia e migliaia di vittime? Nella sede dell'Internazionale socialista non è questa la prima volta che viene discusso tale problema. Esso non è nato oggi e neppure ieri. Esiste da tempo immemorabile e negli anni del regime comunista era stato solamente attutito, congelato, non certo risolto. Non nego ad alcuni regimi l'intenzione sincera di affrontare la questione nazionale, di volerla risolvere. Ma nella maggioranza dei casi si è trattato di tentativi di soluzione dall'alto, nel corso dei quali le aspirazioni vere dei popoli e delle nazionalità erano spesso ignorate, soffocate. Ogni tentativo di revisione veniva qualificato come «nazionalismo borghese» e le rappresaglie sono state più volte feroci, sanguinose. Sappiamo di una parte che nell'Unione Sovietica e in diversi altri paesi dell'Europa centrale e sudorientale non vi sono precisi confini etnici, esistono invece una quantità di territori a popolazione mista, dove gente di diversa nazionalità, lingua ed etnia deve convivere. Un problema che non può essere risolto altrimenti che con la reciproca tolleranza. I socialdemocratici sono da sempre tolleranti e da sempre internazionalisti. Il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, in verità, non significa che si debba imporre la divisione statale, l'atomizzazione della carta geografica europea. Se in Svizzera quattro nazioni o nazionalità dimostrano di saper vivere insieme, senza che la nazione più forte numericamente (gli svizzeri di lingua tedesca, che costituiscono i due terzi della popolazione totale) sia dominante sulle altre, perché ciò non dovrebbe essere possibile in altri paesi? Qua e là, è vero, l'atomizzazione è ormai talmente avvelenata che invece dello sforzo per la coesistenza si ha il dominio dell'odio. Come risolvere allora il problema?

Un buon consiglio, a questo proposito, sarebbe più prezioso dell'oro. Ma c'è da dire che uno dei presupposti di fondo, per quanto riguarda il nostro atteggiamento, è che i locali partiti socialdemocratici devono pronunciarsi coerentemente a favore di un regolamento dei rapporti tra le nazioni e le nazionalità fondato sul rispetto dei diritti reciproci e sullo spirito del senso. Possiamo dire che noi, socialdemocratici della Repubblica federale ceca e slovacca ci siamo pronunciati nettamente per la conservazione dell'unità del paese come patria di due nazioni di pari diritti, per il pieno rispetto dei diritti delle minoranze nazionali. Sono convinto che da noi esistono i presupposti per un pieno consenso dei cechi e degli slovacchi. Da noi non esistono rancori o odio tra i nostri due popoli. Alla divisione hanno interesse soltanto quegli ambienti e quegli strati che artificialmente e intenzionalmente attizzano problemi del genere. Non voglio parlare e non parlerò in maniera allegorica: si tratta della destra politica che ha interesse a stornare l'attenzione della pubblica opinione verso il problema nazionale, cosicché le questioni economiche e sociali finiscano sullo sfondo. In tal modo riesce a pescare nel torbido. Il nostro presidente del governo ceco, Václav Klaus, sicuramente non si reca a Londra per apprendere dalla signora Thatcher o dal premier Major come la Gran Bretagna affronta «con successo» il problema dell'Irlanda settentrionale, ma per come introdurre da noi la società dei due terzi.

A questo proposito vorrei ammonire i miei amici dei paesi postcomunisti affinché - an-

Il discorso a cui lavorava prima di morire Dubček: «Il nemico è il nazionalismo»

Alla vigilia del primo anniversario della morte di Alexander Dubček (7 novembre 1992), la rivista «Il passaggio» pubblica nel numero che sarà in edicola tra qualche giorno un inedito che rappresenta un vero e proprio testamento politico del leader della «Primavera di Praga»: è il testo del discorso che Dubček stava preparando, pochi giorni prima dell'incidente automobilistico che ne causò la morte, per il XIX congresso dell'Internazionale socialista. Per gentile concessione della redazione de «Il passaggio», anticipiamo lo scritto che esce a cura di Luciano Antonetti.

ALEXANDER DUBČEK

che a costo di una certa perdita di popolarità - non si lascino utilizzare a fini nazionalistici. Una cosa è difendere i diritti e gli interessi del proprio popolo - e in questo senso i socialdemocratici devono essere in prima fila - altra cosa è lasciare diffondere i rancori nazionalistici che dobbiamo invece respingere in via di principio, sia nell'interesse della tranquillità e della pace che nell'interesse del progresso in Europa.

Ciò che sta accadendo in Jugoslavia, naturalmente ci preoccupa tutti e al massimo grado. Non ci preoccupa meno, però, il fatto che l'Europa, le organizzazioni europee e mondiali, costruite appositamente per mantenere la pace, in Jugoslavia hanno sostanzialmente fallito. Queste organizzazioni, i patti sono stati costruiti in una situazione diversa. Sono nati per impedire il confronto aperto dei due blocchi nei quali era diviso il mondo. Non disponevamo della ricetta atta a scongiurare l'esplosione di un conflitto, sostanzialmente ininterrotto, come quello scoppiato in Jugoslavia. Per questo oggi siamo testimoni di una terribile tragedia di popoli che si uccidono a vicenda, ripetendo i tempi in cui proprio i Balcani furono il più pericoloso focolaio di disordini e guerre nel nostro vecchio continente.

Sarei lieto di poter offrire la ricetta per dominare questa situazione, purtroppo non la conosco. So però che proprio noi socialdemocratici, a questo proposito, non dobbiamo restare passivi. Si aspetta la nostra parola, si aspettano i nostri atti. Dobbiamo utilizzare tutta la nostra influenza per aiutare i popoli della ex Jugoslavia a trovare una soluzione giusta e ad arrestare lo spargimento di sangue in atto in quelle zone.

Per noi tutti è stata in una certa misura una sorpresa, una delusione il fatto che dopo la caduta dei regimi comunisti i partiti socialdemocratici non si sono affermati nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale. A mio avviso è dovuto a più fattori: innanzitutto al fatto che i vecchi regimi sono riusciti a compromettere, davanti agli occhi della gente, il concetto di «socialismo» così bene che molti ormai lo identificano con la dittatura comunista. Che la destra politica alimenti quest'errore è cosa nota e comprensibile. Altrettanto ben noto è che i partiti comunisti consideravano proprio i socialdemocratici, nella teoria e nella prassi, i loro nemici mortali. In questo senso i comunisti erano e sono sullo stesso piano della destra conservatrice. Non so se esiste una forza a carattere mondiale che nel crollo della dittatura comunista abbia più meriti appunto della socialdemocrazia. In questa luce risultano oltremodo ridicoli i tentativi di alcuni ideologi e teorici dell'odierno neoliberalismo di mettere nello stesso sacco la socialdemocrazia e quelli che appunto per merito della socialdemocrazia sono finiti nel mondo della storia. Ciò mi ricorda l'espressione usata una volta da Friedrich Engels che scrisse all'indirizzo del sig. Dühring: «Se si summasse una spazzola da scarpe sotto l'unità marmifera, ci vuol altro perché le crescano le mammelle».

Il movimento socialdemocratico ha avuto soprattutto negli anni seguiti alla guerra un'influenza decisiva nella trasformazione del capitalismo, verso il suo aspetto odierno di società della partnership sociale. Solamente grazie alle riforme realizzate appunto dai socialdemocratici l'economia di mercato è diventata economia di mercato «sociale».

È morto Hajek, ambasciatore della Primavera di Praga

■ Jiri Hajek, ministro degli Esteri della «Primavera di Praga» e, più tardi, cofondatore di Charta 77, è morto a Praga all'età di 80 anni. Negli anni bui della normalizzazione mantenne i contatti con le forze della sinistra occidentale e, in particolare, con il Pci. Si dichiarò contrario, l'anno passato, alla separazione fra Cechi e Slovacchi.

Era nato nel 1913 a Khranice, vicino Praga, antifascista e socialdemocratico, era stato in prigione nella Germania nazista dal 1939 al 1945. Stenografo e giurista, comunista riformatore negli anni 60, collaboratore di Dubček nella «Primavera», si oppose all'invasione sovietica dell'agosto del 1968 nel suo paese e al consiglio di sicurezza dell'Onu. Fondò, insieme a Havel e al filosofo Jan Patocka, Charta 77. Negli anni 70 e 80 è vissuto sotto stretta sorveglianza della polizia, che lo imprigionò più volte.

Dubček a passeggio sull'Appia antica a Roma nel 1988



Grazie a tali cambiamenti nelle diverse società, negli anni succeduti alla seconda guerra mondiale è stato possibile scongiurare il ripetersi della catastrofica crisi economica che aveva investito il mondo a cavallo fra gli anni Venti e Trenta e che sboccò poi nella più tremenda guerra della storia dell'umanità.

In alcuni ambienti conservatori e neoliberali dei paesi postcomunisti, tuttavia, vi è la tendenza a riprendere il cammino sociale, politico, economico dal punto in cui quegli stessi paesi si trovavano prima della presa del potere da parte dei comunisti, quindi all'incirca alla fine degli anni Trenta. Nella nostra Repubblica federale ceca e slovacca, per esempio, i partiti di governo - nei paesi cechi e in Slovacchia - si oppongono a che i sindacati acquisiscano nelle imprese il diritto al controllo e alla codicesione. Non perdono occasione per riaffermare che sono a favore di un'economia di mercato senza alcun attributo, quindi anche senza l'attributo «sociale». Negano l'importanza del compito dello Stato per assicurare la stabilità economica, la congiuntura, nella lotta contro l'inflazione, per il sostegno economico alle regioni in crisi e così via. Credono nell'onnipotenza del mercato, che automaticamente risolverebbe tutti i problemi. Queste opinioni e teorie sono superate da tempo e dunque pericolose. Noi socialdemocratici pensiamo che è nostro compito opporsi e lottare contro quelle tendenze, che sono gravide di crisi, di miseria, di disoccupazione. Siamo convinti che con il tempo i nostri cittadini e i nostri elettori comprenderanno e apprezzeranno la nostra politica.

Avviandoci alla conclusione del mio intervento vorrei pronunciarmi, brevemente, su una questione che si presenta in tutti i paesi postcomunisti, seppure non dappertutto in situazioni identiche. Ho già ricordato che i risultati elettorali nella maggioranza dei paesi in questione ci hanno deluso. Per essere sinceri ci attendevamo che una parte della popolazione - che aveva ideali socialisti ed era rimasta disillusa dal comportamento dei partiti comunisti - avrebbe votato per la socialdemocrazia, nel momento in cui le sarebbe stata offerta la possibilità di una scelta democratica. Le nostre attese sono state vanificate. In alcuni paesi si sono ricostituiti partiti comunisti con vecchi programmi, in altri si sono avute rivincite di insegnamento, ma senza sostanziali mutamenti. In qualche caso, tuttavia, sulle rovine dei vecchi partiti comunisti sono sorti partiti a carattere democratico. Sto pensando, concretamente, al Partito socialista ungherese diretto da Gyula Horn e al Partito della sinistra democratica da noi, in Slovacchia, diretto da Peter Weiss. Ambedue queste formazioni hanno un programma socialdemocratico, ambedue si rifanno totalmente e senza riserve ai principi programmatici dell'Internazionale socialista. In ambedue i paesi, inoltre, esistono a sinistra partiti comunisti di vecchio tipo.

I partiti di governo dei paesi ex comunisti erano formati, principalmente, da tre categorie di persone. La prima rappresentava la cricca burocratica, che aveva nelle proprie mani il potere, e che ha sulla coscienza tutti i crimini e il regime terrorista che era stato il instaurato. Alla seconda categoria appartenevano i carrieristi, gli opportunisti e gli alibisti inoffensivi: tutti coloro cioè che erano entrati nel partito soltanto perché senza la tessera comunista nessuno poteva occupare funzioni dirigenti né nell'apparato statale o negli enti locali, nella sfera economica, nella scuola o nella sanità, addirittura neanche per quanto ci stiano paradosso - nei partiti affiliati nei blocchi di governo o nei fronti nazionali. Molti entravano nel partito soltanto affinché i loro figli potessero studiare nelle scuole superiori e nelle università. Infine vi era una terza categoria, quella degli idealisti, i quali a dispetto delle tante disillusioni credevano nel contenuto democratico, umanistico delle idee socialiste. Dalle file di questi sono usciti i dissidenti, che in non piccola parte hanno meritato per la disgregazione dei partiti comunisti e il crollo dei regimi comunisti. Se osservate la composizione, da noi, dei partiti borghesi, soprattutto di quelli di governo, troverete una quantità di appartenenti alla seconda categoria di persone di cui ho detto: carrieristi, alibisti, gente che sempre è attratta là dove è il potere. Un pugno di inguaribili dogmatici, poi, trova il proprio posto nei ricostituiti partiti comunisti. E quelli che pensavano e pensano onestamente al socialismo democratico sono attratti spontaneamente verso la socialdemocrazia. Questa, è vero, non è in grado di fare promesse e tanto meno di offrire loro posizioni di privilegio e ben remunerate, ma in cambio offre la possibilità di restare fedeli ai propri ideali e alla prospettiva di un futuro migliore per tutti.

Quello che vi chiedo, amici, è dimostrare che siete capaci di distinguere tra le categorie suddette, di non respingere quanti non hanno perso la fede nel socialismo democratico, di dar loro la prospettiva di diventare nostri alleati. Ciò non andrà soltanto a loro vantaggio, sarà anche a vantaggio della nostra causa comune.

Questo è quanto volevo dirvi. Grazie per la vostra attenzione.

© di Luciano Antonetti

Addio Telekabal l'avventura continua

MAURIZIO MANNONI

Cara mamma, ti scrivo da Telekabal. I resti della porchetta pagata da Sandro Curzi spuntano ancora in qualche angolo dell'accampamento. Ho champagne, invece, ce lo siamo scollato tutto: non è capitato spesso, da queste parti, vedere tanto lusso. Le ultime vicende sono state dure anche per noi, donne e uomini abituati al fango della trincea. Abbiamo salutato il Vecchio Generale commuovendoci come recitò e il nemico ne ha subito approfittato infilandoci i suoi bollettini di sberleffi. Rancore di chi è costretto a vedere i propri comandanti scappare di notte, quando la nebbia oscura anche la luna. Ho visto soldati con il petto pieno di medaglie asciugarsi di nascosto una lacrima. Giovani assaltatori non indietreggiare di fronte ad un molto poco militarso abbraccio. Che diamine! Quasi non riconoscevo più le truppe d'acciaio di Telekabal, quelle che hanno combattuto a mani nude contro il nemico in armi. E cosa facevamo, adesso, gli arditì che al comando di quel giovane ufficiale di Salerno davano l'assalto alle piazze, invitando la povera gente alla rivolta? Quegli uomini che avevano resistito ai bombardamenti del Grande Nemico, adesso se ne stavano insaccati nella divisa a meditare sulla propria sconfitta. Telekabal era stata espugnata, sorpresa da un attacco improvviso, portato con mezzi tecnologicamente avanzati. Che pena vedere il Vecchio Generale lasciare la sua tenda e avviarsi all'estero! E quanti incubi e rimorsi quella notte. Che fine avrebbe fatto il nostro popolo, per il quale avevamo finalmente conquistato una fetta di terra e al quale avevamo dato voce? E noi stessi, che per combattere avevamo lasciato svanire la giovinezza e smarrito amicizie ed amori? Verso quale deportazione ci avrebbero incollonato gli uomini che adesso avevano nelle loro mani il nostro destino? Povera Telekabal, assediata da branchi di lupi famelici, animali di una razza che credevamo estinta, ormai percorsa solo dai ricci. Mz ho ascoltato anche gente che, seduta sulle rovine, parlava a bassa voce di tradimenti. Che Telekabal fosse stata tradita, volutamente consegnata al nemico in cambio di chissà quale territorio? Ma come poteva nascondere questo atroce sospetto, sia pure in una notte attraversata dal dolore? E chi poteva credere che i nostri fratelli, lo Stato Maggiore che ci aveva protetto nel lungo inverno di guerra avessero potuto adesso abbandonarci, lasciarci senza mezzi e senza scarpe nel pantano...?

Ma poi è passata anche la notte. E all'alba è arrivato un Nuovo Generale. Sappiamo che è stato reclutato altrove, ma assieme a lui abbiamo percorso tanta strada e abbiamo mangiato ogni giorno alla stessa mensa. Siamo sicuri di poter marciare ancora, se ne avremo la forza e se ci lasceranno almeno gli scarponi. Sta arrivando l'inverno e avremmo bisogno di cappotti nuovi e di maglie di lana. Ma dal Quartier Generale ci hanno fatto sapere che devono prima rivestire gli altri battaglioni. Ci arrangeremo con quello che abbiamo, come abbiamo sempre fatto.

Cara mamma, i ragazzi di Telekabal si sono asciugati in fretta le lacrime. Adesso potremo anche chiedere che finalmente ci venga reso onore. Dalle nostre file sono stati scelti numerosi comandanti. Il Nuovo Generale non ha le stellette rosse, eppure lo abbiamo voluto noi e per lui abbiamo fatto una grande festa. Le voci che girano al tradimento ci sembrano ormai voluti lontani e inutili. Se qualcuno ha ancora voglia di pensare a queste faccende, mediti sugli errori e le occasioni perse. Noi vogliamo provare ad affrontare anche questa battaglia. Ed anzi, forse adesso è meglio spogliarsi di queste uniformi gloriose e logore e dire addio a Telekabal. Addio alle armi, che abbiamo imbracciato sempre con onore, alle guerre nelle quali ci hanno trascinato e che non ci importa capire se abbiamo vinto o perso. Ne siamo usciti. E domani sarà un giorno migliore.

BOBO DI SERGIO STANO



FUnità

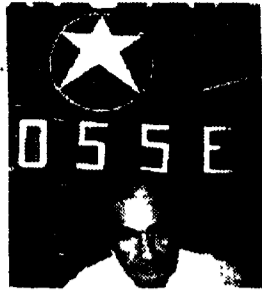
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Sironi, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Il caso Moro



Il giorno dopo la strage di via Fani arrivò un' informativa ma fu «dimenticata». Un nuovo episodio delle coperture di Stato raccontato dall'ex ufficiale del Sid, Antonio La Bruna Moretti: «Dirò tutto, ma nessuno deve andare in galera»

Moro, la mano dei servizi sul covo br

Il Sismi scoprì via Gradoli? Oggi Morucci davanti ai giudici

Fu il Sismi, il giorno dopo il rapimento di Aldo Moro, a segnalare l'esistenza del covo Br di via Gradoli. Eppure le forze di polizia, che pure tenevano sotto controllo la zona, non si mossero. Questo ennesimo episodio sulle coperture di Stato è stato raccontato dall'ex ufficiale del Sid, Antonio La Bruna Moretti. Oggi al «Moro quater» ci sarà Valerio Morucci. Moretti: «Dirò tutto, ma nessuno deve essere arrestato».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Appena ventiquattrore dopo la strage di via Fani e il sequestro di Aldo Moro, al segretario del capo della polizia, Giuseppe Parlati, giunse una segnalazione che indicava la presenza di un covo delle Brigate Rosse in via Gradoli 96. Una verità che non ha trovato posto nelle ricostruzioni ufficiali su quei cinquantacinque giorni, molto lacunose là dove si affrontano i capitoli delle complicità di quei settori dello Stato che avevano interesse a far sì che i terroristi potessero a compimento il loro piano, senza trovare ostacoli. Ora un nuovo e significativo particolare è stato aggiunto: la segnalazione del covo di via Gradoli non solo arrivò direttamente al Viminale, ma anche i funzionari del Sismi, il servizio segreto militare, erano a conoscenza di quell'informazione e sapevano anche quale fosse la fonte. A raccontare questa circostanza è stato l'ex ufficiale del Sid Antonio La Bruna nel corso di un lungo colloquio avuto nel dicembre del 1991 con il senatore Sergio Flamigni e altre tre persone.

Nei giorni dell'operazione Moro, il covo di via Gradoli era abitato dall'ingegner Borghi, al secolo Mario Moretti, esponente di Superpartan diventato leader delle Br e poi una delle «menti» del sequestro del presidente Cc. La sua cattura avrebbe potuto provocare seri problemi ai terroristi per la gestione del rapimento; forse determinare anche un esito differente. Eppure il covo di via Gradoli non fu scoperto, o forse non si volle farlo scoprire, fino a quando una «provvidenziale» perdita d'acqua richia-



Il corpo di Moro in via Caetani e, sotto, Mario Moretti. A sinistra Adriana Faranda e Valerio Morucci

contributo potrebbe rivelarsi di grande importanza, ma la storia del caso Moro - e del terrorismo rosso - non può essere fatta solamente dai brigatisti. Proprio perché molti di loro ignorano come veramente sono andate le cose, se la mattina del 16 marzo alcuni funzionari dei Servizi segreti, avvertiti di quello che sarebbe accaduto, erano presenti in via Fani e videro senza intervenire la scena del sequestro, è assai probabile che i brigatisti ignorassero quella presenza. Ma, per la ricostruzione giudiziaria e

politica di quella vicenda, è assolutamente indispensabile sapere come andarono le cose. Perché non si volle scoprire il covo di via Gradoli; perché nonostante la base di via-Montalcini fosse stata individuata nel 1978, l'Ucigos non intervenne e fece sì che Anna Laura Braghetti potesse entrare in clandestinità. E ancora: quale fu lo scontro tutto interno alle stanze del potere che determinò l'assassinio di Mino Pecorelli e del generale Dalla Chiesa. Episodi inquietanti che non possono essere chiariti attraverso le confessioni dei brigatisti. Ma da quella di molti uomini politici e funzionari delle forze di polizia e dei Servizi segreti.

ROMA. Il racconto è stato fatto recentemente da un brigatista che negli anni Ottanta è stato a lungo detenuto con Raffaele Fiore, elemento di spicco della colonna torinese delle Brigate rosse, indicato prima dal pentito Patrizio Peci e poi da Valerio Morucci come uno dei quattro killer che, travestiti da aviatori, sterminarono la «scorta di Moro». Fiore mi ha detto di non aver fatto parte del commando di via Fani. La confidenza fu fatta molti anni fa, quando il brigatista torinese fu informato che il pentito «storico», Patrizio Peci, lo aveva indicato come componente del commando che entrò in azione il 16 marzo del 1978. Raffaele Fiore sostiene che la sua partecipazione al sequestro era stata effettivamente decisa, tanto che una settimana prima dell'agguato se ne parlò durante la riunione della colonna di Torino. Ma poi, all'ultimo, non poté partecipare all'azione. Il brigatista, secondo il racconto del suo compagno, commentò con parole molto dure la decisione di Peci di collaborare con i giudici, ma aggiunse che l'essere chiamato in causa per via Fani per lui era indifferente, sia perché, in quanto brigatista, rivendicava tutte le azioni dell'organizzazione, sia perché aveva già l'ergastolo. Il racconto di Fiore, naturalmente, è tutto da verificare, anche se non rientra nel costume brigatista di dichiarare la propria estraneità alle azioni cui si è partecipato. Tanto più che Fiore, raccontando all'inizio degli anni Ottanta questa confidenza, parlava con altri «irriducibili». Quello che è certo è che la parte della confessione di Patrizio Peci che riguarda Fiore è talmente inverosimile che riesce davvero difficile comprendere per quali motivi non abbia destato almeno un minimo di perplessità e al punto non siano stati chiesti chiarimenti.

Pentiti senza verifiche. Aveva raccontato Patrizio Peci il 4 aprile del 1980 al giudice Francesco Amato: «Il pomeriggio del 16 marzo 1970 Fiore raggiunse Torino con il treno, ci incontrammo e mi riferì sul fatto. Una versione che, anni dopo, verrà integrata da Valerio Morucci che, con la prosa tipica dei verbali di polizia, spiegò cosa fece il brigatista dopo la strage di via Fani: «Fiore dopo aver lasciato la macchina si portava in via delle Medaglie d'Oro. Qui i br si sono liberati in una toilette di un bar dei giubbotti antiproiettili, degli impermeabili e delle borse con i mitra. Successivamente presero il primo autobus diretto alla stazione Termini per rientrare nelle città di provenienza (Torino per Fiore e Milano per Bonivoli)». All'epoca il primo treno utile diretto a Torino partiva alle 11. L'arrivo nel capoluogo piemontese era previsto alle 20,08, esclusi i ritardi, consueti all'epoca sulle lunghe tratte. L'incontro tra Fiore e Peci non avrebbe potuto avvenire prima delle 20,30. Non era certamente pomeriggio. Nonostante la contraddizione evidente, a Patrizio Peci non fu chiesta nemmeno una precisazione. Perché nella ricostruzione giudiziaria del terrorismo rosso, le parole dei collaboratori sono sempre state prese per buone, senza verifiche troppo pedanti. Ecco perché in tutti questi anni le verità sul caso Moro hanno potuto tranquillamente essere modificate, aggiustate e poi cambiate.

La verità di Moretti raccontata dalla Rossanda I pareri di Enrico Mentana e di Giovanni Minoli

Bocca: «Giusto tacere L'ho fatto anch'io»

«Anche a me Moretti ha fatto delle confidenze, ma mica mi sono messo a raccontarle...». Lo dice Giorgio Bocca, che così si schiera dalla parte di Rossana Rossanda. Lei per mesi ha taciuto ciò che le aveva rivelato Moretti («fui io a sparare a Moro, non Gallinari»). Bocca: «Se per la giustizia si tratta di novità irrilevanti, è giusto tacere, io farei lo stesso». I pareri di Enrico Mentana e di Giovanni Minoli.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Giorgio Bocca non ha dubbi: Rossana Rossanda si è comportata correttamente, ha fatto ciò che doveva. Ad altri, invece, i dubbi non mancano: le notizie sono notizie - dicono - e vanno pubblicate. Tempestivamente.

La materia è delicata e intorno a questa vicenda sono immediatamente sorti due fronti. È successo che Rossana Rossanda l'estate scorsa aveva raccolto in carcere le confidenze dell'ex brigatista Mario Moretti: si, sono stato io a sparare ad Aldo Moro, e non Prospero Gallinari; ma lo ha scritto sul suo giornale, il Manifesto, soltanto ora. Dopo, cioè, che Adriana Faranda, sorprendendo tutti, ha rivelato ai giudici di Roma che, ad uccidere Moro, non fu Gallinari, ma Mario Moretti, con Germano Mac-

anche a me Mario Moretti ha fatto delle confidenze. Ma trattandosi, appunto, di confidenze, non mi sono certo messo a parlarne in giro, a scriverle.

Ma non è «dovere del giornalista» pubblicare le notizie? Non si pone, insomma, un problema deontologico? Bocca: «No, per niente. Se una persona mi fa una confidenza chiedendomi di tacere, e questa novità per la giustizia non ha alcun peso, non comporta cambiamenti, io taccio. La verità è che si sta facendo una grande confusione. Se Moretti ci dicesse che in galera c'è un innocente, allora, sì, sarebbe una novità clamorosa. Ma ci si dimentica che Gallinari ha sulle spalle altri ergastoli, e che nulla cambia, per lui, se viene accertato che a sparare è stato Mario Moretti o un altro. Perciò...».

Perciò, Rossana Rossanda è nel giusto. «Certamente. Si è comportata come si comportano tutte le persone perbene, cui viene confidato qualcosa, senza che però sia stata loro concessa l'autorizzazione di parlarne. E ripeto: in questo caso, poi, non cambia niente. Sono perfettamente d'accordo con la Rossanda, quando dice che per l'assassinio di Aldo Moro siamo di fronte a una responsabilità politica collettiva dei brigatisti, indipendentemente da chi sia stato a sparare».



Rossanda: «Solo Moretti poteva aver sparato»

«Era chiaro che avesse sparato Mario Moretti, sarebbe stata una notizia se avesse sparato qualcuno altro». Così Rossana Rossanda, opinionista del «Il Manifesto», risponde alle domande sul contenuto dell'articolo pubblicato ieri sul quotidiano, nel quale riferisce di un colloquio avuto l'estate scorsa nel carcere milanese di Opera con Mario Moretti. Secondo la Rossanda, che sta preparando un libro insieme con la giornalista Carla Mosca sul percorso di Moretti

dovrebbe fare è cercare di capire perché la Dc non ha trattato per Moro quando ha trattato per D'Urso». Rossanda ha sottolineato che su questo aspetto della vicenda «non si sa nulla» e che «ci sono elementi di cronaca che sarebbero da rivelare». L'avvocato di parte civile della Dc, Luigi Li Gotti, ha invece espresso forti perplessità sulle rivelazioni di questi giorni: «È in atto un tentativo di chiudere il caso Moro difendendo l'identità politica delle Br».

«E così è scoppiato il «caso» nuovi e antichi interrogati sulle responsabilità e i doveri dei giornalisti vengono sollevati. «Perché Rossana Rossanda ha taciuto?». Se lo chiedeva, ieri mattina, il quotidiano la Repubblica, con un breve corsivo in prima pagina: «Perché la Rossanda non si è rivolta ai magistrati? Perché per mesi ha taciuto sapendo che un uomo, Gallinari, era accusato del delitto, e che per quel delitto stava scontando l'ergastolo nonostante le sue disperate condizioni di salute?». Ultima, decisiva domanda: «Avrebbe continuato a tacere, se la Faranda non avesse parlato?».

«Polemica inutile», risponde Giorgio Bocca, giornalista e scrittore (esperto, fra l'altro, di terrorismo), che di Rossana Rossanda è da sempre un avversario, un «nemico personale». «Polemica inutile», ripete. E offre una rivelazione: «Io mi sarei comportato esattamente come lei. Anzi, posso dire che

suo silenzio, perciò, lo comprendo. Non posso, però, considerarlo legittimo». E poi: «Non mi si dica che questa notizia in fondo non ha grande importanza, che non cambia niente. Sul caso Moro ci sono ancora troppi misteri. Non più di una settimana fa si è parlato di infiltrazioni della «Indrangheta». Davanti a tanti interrogativi, qualsiasi particolare possa avvicinarci alla verità è ben-

venuto. C'è anche un'altra riflessione da fare. Quale? «Forse per la gente davvero non ha una grande importanza sapere se a sparare ad Aldo Moro è stato un brigatista piuttosto che un altro. Ma io mi chiedo: se si tratta di un particolare irrilevante, perché ci è stato taciuto così a lungo? Che senso ha questo gioco delle parti?». Giovanni Minoli, neo-direttore di Raidue, invita alla

prudenza e alla cautela: «È una questione complessa, non è facile dire "io al posto della Rossanda mi sarei comportato così e così". In linea di massima, trattandosi di novità che pesano relativamente dal punto di vista processuale, probabilmente avrei rispettato la volontà di Moretti e avrei taciuto. Ma, se avessi deciso, all'inizio, di stare zitto, non avrei mai parlato».

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 30 ottobre

Mark Twain

Le avventure di Huckleberry Finn

2

Il ministro si schiera contro il capitalismo delle «grandi famiglie» Nuova polemica sulle public company: «Favoriscono la criminalità»

Agnelli conferma che la Fiat preferisce investire in Francia Cipolletta dice al segretario dc: «Non sopportiamo le tue ingerenze»

«Rischio mafia per le privatizzazioni»

L'allarme di Savona. E la Confindustria attacca Martinazzoli

Il ministro dell'Industria, Savona, attacca le grandi famiglie. E rivendica il primato della politica sulle scelte di politica industriale. Poi, a Saint Vincent, rilancia la sua polemica con le public company. «L'azionariato diffuso - dice - rischia di favorire il riciclaggio del denaro mafioso». Intanto Agnelli conferma che la Fiat ha scelto le privatizzazioni francesi. E Cipolletta attacca Martinazzoli.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La polemica sulle privatizzazioni si fa sempre più arroventata. Ieri il ministro dell'Industria, Paolo Savona, a Mantova, a un convegno della Dc, l'ha rinfocolata attaccando le grandi famiglie. «La grande politica industriale - ha detto - non può essere appannaggio di cinque-dieci famiglie. Deve essere governata politicamente».

Savona è sempre stato considerato un uomo vicino ad Agnelli, Mediobanca e al cosiddetto «salotto buono». Ma probabilmente la decisione della Fiat di snobbare le privatizzazioni italiane e di investire i suoi soldi in Francia, non de-

grandi alleanze internazionali ma questi processi devono essere guidati politicamente. I politici, insomma, per Savona devono «dire all'industria: guarda, questi sono i miei obiettivi». E poi devono togliersi di mezzo. Infatti, secondo il ministro: «Non spetta alla politica gestire l'industria. Occorre porre termine alle ingerenze della politica nella gestione, come invece è accaduto da Mattei in poi per tutto ciò che riguarda le partecipazioni statali».

Le parole del ministro dell'Industria sono piaciute al capo della segreteria politica della Dc, Pierluigi Castagnetti, il quale si è detto «assolutamente d'accordo con l'intervento di Savona». E ora di superare la fase in cui erano cinque-dieci famiglie a fare la politica industriale di questo paese. La politica industriale deve farla il governo.

E ieri il ministro, a Mantova, su questo tema, ha voluto precisare che «la polemica con l'amico Prodi non riguarda l'imprenditoria leader di questo paese ma le grandi alleanze». E poi ha aggiunto: «Le grandi industrie italiane devono essere agevolate a stipulare

modo o nell'altro si facciano, non ideologizzerei nessuna di queste due teorie. Poi però ha ribadito che Corso Marconi guarda alla Francia: «Con Rhône Poulenc (il colosso chimico transalpino nel cui capitale sociale la Fiat ha deciso di entrare, ndr) abbiamo un rapporto da tempo che ci porterà a realizzare insieme la fabbrica di Pisticci. Quando abbiamo preso questo impegno noi abbiamo detto che avremmo partecipato al nocciolo duro della loro privatizzazione».

A calcare la mano contro la Dc ci ha poi pensato il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta: «Martinazzoli ha detto che se su Comit e Credit le cose non vanno come promesso dal governo, è disposto a fare una ma dieci crisi di governo. Simili ingerenze politiche, nell'ambito di un progetto di privatizzazione, non sono auspicabili. Bisogna procedere il più rapidamente possibile con quello che il mercato riesce a fare. Su Comit e Credit il governo ha presentato uno schema. Mi sembra impossibile immaginare una crisi di governo su

questo punto». Savona, dopo aver difeso il primato della politica a Mantova, di fronte ad una platea dc, si è recato a Saint Vincent al Forum degli economisti. Qui ha cambiato tono e ha ripreso ad attaccare con forza l'idea della public company. Ci è andato giù pesante, esprimendo «preoccupazione» per il rischio che l'azionariato diffuso diventi una specie di cavallo di Troia per il riciclaggio del denaro mafioso. «Il pericolo di penetrazione della criminalità nell'economia - ha affermato - è elevato, perché per la mafia internazionale può essere facile mettere in campo 1.500-2.000 miliardi e, ricorrendo a prestanomi, controllare società e aziende, con seri problemi di stabilità per il nostro sistema industriale. Se lo sottovaluteremo, compiremo un atto che i nostri figli potrebbero rimproverarci». Il ministro, poi, si è schierato tra i «pessimisti» sulle sorti della nostra economia e ha definito «incompleta» l'azione del governo, il quale prima di scollarsi tra gli ottimismo ha ancora «molte cose da fare».



Il ministro dell'Industria Paolo Savona

«Una discussione tra tutte le forze che hanno combattuto il vecchio sistema è doverosa e urgente». No a progetti neocentristi

L'appello di De Martino: «Progressisti unitevi»

Per Francesco De Martino un confronto tra tutte le forze progressiste, per verificare la possibilità di un comune programma di governo, è urgente e possibile. L'anziano leader socialista raccomanda un metodo: «Nessun preambolo, e rispetto per una plurale identità». Occupazione, legalità, diritti e riforme istituzionali le priorità su cui cercare un accordo per la nuova legislatura, da aprire al più presto.

ALBERTO LEISS

ROMA. Unità dei progressisti cercati, nell'Italia che rischia di spaccarsi in almeno tre «poli» politici (Legga, neocentristi, Pds e sinistra), anche grazie ad una brutta legge elettorale. Dopo tanto entusiasmo referendario, resta un futuro di governabilità difficile e precaria? Dopo la rottura di Mario Segni con Ad, è possibile riprendere in nuove forme il progetto di una grande alleanza democratica? In questi mesi dal Pds è più volte venuto l'appello, rivolto a tutte le forze progressiste, a non lasciar cadere quel «sogno» di una comune candidatura al governo del paese. E Achille Occhetto ha formulato l'auspicio che l'iniziativa per costituire un «tavolo programmatico», al quale accettino di sedersi tutti i soggetti di una possibile alleanza di progresso, sia presa dalle personalità più autorevoli del mondo della sinistra e del progressismo italiano.

È una buona idea? L'autorità della tradizione democratica riuscirà a indurre al confronto le tante anime, per lo più rissose, della sinistra che è in campo? Abbiamo provato a parlarne, per cominciare, con Francesco De Martino. Ottantenne leader del socialismo italiano, che nella sua Napoli non ha perso il gusto dell'impegno e della battaglia politica.

Lei è stato protagonista e testimone di un tentativo storico della sinistra italiana di assumere un ruolo di governo, che non ha avuto buon esito. Pensa che oggi, nel pieno di una crisi di regime, in Italia possa riannodarsi un confronto costruttivo tra tutte le forze di sinistra e di progresso?

Una discussione tra tutte le forze che si sono assunte la responsabilità di battere il vecchio sistema di potere instauratosi in Italia e di rinnovare in modo più o meno profondo la democrazia, è non solo possibile, ma doverosa. Ed è anche urgente. Per raggiungere risultati concreti però occorre porre da parte il tema divenuto prevalente su tutti gli altri: quello degli schieramenti stabili in via pregiudiziale.

La prima condizione per un incontro dunque è: niente



L'ex segretario del Psi Francesco De Martino.

«preamboli?»

Questo schema è la peggiore eredità del vecchio sistema. Ed è all'origine della crisi che ha investito tutti i campi della vita sociale, economica e politica. Di «preamboli» diretti a stabilire i blasoni di nobiltà per alleanze di governo ne abbiamo avuti sin troppi. Di fronte all'entità della crisi e a una legge elettorale senza il doppio turno, si rischia una disgregazione irrimediabile. Le forze rinnovatrici non possono rifiutare un confronto su alcune questioni di fondo. E dal grado di convergenza stabilisce se è possibile o meno la prospettiva di un'alleanza per il progresso.

Crede che sia necessario reagire ai progetti neocentristi? E come il giudica?

Vedo che da varie parti si ritiene esigibile vitale quella di creare o di far rinascere in forme nuove un centro. Non entro nella disputa sul significato del tenere il centro della società. Costato che fino ad ora l'idea di creare un centro che sia ad un tempo moderatore e riformatore ha solo avuto il risultato politico di dividere l'alleanza democratica e di rendere più difficile il rapporto tra la sinistra e i vari gruppi che assieme alla sinistra si sono battuti per il rinnovamento. Ma è possibile in Italia una politica riformatrice di governo escludendo la sinistra?

«L'ex segretario psi parla della proposta di Occhetto di un «tavolo programmatico»

«Una discussione tra tutte le forze che hanno combattuto il vecchio sistema è doverosa e urgente».

«No a progetti neocentristi»

«L'appello di De Martino: «Progressisti unitevi»»

«Lei è stato protagonista e testimone di un tentativo storico della sinistra italiana di assumere un ruolo di governo, che non ha avuto buon esito».

«Preamboli?»

«Questo schema è la peggiore eredità del vecchio sistema».

«Crede che sia necessario reagire ai progetti neocentristi?»

«Vedo che da varie parti si ritiene esigibile vitale quella di creare o di far rinascere in forme nuove un centro».

«L'attuale rappresentanza parlamentare, al di là dell'elevato numero di inquisiti, non corrisponde più allo stato del paese. Qualunque soluzione politica si voglia adottare per il gran numero di processi che sono stati aperti, essa non può che essere presa da una rappresentanza rinnovata. E lo stesso vale per le nuove necessarie riforme costituzionali».

Dunque lei condivide la tesi di chi dice che bisogna votare al più presto?

Sicuramente. Subito dopo la finanziaria, se si riesce a approvare, lo penso perché che questa legge non dovrebbe contenere riforme di struttura della pubblica amministrazione e della scuola, che andrebbero rimesse al nuovo Parlamento. In questo momento poi, e contemporaneamente, emergono accuse contro magistrati, denunce di deviazioni nei servizi, nuove rivelazioni sul delitto Moro, e per giunta sconquassi negli alti comandi militari. Continuano gli attentati terroristici. Tutto ciò dimostra a quale grado di rischio sono esposte le istituzioni repubblicane. Bisogna porre subito fine a questo stato di precarietà e incertezza del futuro.

Ma con quali prospettive può aprirsi una nuova legislatura?

Dipenderanno in larga misura proprio dalla capacità delle forze rinnovatrici democratiche e di sinistra di unirsi e battersi insieme. In questo caso potrebbero conquistare una maggioranza e dar vita ad un governo abbastanza omogeneo. Se invece questa intesa fallisse, avremo un Parlamento con tre forze maggiori, la sinistra, il centro e la Lega, nessuna delle quali disporrà della maggioranza, e in più alcuni gruppi minori. Inoltre ci sarà un differente peso territoriale delle maggiori forze tra Nord, Centro e Sud. Sarà più acuto il pericolo di una rottura dell'unità nazionale. In ogni caso l'Italia sarebbe più difficilmente governabile. La nostra responsabilità, dunque, è molto grande.

Lei appoggia lo schieramento progressista che a Napoli sostiene Bassolino. Pensa che il prossimo voto per il Comune possa essere momento importante per un riscatto del Sud?

Il voto amministrativo sarà molto importante per misurare la volontà del Mezzogiorno di reagire, e quello di Napoli in modo particolare. Nella mia città lo schieramento progressista non ha ancora raggiunto l'ampiezza possibile. Alleanza democratica è in polemica con la sinistra. Ma io spero che al secondo turno ci si possa ritrovare insieme. Certo spetta al popolo meridionale abbattere il vecchio modo di concepire la funzione della spesa pubblica, porsi alla testa del rinnovamento e dare una risposta unitaria alle tentazioni separatiste.

Per questo non basta un liberismo alla vecchia maniera, e tantomeno è utile una pianificazione burocratica. Bisogna attuare una politica che mediante l'impegno di tutti i mezzi a disposizione del potere pubblico susciti un nuovo interesse per gli investimenti in imprese da creare. C'è una massa di energie giovani, intellettuali e imprenditoriali, che può essere utilizzata. Un prezioso capitale umano che, oggi, senza la speranza di un futuro, rischia di inestinguersi».

Ha indicato la crisi economica come una delle priorità. Non c'è un ritardo della sinistra di fronte ad un riassesto della struttura produttiva italiana che con le privatizzazioni, è già questione all'ordine del giorno?

Oggi il debutto del nuovo Crs: «Ricerca a sinistra»

Assemblea straordinaria al Crs. La prima del «nuovo» Crs. Che d'ora in poi sarà un «consorzio» fra i gruppi parlamentari del Pds, Rete, Rifondazione e verdi e lavorerà d'intesa coi movimenti del sociale. Oggi, dunque riprende l'attività (e sarà nominato anche il gruppo dirigente del dopo-Ingrao). L'assemblea si svolgerà sulla base di tre relazioni di Cotturi, di Barcellona e di Luciani.

ROMA. Per scelta. Forse, magari anche un po' (ma veramente solo un po') per soldi, nel senso di finanziamenti. Ma soprattutto: per scelta politica. Stamane il Crs, il centro riformo dello Stato - diretto fino a poco fa da Pietro Ingrao - si riunisce. È la prima assemblea dopo il «cambiamento di pelle». Discuterà, comincerà a discutere di quali istituzioni in questa fase di transizione, ma eleggerà anche i suoi nuovi organismi dirigenti.

Pietro Ingrao, così come Stefano Rodotà, hanno deciso di farsi un po' da parte. Vogliono restare, ma senza incarichi dirigenti. Già così l'assemblea di stamane varrebbe una «notizia». Ma c'è di più: s'è già detto che questa sarà la prima uscita del nuovo Crs. Nuovo, in che cosa? Per dirla con Giuseppe Cotturi, che è il direttore «uscente» del centro: «Nuovo, perché proviamo ad uscire da due crisi». Una è economico-finanziaria, ed è legata alla fine del finanziamento pubblico, e quindi alla fine del sostegno anche ai centri di ricerca «collegati». L'altra crisi è tutta politica: legata ad una sinistra che fa tanta fatica a parlarsi.

«Ma vedi - prosegue Cotturi - nonostante la caratterizzazione del nostro centro, noi non abbiamo mai rinunciato ad essere una sede di confronto unitario. Per tutta la sinistra». E questa «vocazione» sta per tradursi, ora, in nuova «ragione sociale». Tradotto: il nuovo Crs nasce da un accordo, da un'intesa fra i gruppi parlamentari della sinistra, della «Rete», di Rifondazione e dei verdi. Assieme faranno ricerca sul terreno istituzionale. E naturalmente assieme si divideranno le spese. Ma non solo: il nuovo Crs ha chiesto ed ottenuto di «consorzarsi» coi movimenti politici e sociali. Da quelli che organizzano il volontariato, all'Arci, dal Movimento federativo democratico alle associazioni che, sul campo, provano a riformare l'assistenza.

Ed in questo caso, il rapporto sarà qualcosa di più di una «ricerca comune». Si pensa anche ad iniziative da fare assieme, con scambio costante di dati, notizie, informazioni. La stessa cosa il Crs la vuole realizzare con l'«Unità», il Manifesto, «Italia Radio».

Nasce oggi, insomma, un Crs unitario. Anche nel suo statuto e non più solo nell'«impostazione». Una domanda, però, a questo punto viene spontanea: d'iniziativa «trasversale» a sinistra ce ne sono fin troppe. E questa è solo una delle tante? Magari solo d'ispirazione un po' più radicale? A Giuseppe Cotturi l'idea proprio non piace: «Non credo che qualcuno potrà definirci l'ennesima iniziativa trasversale. A ben vedere, invece, stiamo diventando una cosa unica nel panorama italiano: una sede, «un posto» dove si trovano assieme, per discutere, ma soprattutto per progettare, pezzi della politica della sinistra e i movimenti del sociale. Un canale di comunicazione, e non mi pare che sia una differenza da poco rispetto alle cosiddette associazioni «trasversali»».

Dunque, si comincia. Meglio: si ricomincia. Il primo appuntamento, l'assemblea di oggi, è su un tema difficilissimo: terzo, quarto, quinto potere, quali rapporti fra di loro? Come intervengono nella «trasversalità»? Per capire di che si parlerà, anche in questo una battuta di Giuseppe Cotturi: «Magistratura, stampa, media, altre associazioni collettive. Noi vogliamo interrogarci su come nascono ad interloquire con la politica». Sapendo che in un sistema maggioritario molte cose sono cambiate.

«Prima, in un sistema proporzionale, con un potere popolare diretto, c'era sì una maggioranza, ma anche una minoranza, comunque dentro quelle istituzioni». La rappresentanza era garantita da un complesso meccanismo di contrappesi istituzionali. Ora, invece, questo schema va ripensato. Nel senso che ceti, gruppi collettivi, o semplicemente «altri poteri» che non siano quello del governo, coronino il rischio di restare senza voce. Di restare «fuori». Ridargli voci, trovare gli strumenti per esprimersi: ecco la prima ricerca del nuovo Crs.

Lunedì
con
l'Unità
quattro
pagine
di
l'Unità

Abbonatevi a l'Unità

COMUNE DI MONTEVERDE
PROVINCIA DI AVELLINO
AVVISO
di deposito del Piano Regolatore Generale
IL SINDACO
Vista la legge 17-8-1942 n. 1150 e la legge regionale 20-3-82 n. 14, e la legge 14-5-1981 n. 219 art. 28
DÀ NOTIZIA
del deposito presso la Segreteria del Comune - Ufficio tecnico - del progetto di Piano Regolatore Generale e della relativa delibera consiliare di integrazione. Gli atti di cui innanzi rimarranno depositati, a libera visione del pubblico, per 30 giorni consecutivi, compresi i festivi, decorrenti dalla data di pubblicazione del presente avviso con il seguente orario: dal lunedì al sabato dalle ore 9 alle ore 13, domenica e giorni festivi dalle ore 10 alle ore 12. Durante il periodo di deposito del piano e nei trenta giorni successivi chiunque vorrà porre osservazioni al progetto del Prg dovrà presentarle in duplice copia, di cui una su competente carta bollata, nelle ore indicate, al protocollo del Comune che non rilascerà ricevuta.
IL SINDACO - Dott. Antonio Pizzo

Le nomine alla Rai



Ancora bufera a viale Mazzini per le nomine filo-dc. Il presidente stizzito se la prende con la Quercia e insulta l'ex direttore del Tg3: «Fa pipì sui suoi colleghi»
La replica: «Vuole il controllo dei tg per le elezioni»

Rai, Demattè sotto accusa spara bordate

Il professore contro i «comunisti». Curzi: era meglio Bernabei

Ancora bufera sulla Rai. Intervistato dalla *Stampa*, il presidente Demattè accusa i «comunisti» di criticare le nomine «perché non hanno avuto direttori». E imputa a Curzi di «far la pipì in testa ai colleghi». Dura reazione del Pds, critiche dai dirigenti Usigrai. «Ho davvero nostalgia di Bernabei e Vanгани», replica l'ex direttore del Tg3. Poi si fa serio: «Vogliono il controllo assoluto dell'azienda per la campagna elettorale».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non si placano le polemiche intorno a viale Mazzini. E a gettare benzina sul fuoco, questa volta, è lo stesso presidente della Rai, Claudio Demattè. Che difende le nomine appena varate sparando a palte incrociate contro il Pds: «Criticare pretestuose», «falsità totale», «cattiveria gratuita», «statale imbecillità», «sciocchezza enorme». Fin qui il presidente della Rai. Ce n'è abbastanza per scatenare una nuova bufera sui vertici di viale Mazzini. «Secondo me si sentono molto deboli, ora, e allora perdono i nervi», osserva Sandro Curzi. L'ex direttore del Tg3 altera l'ironia all'ira, la battaglia all'acusa. Com'è nello stile del personaggio, del resto. Agrodolce, Curzi legge al telefono un appunto: «Apprendo con sorpresa dal ruspante presidente della Rai di essere stato cacciato da direttore perché facevo la pipì in testa ai colleghi. E apprendo - sillaba Curzi - che per il resto di pipì in testa Demattè mi vorrebbe licenziare. Sono un lavoratore dipendente e sto riflettendo sulle misure da prendere per salvare il pane e il companatico...».

Allora, Curzi, il professore si vendica? «A me quell'intervista pare del tutto fuori dalle regole. È un attacco brutale al Pds, anzi ai «comunisti», che racconta l'infamia... Ma come si fa?». E poi, incalza Curzi, c'è quell'altra gaffe di Demattè, che racconta all'Espresso un in-

contro con Berlusconi per decidere se possibile difarsi di una rete a testa... «Ma dove siamo? Questo è gravissimo», tuona Curzi. Poi diventa pacato, ragiona sul «senso complessivo» dell'operazione nomine. «Siamo un'occhiata alle macrostrutture - dice - La *fiction* è stata unificata, e affidata a Melodia. E il palinsesto è andato ad Iseppi. Sono le due strutture-chiave per governare la Rai, e guarda caso sono andate a due dc. A questo punto la nostalgia di Fanfani e Bernabei ce l'ho davvero - sorride - perché almeno quei due non erano costati angosti, e dietro di loro c'era una Dc con poco meno della maggioranza assoluta dei voti. Ma oggi...».

Ma oggi ci sono le elezioni. «Appunto. Questa struttura, sul lungo periodo, non regge. I professori sono i primi a saperlo. Però a loro importa avere il controllo assoluto dell'azienda per i prossimi sei mesi. I mesi della campagna elettorale. Poi si vedrà».

Però RaiTre resta «vicina» a Botteghe Oscure, con la conferma di Guglielmi e la promozione di Balassone a vice-direttore, che sembra prefigurare una prossima successione. Anche questo tassello fa parte dell'intricato puzzle delle nomine. Ma è un tassello marginale, sostengono a Botteghe Oscure. Perché la creazione delle «macro-strutture», e la loro assegnazione alla Dc, svuota almeno in parte i poteri dei direttori di rete. E perché lo scontro vero, questa volta, riguarda l'informazione. Cioè il Tg3. Ecuoso che i due giornalisti del Tg3 promossi al rango di direttore (Giubilo e Barbara Scaramucci) appartengono entrambi all'area democristiana. Il Tg3 espugnato, dunque? E ancora Curzi a parlare: «Loro vogliono distruggere il Tg3, vogliono che il Tg3 semplicemente scompaia».

Tutto qui. E conclude: «Certo che anche nel Pds ci sono stati errori clamorosi nella comprensione dei problemi. Occhietto parla complicato, e dall'altra parte c'è la brutalità di Demattè...».

Reagisce anche Giuseppe Giulietti, del direttivo dell'Usigrai: «Un'intervista fuori-tono e fuori misura...Temo che queste uscite stiano riducendo di molto la base di consenso del servizio pubblico. Un problema di non poco conto alla vigilia di importanti appuntamenti parlamentari come quello sul canone». E anche il vicepresidente della commissione di vigilanza Pissani ribadisce le sue dure critiche alle nomine filo-dc decise dai professori. Solo il democristiano Viti naturalmente gioisce.

Trucchi e bugie del nuovo lottizzatore

VINCENZO VITA

No, professor Demattè. Non pensi di poterla cavare con una difesa d'ufficio delle nomine Rai, intimando di tacere a chi ha sollevato critiche e contrarietà con il ricorso, improprio, alle categorie del «vecchio» e del «nuovo». In simile trappola dialettica, un po' farisaica e artificiosa, ben pochi cadranno. Non ci cadrà il Pds, ma soprattutto non ci cadranno (e non ci sono caduti) molti dei professionisti del settore o dei commentatori che si sono espressi nel merito.

In verità, il quadro che emerge dall'organigramma deciso venerdì scorso ha un sapore inequivoco: l'accresciuta presenza democristiana. È un dato politico, oltre che quantitativo, evidente. Negarlo non è credibile. Nel fare tale affermazione, però, non si vuole sottolineare tanto e solo la preoccupazione per il ritorno ad un passato che l'Italia sta allora cercando di superare, quanto il rischio che così facendo la Rai non riesca a risolvere la crisi che l'ha investita. È una crisi di bilancio - senza, grave, non congiunturale - ed è pure una crisi di legittimità. Per rispondere adeguatamente al problema del servizio pubblico ben altro serviva e serve.

Dare l'impressione, come si è data indubbiamente, che ancora una volta si preferisce la conservazione ad una coraggiosa opzione di rinnovamento significa imboccare un tunnel senza sbocchi. Le ragioni del servizio pubblico, infatti, non stanno più scritte in alcuna legge e quella dell'agosto del '90, che sancì il «duppolo» della Rai e della Fininvest, nulla garantisce al futuro dell'azienda pubblica. Per ridare senso e prospettiva alla Rai è indispensabile un «surplus» di credibilità, di qualità comunicativa, di capacità di rappresentare la società in trasformazione. L'aver privilegiato un preciso asse culturale diminuisce il potenziale

di sviluppo, indebolisce la ricchezza plurale delle voci e delle opportunità conoscitive, conferisce al servizio pubblico l'aspetto di un'impresa monca, parziale e limitata. Ogni impresa ha il suo specifico. In un'industria culturale di matrice pubblica la riduzione della sua base sociale è un peccato mortale. Non è la questione del Pds a venire in causa, quindi. È ben altro. A parte il fatto che, come il Pds, hanno protestato i Verdi, la Rete, Rifondazione comunista, la Lega Nord, il sindacato dei giornalisti e persino parte dell'antica maggioranza.

Demattè sostiene che il Pds si attendeva un direttore vicino alla sua segreteria, insinuando l'esistenza di pressioni o interventi a riguardo. Citi nomi, occasioni, fatti che, ovviamente, non esistono. È davvero increscioso ricorrere a simili scorrettezze. Ed è grave e pretestuoso che il presidente della Rai si serva di argomenti propagandistici e tribunizi, di cui è spia - tra l'altro - la terminologia usata: «comunista...». Il fattore «K» esiste ancora nell'immaginario di Demattè? Forse per questo professionisti del calibro di Roberto Moriconi e di Nicola De Biasi (qualcuno dovrà pur spiegare perché non su di lui è caduta la responsabilità del servizio «studi, analisi e ricerche»), o altri ancora non sono stati ritenuti «all'altezza», pur godendo della generale stima.

Parliamo un attimo del Tg3, il telegiornale che più ha contribuito - percentualmente - al successo dell'informazione della Rai. Al consiglio di amministrazione tutto ciò non è sfuggito, tanto che da lì provengono ben due nuovi direttori: della testata medesima e di quella regionale. È sostenibile che sia prevalsa un'ottica esclusivamente professionale? Solo per caso, tra le alternative possibili, ci si è indirizzati proprio sulle figure (ancorché stima-

bili) in maggiore sintonia con il segno politico prevalente?

Il bilancio, quindi, non può che essere negativo. E lo è innanzitutto per il modello di azienda sotteso e l'organigramma varato. Non si è «delottizzato», come sarebbe stato doveroso ed essenziale, bensì si è «lottizzato» servendosi di un'angusta area di interlocutori. È questo il nuovo? Non scherziamo. Non era questo il contenuto della riforma della Rai votata a giugno. Essa doveva costituire il primo tempo di un processo di più vasta portata che ora, di fronte a tali rigurgiti conservatori, rischia di essere allentato se non compromesso. La direzione della Rai e quella della Fininvest appaiono omologate nella corsa ad un «centrismo» culturale e politico altrettanto devastante per il pluralismo e lo sviluppo di quanto fosse negli anni Ottanta la «pax televisiva». Dal «duppolo» si sta passando ad un unico grande blocco, articolato per canali ma, con poche eccezioni, omologato e univoco.

Se così stanno le cose, molto va rivisto o ripensato nella discussione sulle nuove regole del sistema, sulla nuova legge radio-televisiva. Il problema del numero delle reti attribuito ad ogni soggetto diviene persino secondario, a fronte dell'urgenza di ridefinire autonomamente, garanzie per le professionalità, diritti sindacali e relazioni industriali, luoghi di un maturo e non settario conflitto culturale.

Ugualmente non può rimanere senza risposta il dubbio avanzato sulla affidabilità di un direttore generale su cui pesa l'ombra della vicenda Lombardini. Non ha certo torto il vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza Pissani: cosa si aspetta a metter le parole fine a quella brutta vicenda?



IN PRIMO PIANO

«Tutti al centro con Mino» La grande campagna di riconquista dei media

Tutti al «centro». L'operazione di costruzione di un nuovo polo centrista, versione «ripulita» dagli inquisiti del vecchio pentapartito, trova al suo fianco tutti i grandi mezzi d'informazione. I grandi quotidiani, le reti di Berlusconi e ora, dopo la raffica di nomine della coppia confindustriale Demattè-Localatelli, anche la Rai. I pareri dei politologi Giorgio Galli e Gianfranco Pasquino

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una data certa non c'è. L'unico ad indicarla, ma solo a mo' di «simbolo» è Giorgio Galli, il «politologo» che da trent'anni, coi suoi editoriali segue le tappe della vicenda italiana. Per lui, tutto può cominciare dal 27 luglio. Dalla «tragica» notte delle bombe a Roma, a Milano. «Prima di allora si poteva avere la sensazione che fosse in atto un processo di cambiamento. Da allora, invece, si ha la sensazione che pezzi del «vecchio», del vecchio mondo politico, abbiano ricostruito fra di loro dei vincoli di solidarietà. Per guadagnare tempo e avere così il tempo di presentarsi rinnovati sulla scena...». Se non è proprio il 27 luglio, è comunque, sicuramente quel periodo, quella «stagione». Quando Prodi aveva già pensato a Localatelli per viale Mazzini, quando Martinazzoli stava già «sondando» il terreno per il reincontro con Segni, quando i giornali già parlavano del «nuovo partito» di Berlusconi.

Il periodo è quello, insomma: quando si gettano le fondamenta per la ricostruzione del «centro». Programmi? Idee? Slogan? Nomi nuovi (meglio: nome nuovo) per il futuro premier? Può essere. Intanto, però, il «centro» ha bisogno di darsi una «voce».



berali e riformatrici, senza il cui concorso è difficile persino immaginare un esito democratico della crisi. Il «Corriere» in realtà dice di tirare per un «quarto polo», diverso da Bossi, diverso da quello guidato da Occhetto-Cossutta-Orlando, ma diverso anche da quello costruito da Martinazzoli più Segni. Solo che, aggiunge ancora Franchi, non ha molto senso «perdere tempo appresso a polemiche stucchevoli» sulle insanabili contraddizioni fra i fautori dei due «centri»: quello liberal democratico e quello, magari meno dinamico, del sinistra-centro. Insomma, ci si può accordare.

E poi il «Giorno» di Milano che usa un linguaggio più popolare. Con le parole di Ottorino Urgo: «Il centro, come le notizie che si susse-



Silvio Berlusconi e, da sinistra, Indro Montanelli e Paolo Mieli. Sopra: Claudio Demattè. In alto a destra: Sandro Curzi

allora ci fu, chiamiamola così, una sorta di convergenza fra forze verso lo stesso obiettivo: in questo caso, il centro. «Non voglio sbrigare nel «fronte»...». Nessun monolitismo, dice. Però le nomine Rai sono lì a testimoniare che quello che unisce i volti nuovi è molto più di ciò che divide. È molto più delle «smagliature», insomma. Ed allora? A che cosa ci troviamo di fronte? «Io non penso ad un vero e proprio disegno, nel senso tradizionale della parola. Queste nomine sono figlie di questo consiglio di amministrazione, ed è vero hanno un segno. Che si potrebbe definire così: paura di rischiare. Non c'è, insomma, una semplice nostalgia del passato. C'è il timore di rischiare e quindi si rifugge da quelle professionalità che si sa, non possono essere imbrigliate».

Paura del «nuovo», dice. Che è più o meno lo stesso concetto che esprime ancora Giorgio Galli. Ad una domanda sul senso delle nomine, pur tra mille condizionali e dubitativi, dice che sì, anche lui, vede «una certa continuità col passato». E ce la vede addirittura «Oscar Mammì, deputato repubblicano, ex ministro che di Tv (e frequenze) se ne intende: «Co-

su vuole che le dica? Non ho voglia di commentare... O forse sì, ma solo una battuta: che senso ha cambiare così, per lasciare le cose come stanno?». Paura del nuovo, dunque. Che forse non avrà la dignità di una nuova ideologia centrista, ma serve lo stesso da collante. Paura e «voglia» di un nuovo centro. Quella di Berlusconi, dei suoi club, del suo movimento-partito-non partito. Il padrone della Fininvest ha smentito, per confermare: «Vedo con simpatia l'associazione per il buon governo in Italia». Dice che non utilizzerà a questo fine le sue Tv, ma gli credono in pochi. E cominciano a non credergli anche uno degli «strumenti» decisivi di tutta l'operazione, i giornalisti. O almeno una parte di loro. Forse non è un caso che dopo tanto tempo di silenzio, ieri, il gruppo di Fiesole abbia deciso di tornare «in pubblico». Con un suo comunicato. Poche righe, ma chiare: «Le nomine confermano il tentativo di omologare la Rai alla Fininvest, all'insegna di un comune intento: costruire il centro politico». Non è facile, il gruppo di Fiesole non è esteso: ma se il progetto cominciassero a spezzarsi proprio dal «ganglio dei mezzi di informazione»?

QUESTA SETTIMANA SU

impresa

**PRIVATOPOLI
ECCO CHI PERDE**

Dietro lo scontro sui modi di arrivare alle
dismissioni fortissimi interessi in ballo.
«Incredibili polemiche mentre affondiamo»
dice il professor Martino in un'intervista.

OCCUPAZIONE SOTTO ZERO
Intervista al presidente del Cnel
Giuseppe De Rita. «Nei prossimi 10-15 anni
niente più lavoro dipendente ma solo lavoro
autonomo. Attenzione ad un possibile
shock fiscale da minori entrate.
Deve cambiare il sistema fisco».

DOSSIER
Il credito agevolato all'industria
piccola e media nello scenario europeo.
Da martedì in edicola

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 1 NOVEMBRE

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI
DAGLI ORSENIGO

LIBRI DELL'UNITÀ

Parlando in Egitto, il ministro della Difesa cerca di spegnere le polemiche provocate dalle clamorose dimissioni di Canino
«I problemi sono altri e devono essere risolti»

Il generale Bonifazio Incisa Di Camerana «Nessun colpo di Stato, niente pericoli L'inquietudine di cui si parla è prodotta dalla lentezza nel varare la legge di riforma»

Fabbri: «Le Forze armate sono leali»

E il nuovo capo dell'Esercito: «Il golpe? Sono tutte balle»

Pericoli di golpe? «Tutte balle». Lo hanno detto, in Egitto, il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, e il nuovo capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Bonifazio Incisa Di Camerana (ha sostituito Canino, che si è dimesso). «I problemi dei militari sono altri. C'è tensione, certo, ma dipende dal fatto che si tarda ad approvare il nuovo modello di Difesa e, con esso, la riforma delle Forze armate».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, in Egitto per il 51° anniversario della battaglia di El Alamein, assicura che le nostre Forze armate «sono leali». Stessa assicurazione da parte del nuovo capo di Stato maggiore dell'Esercito, il generale Bonifazio Incisa Di Camerana: «Pericoli di golpe? Sono tutte balle».

Il ministro ha poi ribadito che la vicenda Monticone resterà «un caso circoscritto»: «Non potrà certamente essere fonte di pericolo per il Paese né riverberarsi negativamente sulle Forze armate».

Ancora: «Le preoccupazioni dei militari italiani sono altre, bisogna capirle e assumere le decisioni necessarie per eliminare una condizione di precarietà e di incertezza». Quello che serve, secondo Fabbri, è «uno sforzo straordinario» per dare risposte concrete ed adeguate ai problemi reali dell'organizzazione militare: risorse non insufficienti, specialmente tenuto conto dei nuovi compiti ai quali sono chiamate le forze armate; incentivi necessa-



Il nuovo capo di Stato maggiore dell'Esercito, Bonifazio Incisa Di Camerana e il ministro della Difesa Fabio Fabbri



ri e indispensabili per il reclutamento di uomini a lunga ferma; giusta considerazione per gli aspetti economici della condizione militare; nuova legislazione per l'assetto dei vertici e riforma della rappresentanza militare.

«Ho fiducia che il Parlamento, che ha all'esame alcune leggi di fondamentale importanza per i militari, sarà in grado - ha auspicato Fabbri - di dare alcune prime risposte adeguate; ed ha annunciato che subito dopo il voto per la Finanziaria farà visita al presidente del Senato Spadolini per sollecitare, a nome del Governo, una via privilegiata per la riforma dei vertici militari all'esame, appunto, di palazzo Madama».

Il ministro della Difesa ha poi citato il messaggio di congedo del generale Canino osservando che, nella conclusione, c'è «un augurio che rivela sentimenti di delusione nei confronti dell'autorità politica, che si teme scarsamente sensibile alle esigenze dell'Esercito. Bene: per quanto mi riguarda e per quanto riguarda il Governo, questo scetticismo è sicuramente ingiustificato. Ma so-

no convinto che lo sia anche nei confronti del Parlamento». Riferendosi sempre alle dimissioni di Canino, Fabbri ha osservato che i motivi di disagio erano diversi e riconoscibili da tempo: il caso Monticone ed i suoi sviluppi hanno concorso a determinare la soluzione che conosciamo. In questi mesi di grande impegno credo di avere imparato a conoscere l'ambiente militare. Esistono tutte le energie per mettere subito tra parentesi questi giorni difficili e per lavorare senza turbamenti al servizio del paese».

Per il generale Bonifazio Incisa Di Camerana, le denunce sul presunto tentativo di golpe «sono tutte balle. Lo posso dire con cognizione di causa: vengo dal comando di una regione militare tra le più importanti per popolazione, attività industriale e aspetti sociali perché comprende Lombardia, Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta. Certo, c'è qualche inquietudine tra le Forze armate, ma si riferisce soltanto al fatto che i militari vorrebbero veramente vedere approvato il nuovo modello di Difesa».

«La legge italiana deve essere osservata», dicono medici e infermieri. Proteste dei familiari

Firenze, donna somala muore in ospedale

Vietati i riti musulmani: è solo magia

Vietati in un ospedale fiorentino i riti funebri musulmani sulla salma di una donna somala. Hareda Shekh è morta alle 10.30 di ieri nel reparto di chirurgia di Santa Maria Nuova, ma i familiari non hanno potuto procedere, entro le quattro ore prescritte, al lavaggio del corpo e alla preghiera tradizionale. Medici e infermieri si trincerano dietro le norme di legge. Domani la cerimonia nella moschea.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Il corpo di Hareda Shekh, la donna somala di 69 anni morta ieri mattina alle 10.30 nel reparto di chirurgia post operatoria dell'ospedale fiorentino di S.Maria Nuova, subirà oggi il rito musulmano della purificazione, il «shu-ruubixin». Mani pietose e amiche, calzate da guanti, procederanno al lavaggio e alla fasciatura, senza che la salma

sia in alcun modo resa visibile. Saranno usati profumi e unguenti naturali. Poi il corpo sarà avvolto con un lenzuolo bianco e davanti ad esso la famiglia e gli amici intoneranno un breve preghiera. Secondo il rito musulmano tutto questo sarebbe dovuto avvenire entro quattro ore dalla morte. Ma i sanitari e il personale di

tumo nell'ospedale fiorentino non hanno accolto le pressanti richieste dei parenti: «Riti magici e scaramantici - ha tagliato corto uno di loro - al loro paese li potranno fare. Qui in Italia si devono adeguare alle leggi». Racconta Osman Gaal, capo della comunità somala a Firenze e vice presidente della consulta regionale per l'immigrazione: «Hareda Shekh è morta alle 10.30, abbiamo chiesto ai medici e all'ispettore sanitario di poter compiere il rito tradizionale. Nell'ospedale di Careggi questa possibilità viene assicurata perché ci sono medici somali che se ne prendono cura. Qui invece ci hanno detto che non era possibile, che la salma sarebbe stata portata a Careggi, ad anatomia patologica. Sono passate le ore e la situazione non si è

sbloccata. Ci hanno perfino detto di rivolgerci al sindaco, come massima autorità sanitaria del comune». La gente somala raccolta da ore nell'androne dell'ospedale è dolente e confusa. Fuori piove e fa freddo. Nei cuori non c'è che il lutto per la persona perduta, acuito dalla impossibilità di ripetere, in terra straniera, lo straziante ma anche consolatorio rito funebre. Su nel reparto dove Hareda è morta è cambiato il turno, gli infermieri sanno che il «numero 19» è morto e che se arriva un giornalista ci sono guai in vista: «Già - dice il medico di turno - adesso dobbiamo occuparci anche di queste cose, dalle diete ai riti funebri». I responsabili di turno di tutti gli uffici coinvolti nel caso, che non vogliono rilasciare interviste sen-

za l'autorizzazione dell'amministratore straordinario della Usl, si trincerano dietro leggi e regolamenti, dicono di averli rispettati alla lettera: la salma deve restare in reparto per due ore, e dopo questo periodo di osservazione trascorrere almeno altre 15 nelle camere mortuarie di anatomia patologica. Alla fine un medico necroscopo certificherà nuovamente l'avvenuta morte. Prima di allora nessuno non autorizzato potrà toccare il cadavere. «Se ce lo avessero detto prima...» azzarda un infermiere. «Ma sulla cartella di ammissione non è specificata la religione», replica un altro. «Nessuno vuol fare un torto senza motivo. La legge è fatta per tutelare dai rischi di morte apparente - si giustifica al telefono il medico responsabile del presidio



ospedaliero. L'androne ormai è deserto. Le donne in chador se ne sono andate senza venir meno alla loro severa, inattaccabile dignità. Di fronte al muro opposto dalla burocrazia ospedaliera la loro civile insistenza nulla ha potuto. Resta Osman Gaal ancora per qualche minuto. La comunità somala fiorentina, dice, si prepara

a dare l'addio a Hareda: il rito della purificazione verrà effettuato, anche se con ritardo, stamattina e martedì ci sarà la preghiera solenne in moschea. Il corpo di Hareda sarà sepolto provvisoriamente a Greve in Chianti, la città dove abitava, prima di essere definitivamente tumulato a Reggio Emilia o a Roma. Non c'è cimitero musulmano a Firenze.

Situazione invariata dopo la tracheostomia subita sabato dal regista

Condizioni stazionarie per Fellini

Prima visita di Giulietta al marito

ROMA. «La situazione è stazionaria»: non ci sono novità di rilievo sullo stato di Federico Fellini. Il Maestro, ieri notte, per la prima volta ha ricevuto la visita della moglie, Giulietta Masina. Pochi minuti, il tempo, ha detto il medico personale del regista, Gianfranco Turchetti, di una preghiera. «Una visita molto breve - ha aggiunto - un momento di grande commozione». Giulietta Masina è entrata nel reparto di rianimazione del Policlinico da uno dei tanti ingressi secondari eludendo la piccola folla di giornalisti, operatori e fotografi che monta la guardia all'ospedale. Il dottor Turchetti si è preoccupato anche di precisare che la visita di Giulietta al marito «non significa assolutamente che le condizioni di Fellini si siano aggravate».

In mattinata il dottor Turchetti dopo essersi trattenuto per circa un'ora nel reparto, parlando con i giornalisti aveva già confermato che dopo l'intervento di tracheostomia subito le condizioni dell'illustre paziente restavano stazionarie. Si è trattato - ha precisato - di «normale amministrazione. Non si è trattato di una terapia eccezionale, ma di una misura che si adotta per consentire l'assistenza respiratoria in tempi più lunghi, anche lunghissimi, e per ridurre al minimo gli inconvenienti che deriverebbero da una continua e ripetuta sostituzione del tubo».

«Non sono in grado di parlare del futuro - ha precisato il professor Turchetti - il decorso ha preso una sua stazionarietà. Questo è ormai nei fatti, non più nelle interpretazioni». Parlando poi di Giulietta Masina, aveva messo in evidenza che «le sue condizioni di salute, sono molto fragili, sia psicologicamente che fisicamente. È stata informata, sa che la situazione può precipitare da un momento all'altro».

Appena fuori del reparto rianimazione, su una delle panche del corridoio, aspettano anche Roberto Mannoni, direttore di produzione e Maurizio Mei, aiuto regista. Sono tra i più cari e vecchi amici di Federico Fellini. Lo conoscono e lavorano con lui da trenta anni. È a loro, oltre che al professor Turchetti che la famiglia ha dato incarico di tenere i contatti con l'ospedale.



Federico Fellini e Giulietta Masina

**TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO
IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA**

ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali

OGGI CON l'Unità SI PUÒ

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5

«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6

«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

l'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamente vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti a Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
 l'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
 l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
 Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 66988205

**Nessuna novità di rilievo nelle indagini
Smentite le «voci» che volevano
già identificati gli autori del sequestro
Nella lista dei sospetti alcuni latitanti**

**La famiglia dell'ostaggio chiede ai media
di mantenere il silenzio stampa sulla vicenda
E intanto la Barbagia protesta: «Questi fatti
danneggiano tutti, non solo le vittime»**

**Mussi
«Non parlavo
di quella
cena privata»**

**Tangenti
Grosseto
Arrestato
il pri Giunta**

«Vi preghiamo, non fategli del male»

Nuoro, dai familiari di Paolo Ruiu un appello ai rapitori

Caccia ai banditi nel Supramonte, sotto il nubifragio. Gli investigatori smentiscono di avere già individuato i componenti della banda che ha sequestrato il farmacista Paolo Ruiu, anche se i sospetti si concentrano su alcuni latitanti. Nuova ricostruzione dell'agguato di Orune. I familiari chiedono ai giornalisti il silenzio stampa. E nel paese cresce la protesta «Questi fatti colpiscono la collettività»



Il farmacista Paolo Ruiu e la signora Miria Furlanetto-Giuliani

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

NUORO L'inverno è amato di colpo all'Hotel Supramonte. Fa molto freddo e la seconda notte da ostaggio di Paolo Ruiu è trascorsa sotto un nubifragio. Dalla casa di Nuoro i familiari si appellano al «senso di umanità» dei rapitori. «Trattatelo bene, non fategli del male». Cercare è difficile, in queste condizioni. «Non c'è nulla di nuovo», fa sapere il sostituto procuratore Mauro Mura, smentendo le voci su un'imminente svolta del sequestro. Niente nomi, insomma, se non i soliti che puntualmente circolano ad ogni sequestro. «È ovvio che del commando facciamo parte dei latitanti», spiegano gli inquirenti - ed è altrettanto ovvio che si prestino una partico-

lare attenzione a quelli di queste parti, ma nulla di più. A titolo di cronaca, i «wanted» orunesi sono tre e tutti hanno in comune un'impresa importante: il rapimento di Augusto De Megni. Giovanni Talana, il «decano» 47 anni di cui 20 alla macchina, si è preso una condanna a 30 anni, così come Sebastiano Murreddu 42 anni, mentre Giovanni Farina, 40 anni ha avuto una condanna minore, a 23 anni.

Ma i sospetti si estendono, ovviamente anche ad altri nomi. In particolare gli «emergenti» Adolfo Cavia 40 anni di Urzulei, un caso abbastanza «atipico» di ricercato per dieci anni si è dato alla latitanza volontaria senza che su di lui pendesse alcuna

accusa, fino all'incriminazione e la condanna, alcuni anni fa, per il sequestro di Piera De Murtas E, ancora i giovani orgolesi Giovanni Antonio Filindou e Carmine Sale, di 30 e 29 anni e il pastore di Lula Marco Asproni già incriminato assieme a Matteo Boe «Papillon» (attualmente in carcere in Francia) per il sequestro di Farouk Kassam. Per avere qualcosa di più concreto gli inquirenti attendono l'esito delle analisi sui numerosi elementi e le tracce rinvenute nelle due auto del sequestro la «Tipo» blu di Paolo Ruiu e la «127» rossa dei due pastori che si sono imbattuti nei banditi pochi minuti dopo il sequestro, fatti scendere e minacciati con i fucili in pugno. Il serbo sui

loro nomi è, ovviamente assoluto per evitare possibili ritorsioni o vendette.

La ricostruzione definitiva anticipa di circa un ora la versione iniziale del sequestro. L'orologio dell'ostaggio recuperato in terra nella vallata di Nunnale la zona del rapimento segnava le 17 e 30. Le lancette sono state bloccate dal terrore entrato durante la colluttazione. Che - confermano gli inquirenti - deve essere stata violentissima. Paolo Ruiu è stato bloccato dal commando all'uscita di una curva della provinciale Orune-Nuoro, due banditi sono saliti sull'auto e hanno deviato sulla stradina sterrata di penetrazione agraria dove altri complici erano ad attenderli. Paolo Ruiu ha tentato di resistere in ogni modo, ed è stato colpito e picchiato a sangue. Tutta l'azione è stata disturbata dal passaggio dei due pastori rapinati poi della loro auto.

Len mattina il magistrato ha nuovamente parlato con i familiari dell'ostaggio - l'anziana madre Domenica Verachi 81enne la sorella Marina, 45 anni sposata e titolare di un'altra farmacia a Lu-

roma. Una cena tra il segretario della Dc Martinazzoli e il giudice per le indagini preliminari Ghitti? E con ciò? La stessa risposta che il magistrato milanese aveva dato sabato dopo la rivelazione de l'Espresso è stata ripetuta ieri da Fabio Mussi. Nei giorni scorsi l'esponente del Pds aveva reagito alla richiesta del gip di continuare le indagini su Stefanini dichiarando: «L'appello di Martinazzoli a tirar dentro il Pds non è caduto nel vuoto». «C'è stata una cena?», dice Mussi - non lo sapevo ma condivide pienamente il commento del giudice Ghitti. Tranquillo Martinazzoli non è questo convivo che ha scatenato i sospetti del Pds. Quando ho detto quella frase nei giorni scorsi non mi riferivo a fatti privati assolutamente inascoltabili ma ad atti pubblici (anche se non oso immaginare i commenti di stampa alla eventuale notizia di un incontro serale in tempi come questi tra Occhetto e un magistrato della procura di Milano). Mussi risponde al segretario democristiano che sabato aveva spiegato che pur in presenza di arresti non aveva mai pronunciato parole di dubbio sull'imparzialità della magistratura. «È falso», dice Mussi. «Si rilegga la sua intervista alla Stampa dell'8 ottobre in cui accusava i giudici di un eccesso di garantismo verso il Pds. Pesantissima affermazione tanto più per un segretario di partito già ministro di Grazia e Giustizia».

Oggi intanto il pool milanese si riunirà. Dovrà decidere se chiedere l'autorizzazione a procedere per il tesoriere del Pds Stefanini o, come sembra rimandare gli atti al gip per chiedere ancora l'archiviazione del caso.

Grosseto. Le porte del carcere si sono spalancate per Fausto Giunta per quindici anni segretano provinciale del Pri che alle recenti amministrative aveva concorso fino al ballottaggio con l'attuale sindaco del Pds Lornano Valentini sfiorando addirittura il successo. Il cinquantaduenne Fausto Giunta candidato della lista «Rinnovamento» che raccoglieva Dc e parti di Psi e Pri è stato arrestato nelle vicinanze della propria abitazione dai carabinieri di Grosseto che gli hanno notificato un ordine di custodia cautelare firmato dal giudice per le indagini preliminari Salvatore Giardina. L'accusa è quella di concorso in concussione. Insieme all'uomo politico sono finiti in carcere Vittorio Starina capo dell'ufficio tecnico del Comune Pier Luigi Squarini geometra fiorentino di 47 anni amministratore e direttore tecnico dell'impresa Coestra azienda che ha effettuato i lavori di metrizzazione in alcuni lotti cittadini. Arresti domiciliari per Paolo Migliorini 36 anni ingegnere assistente contabile ai lavori della metrizzazione in città. I tre arrestati sono stati condotti rispettivamente a Pisa, Siena e Grosseto. Sono state perquisite le loro abitazioni e gli uffici con il sequestro di numerosi materiale ed a sottolineare la gravità delle accuse rivolte ai quattro indagati la magistratura ha vietato loro di parlare con i propri avvocati difensori per sette giorni allo scopo di impedire un eventuale inquinamento delle prove.

Gorizia, i medici non riescono ancora a capire come sia morto Alessandro Paglavac

Lo strano omicidio di un ragazzo normale Diciottene ucciso in un campo di granturco

Buttato in un campo di granturco, le mani legate coi lacci delle scarpe, i piedi con un k-way. Il corpo di Alessandro Paglavac, operaio diciottenne di Gorizia, è stato trovato ieri mattina da una coppia di cacciatori. Un ragazzo normale, tranquillissimo, tutto casa e lavoro. L'altra sera, dopo la visita ad un amico, era partito in ciclomotore per tornare a casa. I medici non hanno ancora capito come sia stato ucciso.

capire con la prima analisi sommaria il dottor Daniele Picchini dell'Usl goriziana bisognerà aspettare l'autopsia ordinata dal sostituto procuratore Raffaele Mancuso.

Un bel mistero per la tranquillissima Gorizia città di rara criminalità ed ancor più rare delitti. Il luttuoso omicidio - passionale - risale a sei anni fa. Alessandro Paglavac, in realtà, è morto una dozzina di chilometri più a sud in un campo di maia alla periferia di Farra d'Isonzo. Lo hanno scoperto, ieri mattina due cacciatori in cerca di lepre. I carabinieri subito dopo hanno trovato un centinaio di metri oltre dove il campo è costeggiato da un viottolo che arriva alla statale e da un canale il ciclomotore del ragazzo che qualcuno aveva buttato in acqua, il suo casco le sue scarpe da ginnastica prive dei lacci. Alessan-

dro che forse fuggiva da qualcuno, è stato probabilmente raggiunto ed ucciso. Il poi trascinato più avanti. Presumibilmente l'ora della morte si aggira attorno alle ventitre di sabato. I volti presentavano qualche contusione: può essere il segno di una colluttazione ma anche l'effetto delle rotte sul corpo trascinato per i piedi dall'assassino o dagli assassini. Il plurale pare quasi d'obbligo. Alessandro era un ragazzo forte e robusto, in grado di difendersi. Abitava da sempre a Gorizia coi genitori ed il fratello Fabio nel rione di S. Andrea, vicino al confine con la Slovenia. Studi interrotti. Lavoro da operaio in un'officina meccanica. Otto ore al giorno in fabbrica la sera a casa coi suoi, un pò di tv ed a letto presto. Con le ragazze, all'attivo solo vecchi flirt. Era così incon-

suetto vederlo rincasare in ritardo che l'altra sera i genitori hanno cominciato a preoccuparsi. Già dopo cena e poco più tardi hanno denunciato la «comparsa ai carabinieri. Più che altro temevano un incidente stradale. Sabato pomeriggio Alessandro assieme al fratello sedicenne era andato a Gradisca d'Isonzo per fare qualche compera. Poi si sono diretti al Palasport ma lo hanno trovato chiuso così sono tornati verso casa. Al bivio di Farra Fabio ha proseguito. Sandro si è fermato solo il tempo di salutare un amico che risiede nel paesino poco dopo e ripartito. Da quel momento è buio pesto. I carabinieri di Gradisca e Gorizia hanno interrogato a fondo i genitori amici conoscenti datori di lavoro. Inutile. Nessuno riesce a capire.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

GORIZIA. Fosse stato un tossicodipendente, un balordo, anche solo un patito delle discoteche, qualche idea gli inquirenti se la sarebbero fatta lo sguardo puntato, la lite per una ragazza complice un bicchierino di troppo. Il diciottenne goriziano Alessandro Paglavac era invece la quintessenza della normalità, il classico «bravo ragazzo» tutto casa e lavoro. Ita-

citurno e tranquillo pochi amici, neanche una fidanzata. Eppure qualcuno lo ha ammazzato ed ha abbandonato il corpo con una messinscena macabra: le mani legate coi lacci delle sue scarpe da ginnastica, le caviglie strette dal k-way usato come una corda. Ucciso a botte? Strangolato? Legato prima o dopo la morte? Neanche questo è riuscito a

Attentato al Papa. Confessa il complice di Ali Agca

Il Lupo grigio cede «È vero, sono Oral Celik»

ROMA. Il Lupo grigio ha ammesso. A tredici anni dall'attentato al Papa, l'uomo accusato di essere stato con Ali Agca in piazza San Pietro, di avere sparato con lui contro Giovanni Paolo II, ha rivelato la sua identità. Oral Celik, da anni detenuto in Francia per traffico internazionale di droga, ha confessato la sua vera identità.



Una drammatica immagine dell'attentato al Papa

Quando fu arrestato, a Parigi, Celik negò. «Mi chiamo Ates Bedri», disse. Due anni fa, i magistrati italiani Rosano Priore e Antonio Manni, ricostruirono la sua vera identità, ottennero anche un confronto all'americana con Agca, che lo riconobbe. «Lui è quello che ha sparato con me in piazza San Pietro», disse Agca. Ma il Lupo grigio continuò a negare. E i magistrati francesi lo imputarono per falso in documenti e falsità, condannandolo ad una pena ulteriore. Pochi giorni fa, il sedicente Ates Bedri ha cambiato idea. Ha confessato.

La svolta è importante, perché Oral Celik era il braccio destro di Agca. Lui l'aveva fatto fuggire dal carcere turco, l'aveva fatto entrare in Bulgaria ed infine l'aveva ac-

compagnato in tutti i suoi spostamenti nell'Europa occidentale fino a quell'appuntamento di morte in piazza San Pietro. Ora la speranza dei giudici italiani è che Celik si decida a raccontare tutto e possa, con la sua testimonianza, chiarire i tanti misteri che avvolgono l'attentato del 13 maggio 1981.

Prato

Ucciso con uno sparo dall'auto

PRATO. Emiliano Giovannini, 18 anni era in moto con un amico vicino alla stazione di Prato quando gli si è affiancata una «Y10». E dalla macchina è sbucata una pistola. I due ragazzi inseguiti hanno abbandonato il molonno sul greto del Bisenzio, sono fuggiti a piedi. Ma l'automobilista li ha inseguiti. Ha sparato in testa al ragazzo. Qualche altro colpo sparato in aria, poi è fuggito. Portato in ospedale il ragazzo è morto quasi subito. Era la notte tra sabato e domenica. Loris Romano, 40 anni precedenti per piccoli reati propinquetano della «Y10» è stato arrestato all'alba e poi interrogato per tutta la domenica. Sentito anche il ragazzo che era con Giovannini. La polizia che in un primo momento aveva pensato ad una lite per motivi di viabilità, con il passare delle ore considera sempre meno credibile questa ipotesi. La vittima in ogni caso, era un ragazzo tranquillo. Frequentava una scuola privata per geometri e viveva con i genitori a Montemurlo in un appartamento al primo piano di una palazzina dove c'è una concessionaria di auto di proprietà del padre.

Maltempo

Più incidenti per la pioggia 34 morti

ROMA. Fine settimana disastrosa il maltempo e in qualche caso l'alta velocità hanno provocato ben 34 morti in incidenti stradali. Solo nella giornata di ieri il bilancio è stato di nove morti. A Pontedera (Pisa) un giovane di 21 anni, tornando a casa dopo una notte in discoteca è uscito di strada sulla provinciale Chiesina Uzzenese e Galleno nel Milanese, sono morte tre persone.

**IL CORAGGIO DI RACCONTARE
IL MONDO
DEGLI ALTRI**

Mississippi Masala

L'amore tra una ragazza di origine indiana e un nero della comunità afro-americana: un film multirazziale per contenuti, cast e produzione, diretto da Mira Nair e premiato alla Mostra del Cinema di Venezia.

Il tempo dei gitani

La caduta e il riscatto di un giovane zingaro; tra magia e dramma, un ritratto autentico e sensibile della cultura Rom in un film di Emir Kusturica, premiato per la Miglior Regia al Festival di Cannes.

IL CINEMA DIVENTA COLLEZIONE

Le tensioni e le contraddizioni del nostro tempo nel cinema che unisce impegno e grande spettacolo: da Bille August a Jacques Rivette, da Aki Kaurismaki a Bertrand Tavernier, i registi più apprezzati dalla critica e i film premiati ai festival di tutto il mondo, in una nuova raffinata collana.

Al cinema e a casa, scegli la qualità.

Disponibili nelle migliori videoteche e libreria. Per richiedere il catalogo scrivere a: COLUMBIA TRISTAR HOME VIDEO Via Flaminia, 872 - 00191 Roma

EFFETTO
CINEMA

Nasce in un laboratorio Usa l'era della riproduzione infinita di un singolo essere umano geneticamente identico a se stesso

Un ricercatore ha moltiplicato embrioni concepiti in vitro Uno studio dedicato alla fertilità che apre interrogativi laceranti

Gemelli di scorta replicati in provetta

Ricercatore Usa moltiplica a piacere embrioni umani concepiti in laboratorio. Tutti gemelli assolutamente identici al primo. Da una nota marginale ad una pubblicazione scientifica, l'annuncio dell'ingresso nell'era della riproduzione infinita del singolo essere umano. Con tutti gli abissali interrogativi che ne derivano. Si sapeva che era possibile, ma nessuno aveva osato farlo se non su animali.

monni genetici, ed anche embrioni già comunemente usati in sperimentazioni con gli animali. Ma è la prima volta che la medicina osa qualcosa del genere, riproduce esseri umani allo stadio iniziale, embrioni composti da poche cellule ma con un completo codice genetico. Come se si trattasse di riprodurre con una fotocopiatrice un libro o un'opera d'arte.



Leanne Murray, 13 anni, una delle vittime dell'attentato dell'Ira a Belfast

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Uno, dieci, cento, mille essere umani esattamente identici l'uno all'altro. Non soltanto gemelli, ma la stessa persona, riprodotta identica all'originale quante volte si vuole, che può rinascere periodicamente con la scandenza che si vuole. L'immortalità, la resurrezione, la possibilità che quando si muore si venga sostituiti da uno che nasce con gli stessi geni, in tutto e per tutto uguale a te. Una metamorfosi diretta, immediata, una trasmutazione delle anime gestita dagli uomini e dai loro computers e non dalla natura o da Dio. Uno, dieci, cento Heinstein da mandare magari ciascuno ad un'università diversa, a studiare in un campo diverso. Una, dieci, mille Sharon Stone o Brigitte Bardot, eternamente giovani. Un milione di Rambo per un esercito invincibile. Un miliardo di schiavi perfetti.

E ancora, possibilità infinite di giocare a fare Dio. Uno o più duplicati di riserva se scompare la persona che ami. La possibilità di mettere alla luce un essere assolutamente identico al figlioletto adorato che è morto in un incidente. E, se è malato e ha bisogno di un trapianto, la possibilità di mettere al mondo un suo sostituto perché possa donargli gli organi. Questi alcuni degli inter-

gativi etici da far salire il sangue al cervello e mozzare il fiato che vengono in mente alla notizia che un ricercatore del George Washington University Medical Center, il dottor Robert Stillman, ha «duplicato» nel suo laboratorio embrioni umani. Cioè da un singolo embrione umano concepito in provetta ha ottenuto, clonandolo, altri embrioni esattamente identici, esseri viventi composti da poche cellule ma con l'intero patrimonio genetico necessario a trasformarli in esseri umani assolutamente identici l'uno all'altro.

Era un esperimento legato allo studio delle tecniche contro l'infertilità. Detto così evoca al massimo il rischio che coppie che si fanno curare per la sterilità mettano al mondo gemelli un po' troppo simili. Ma il quadro cambia appena si pensa a quel che si può fare con embrioni identici, moltiplicabili a piacere, conservabili congelati - con le tecniche già comunemente in uso - per il tempo che si crede.

Sono le implicazioni a far venire i brividi, non tanto le tecniche di riproduzione, che da un punto di vista strettamente scientifico non rappresentano affatto una svolta sensazionale. Nell'esperimento, il dottor Stillman ha fatto ricorso a tecniche di «clonazione» di cellule, patri-

FABIO TERRAGNI Esperto di Bioetica

«La clonazione va proibita con una legge»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Non è una notizia particolarmente sorprendente: se è vera - ma non ho motivo per pensare il contrario - è solo il passo successivo di una tecnica abbastanza diffusa, anche se per ora non proprio di routine. E non è impensabile che con il tempo si diffonda». Fabio Terragni, biologo, ambientalista, esperto di bioetica, non è certo impressionato. «In Gran Bretagna - spiega - è ormai standardizzata la

«tecnica di diagnostica pre-impianto» che prevede la clonazione di due embrioni: uno viene congelato, mentre l'altro viene usato per la diagnosi genetica. L'aspetto tecnico sembra pacifico. Ma lo è altrettanto quello etico?

Quello di cui si parla ora è uno sviluppo previsto fin dal 1986 nel suo libro «L'uovo trasparente» dal francese Jacques Testart, che proprio per quello

abbandonò questo tipo di ricerca e di sperimentazione. Un gesto che, tra l'altro, gli è costato caro in termini di polemica all'interno della comunità medica e scientifica francese. Intraprendere la strada della clonazione di embrioni umani può essere pericoloso sul piano del potere della scienza e della medicina sul controllo della riproduzione e sulla separazione, che si va sempre più accentuando, tra riproduzione e controllo individuale. Non voglio dipingere scenari apocalittici, ma nemmeno minimizzare un problema reale: dietro la fecondazione *in vitro* - che si fa anche quando non è strettamente necessaria - ci sono forti interessi economici.

C'è insomma chi è disposto a sostenere la clonazione?

Gli scenari restano inquietanti. Certo nessuno oggi direi che la clonazione è buona in sé. Ma con il tempo e con l'adattamento alla novità la morale si evolve: di fronte a bambini gravemente malati si reputerà accettabile la clonazione per trapianti di midollo o di altri organi. C'è chi propone di utilizzare embrioni di questo genere per farne banche di organi. Il problema è che come al solito

non saranno facilmente controllabili tutti gli usi e gli abusi: persone di pochi scrupoli cose di questo genere possono farle, possono averle già fatte. Occorrono leggi e norme vincolanti, un effettivo controllo pubblico.

È già stato fatto qualcosa in questo senso?

Nelle seconda metà degli anni 80 il Consiglio d'Europa ha approvato diverse risoluzioni per chiedere che la clonazione di embrioni umani sia proibita. Ma leggi in proposito a livello europeo non ce ne sono: la manipolazione genetica è vietata per legge solo in Gran Bretagna e in Germania.

E in Italia?

Non siamo ancora riusciti - a causa della contrapposizione tra cultura laica e cultura cattolica - ad arrivare a un punto fermo. Provo grande disagio di fronte alla sostituibilità della vita umana, alla meccanicità, alla trasformazione da soggetto in oggetto dell'essere umano. Abbiamo bisogno di superare divisioni e contrapposizioni e di mettere alcuni punti fermi. E il divieto assoluto di clonazione può essere uno di questi punti.

L'attentato dell'Ira a Belfast Due terroristi tra le vittime Gli estremisti protestanti si vendicano sui cattolici

BELFAST. Non doveva scoppiare così presto l'ordigno che sabato scorso ha ucciso 10 persone tra cui due bambine e ferito altre 58 in un quartiere protestante di Belfast. Tra le vittime è stato identificato anche uno dei due attentatori, Thomas Begley, di 23 anni. L'altro è rimasto gravemente ferito ed ora è piantonato in ospedale. Non hanno avuto il tempo di allontanarsi e di presannunciare l'esplosione come di consueto. Obiettivo dell'attentato dell'Ira, come ha spiegato un comunicato che ha definito un tragico errore l'esplosione improvvisa, era un gruppo di estremisti protestanti dell'Ulster Freedom Fighters (UFF), nuntii nello stesso edificio dove è avvenuto lo scoppio.

Come era prevedibile, le scuse ufficiali e le condoglianze espresse dall'Ira non sono bastate agli unionisti dell'UFF, che hanno promesso vendetta. E non si sono fatti attendere. Nella sua notte di sabato e nella mattinata di ieri, tre cattolici sono stati feriti a Belfast. Un fattorino è stato ridotto in fin di vita con colpi di pistola alla testa mentre consegnava

una cena cinese in una casa. Una raffica di proiettili ha trafitto un uomo in un bar, ferendolo gravemente. Colpi di pistola sul volto ad un ragazzo seduto in auto insieme alla fidanzata. Una scia di sangue che ha seminato il terrore nella Belfast cattolica.

John Hume, leader del partito socialdemocratico laburista nordirlandese che negli ultimi tempi ha negoziato con il Sinn Féin, facciata politica dell'Ira, ha definito la strage di sabato un «assassinio di massa» ma ha insistito sulla necessità di trovare un compromesso che metta fine alla violenza. I nazionalisti cattolici sarebbero ora pronti ad accettare una co-gestione dell'Ulster da parte di Gran Bretagna e Irlanda, chiedendo però il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione sulla base del voto di tutti gli abitanti dell'isola.

La strage di Belfast ha intanto rinviato la riunione, prevista per mercoledì prossimo, della conferenza anglo-irlandese che dovrà affrontare la questione dell'Ulster. Lo slittamento dei colloqui è stato deciso «in segno di rispetto per le vittime dell'attentato».

Cara Unità, sono una dipendente di un'azienda metalmeccanica ex Eim, che è stato una cassa integrazione ordinaria per circa 260 dipendenti per una settimana al mese per nove mesi. La direzione ha ridotto il numero delle ferie, l'orario di lavoro, un premio ferugato a luglio, probabilmente ridurrà i ratei di tredicesima. Su un volumetto di edizione sindacale che in caso di non superamento dei 15 gg. di Cigo mensile i ratei non vanno ridotti in quanto i contributi stabiliscono tali regole in maniera esplicita. Vorrei sapere se tale tesi è corretta. Cinzia Gianforte, Roma

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiuliano Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyrance Moashi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Effetti della Cig sulla retribuzione indiretta

ENZO MARTINO

che ormai può dirsi consolidato, conduce inevitabilmente ad affermare che nel caso di sospensione per Cig straordinaria a zero ore, ferie, festività e tredicesima non maturano affatto, e che pertanto l'unica indennità in favore del lavoratore sospeso sia quella posta dalla legge a carico dell'Inps. Altro punto fermo è quello secondo cui, pur essendo la maturazione delle ferie collegata all'effettiva prestazione lavorativa, non è però escluso che la contrattazione collettiva possa introdurre regole diverse, in particolare nel caso di sospensione ad orario ridotto (com'è appunto la fattispecie descritta nella lettera). Sul punto, si veda Cass. 16/12/1988 n. 6872.

Contro i sudici affari delle imprese di pulizie

NINO RAFFONE

È già cessato da tempo, e restano i molti miliardi di contributi evasi. Auscipavamo nel precedente articolo sia un intervento legislativo, sulla base del principio che il committente è sempre responsabile in solido per quanto dovuto ai lavoratori, ben oltre i limiti attuali, in modo da costringerlo ad un reale controllo sulla correttezza dell'impresa, sia un incisivo intervento del sindacato, con un'opera di monitoraggio estesa all'intero territorio nazionale. Non risulta che qualcosa si sia mosso in questa direzione.

La scelta di comandanti e direttori di macchina per un nuovo ente

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Tra le varie modificazioni introdotte dalla legge n. 236/93, nella fase di conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1993 n. 148, è compresa anche l'inclusione del comma 15-bis all'articolo 6.

Con tale norma, ai comandanti e ai direttori di macchina, ai quali si applica il regolamento organico, è data facoltà di optare per l'iscrizione all'Inpdai (Istituto nazionale di previdenza per i dirigenti di aziende industriali) in luogo dell'iscrizione all'Inps.

In conseguenza del riferimento all'articolo 3, comma 10, della legge 856/86, i soggetti che possono esercitare tale opzione sono quelli inquadrati, con le qualifiche di comandante o di direttore di macchina, nel personale di stato maggiore delle società di navigazione di Pin (preminente interesse nazionale) ovvero: Italia, Lloyd Triestino, Adriatica, Tirrenia, Caremar, Tormar, Siremar e alla condizione che erano in servizio alla data del 20 maggio 1993 (data di entrata in vigore del D.ln. 148/93).

Si ricorda che il termine massimo per esercitare tale opzione è fissato al 31 ottobre 1993.

Che cosa intende la Cpdel per «nullatenenza»

Il signor Alberto Consani di Pesaro, non vedendo

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Non è più penalizzato chi è nato nel mese di dicembre

Finalmente risolto in modo favorevole ai lavoratori e alle lavoratrici il problema relativo al diritto alla pensione di vecchiaia per chi compie nel mese di dicembre l'età prevista per il 1993. Il ministro del Lavoro, con la circolare n. 92 del 20 settembre 1993, ha chiarito che l'aumento dell'età per il diritto alla pensione di vecchiaia, previsto dal 1° gennaio 1994, non opera per i soggetti che nel corso dell'anno 1993, ivi compreso il mese di dicembre, conseguono il requisito dell'età previsto dalla normativa vigente. Lo stesso criterio vale anche per chi compie l'età prevista nel mese di dicembre degli anni 1995, 1997, 1999 e 2001 e per chi matura il requisito contributivo nel mese di dicembre degli anni 1994, 1996, 1998 e 2000.

L'Inps con propria circolare n. 221 del 1° ottobre 1993, ha precisato che la stessa interpretazione vale anche per le pensioni di vecchiaia erogate dai «fondi speciali» gestiti dallo stesso Istituto.

Sollecitiamo che analogo chiarimento sia tempestivamente ufficializzato anche dall'Igop (Ispettorato generale per gli ordinamenti del personale) relativi

La normativa della Cassa pensionati per i dipendenti degli Enti locali (articolo 40 della legge 379/55) a tale proposito stabilisce che «... gli orfani maggiorenni (...), i quali, alla data della morte siano a di lui carico, inabili permanentemente a qualsiasi lavoro e in condizioni di nullatenenza, ai fini del trattamento di quiescenza indiretta o di reversibilità delle Casse per le pensioni ai dipendenti degli Enti locali (...), sono equiparati agli orfani minorenni...».

Per quanto attiene le condizioni di «nullatenenza», l'articolo 24, comma 6, della legge n. 41/86 stabilisce che «... a questi fini - si considera nullatenente chi ha redditi non superiori a quelli previsti per il diritto alla pensione di invalidità civile. Tali livelli di reddito sono fissati in lire 18.446.495 per il 1993, in lire 17.378.490 per il 1992, in lire 16.106.880 per il 1991, ecc.

Per tanto, a nostro avviso, il signor Alberto Consani ha diritto alla pensione di reversibilità.

Leggendo la vostra risposta di lunedì 4 ottobre, su un quesito riguardante le pensioni, mi è venuto un dubbio che vorrei mi fosse chiarito. Mia moglie ha compiuto 53 anni e ha già raggiunto i 15 anni di contributi previsti dalla vecchia legge per maturare la pensione. Con la recente legge di riforma delle pensioni, mia moglie dovrebbe ottenere la pensione non più a 55 anni ma a 57, cioè nel 1997. È esatto?

Ettore Ferrara Genova-Sampierdarena

Come il sig. Amato e il suo governo hanno allungato l'età pensionabile

Se tua moglie ha compiuto 53 anni nel 1993, è nata nel 1940. Pertanto, in base alla tabella A allegata al decreto legislativo n. 503/92 (aumento dell'età per il diritto alla pensione di vecchiaia, di un anno per ogni biennio a partire dal 1994) raggiunge il requisito previsto nel 1997 all'età di 57 anni come da te calcolato (sempreché è iscritta al Fpd-Inps - Fondo pensioni lavoratori dipendenti - o ad altra gestione nella quale, nel 1993, è iscritta l'età di 55 anni per il diritto alla pensione di vecchiaia).

**Hamas uccide due soldati israeliani
Stato d'emergenza nella Striscia
decretato dal presidente palestinese
dopo gli agguati a dirigenti Oip**

**Panico a Tel Aviv per due bombe
Il partito ortodosso Shas
minaccia di far cadere il governo
«Rispettate i dettami rabbinici»**



Una manifestazione di protesta dell'estrema destra israeliana contro l'intesa tra Rabin e Arafat

Mancano i finanziamenti per il canale del mar Morto

Arafat mette Gaza sotto chiave

Rabin rischia la crisi sull'import di carni «impure»

Due ordigni esplodono a Tel Aviv vicino l'ambasciata francese: solo per un caso l'atto terroristico, rivendicato da un gruppo oltranzista ebraico, non provoca vittime. A Gaza, 2 soldati israeliani assassinati da un commando di «Hamas». Arafat decreta lo stato di emergenza nella Striscia per frenare le uccisioni di dirigenti Oip. A Gerusalemme minacciata la crisi di governo se verranno importate carni «impure».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Poteva essere una strage. Solo per un caso, infatti, le due bombe esplose ieri mattina a Tel Aviv nei pressi dell'ambasciata francese non hanno seminato la morte tra un gruppo di turisti che si trovava a non molta distanza dagli ordigni. Le cariche erano state nascoste sotto la sabbia, poco lontano da una zona solitamente occupata da sedie e ombrelloni usati da villeggianti britannici e svedesi. L'atto terroristico è stato rivendicato, con una telefonata anonima alla radio militare, dal movimento ebraico di estrema destra «Kahana Haya»: «Volevamo far pagare ai francesi - ha sostenuto un portavoce del gruppo oltranzista - il loro sostegno al terrorista Arafat».

Non è la prima volta che i falchi israeliani prendono di mira la politica mediorientale della Francia, a loro dire fortemente sbilanciata in favore degli arabi. La «micitia» che ha innescato gli ordigni di Tel Aviv è stata la recente visita ufficiale del leader dell'Oip a Parigi, ricevuto all'Eliseo dal presidente Mitterand come un capo di Stato. I responsabili della polizia israeliana non hanno però ora confermato ufficialmente la pista dell'estremismo ebraico. Ma sono in molti a ritenere che questo attentato rappresenti un preoccupante salto di qualità nell'azione dell'estrema destra, decisamente ostile all'accordo Israele-Oip.

Un'ostilità condivisa sul versante palestinese, dagli integralisti di «Hamas» cambiano i riferimenti religiosi, ma il «linguaggio» usato dai «guerrieri di Allah» è identico a quello in uso tra gli indubbioli di «Hizbullah» ed il «linguaggio» dell'odio e delle violenze. A pochi giorni dall'agguato mortale al leader di Al Fatah a Gaza, Assad Saftawi, gli integralisti islamici sono tornati in azione, rivendicando l'agguato mortale a un commando di israeliani nella Striscia di Gaza. Un agguato che collega i campi profughi di Khan Yunis e Deir el Balah. I due militari sono stati sequestrati all'altezza dell'insediamento ebraico di Ganei Tal da un commando di «Hamas», privi delle uniformi, dei documenti e delle loro armi e sono stati uccisi a sangue freddo. Altri due soldati dello Stato ebraico sono stati

fertiti - uno è molto grave - in attacchi lanciati nel sud del Libano dagli Hezbollah filoiraniani. Ma la violenza dei radicali palestinesi non si indirizza solo verso il «nemico sionista». A dimostrarlo è quanto accaduto ieri mattina nel campo profughi di Rafah, sempre nella Striscia di Gaza. Militanti di «Al Fatah» e del «Fronte popolare» di George Habash si sono affrontati a colpi di pistola e di mitra. Pochi minuti, il tempo sufficiente per decretare la morte di una ragazza di 23 anni, Mariam Juda, coinvolta per caso nella sparatoria, mentre sostava sulla porta della sua casa. Raggiunta alla testa da due proiettili di fucile «M-16», Mariam è spirata durante il ricovero in un ospedale della zona. «Perché è potuto accadere questo - ha gridato, disperato, il padre della ragazza - Mariam voleva vivere in una Palestina libera, senza più violenza. E a ucciderla sono stati altri palestinesi». La tensione a Gaza è altissima, tanto da indurre Yasser Arafat a decretare lo «stato di emergenza» in tutta la «Striscia». Una decisione maturata dopo l'uccisione di Assad Saftawi. «Arafat - afferma da Tunisi uno dei suoi più stretti collaboratori - intende frenare con ogni mezzo l'ondata di attentati contro dirigenti favorevoli all'intesa con Israele». Tra questi mezzi vi sarebbe anche il reclutamento di 3 mila militanti di Al Fatah, deciso nei giorni scorsi dal leader dell'Oip, al fine di costituire un corpo segreto paramilitare che garantisca la sicurezza dei dirigenti palestinesi minacciati dai gruppi integralisti islamici e dai gruppi radicali sostenuti da Israele. La tensione a Gaza è alta, con il rischio di una guerra civile. Arafat ha sostenuto il primo ministro israeliano - organizzazioni radicali come «Hamas», il «Jihad» e i «Fronti» di Habash e Hawatmeh stanno moltiplicando i loro sforzi per compiere attentati. «Sperano così di provocare una reazione dell'opinione pubblica israeliana contro gli accordi con l'Oip». «Ma noi - ha concluso Rabin - siamo interessati a proseguire

il processo di pace e sono convinto che lo porteremo in porto». A preoccupare il premier laburista non sono solo gli integralisti di «Hamas» ma anche gli «effervescenti» deputati dello «Shas», il partito religioso che sostiene, tra mille dubbi, la coalizione di sinistra al governo. L'ultima controversia riguarda l'importazione di carne non Kasher, cioè proveniente da animali non permessi dalla religione ebraica (come il maiale) e non macellate secondo i dettami rabbinici. Una recente decisione dell'Alta corte d'Israele ha giudicato illegale un divieto informale all'importazione di carne non Kasher, in vigore da decenni: quanto basta per scatenare la furiosa reazione dei partiti religiosi, tra i quali lo «Shas», che ieri, in un comunicato ufficiale, ha chiesto al primo ministro di emanare una legge che interdica espressamente l'importazione di carne non Kasher, minacciando altrimenti la sua definitiva uscita dalla coalizione di governo. Un'eventualità aborrita da Rabin, per il quale è essenziale il mantenimento di una «maggioranza ebraica» per il proseguimento della sua politica di pace. Oggi minacciata anche dalla carne «impura».



L'INTERVISTA

«Esco di cella e tratto coi miei carcerieri»

QIANCARLO LANNUTI

GAZA. Una casa nel campo di Deir el Balah, mentre le strade di Gaza rigurgitano di folla per il solenne funerale di Assad Saftawi. Secondo la tradizione araba, l'uomo è seduto al centro di un grande stanzone per ricevere l'omaggio della gente. Indossa una tenuta militare verde oliva con la bandiera palestinese sul taschino. Magro, il volto scavato, i capelli riccamente grigi, dà al primo impatto un'impressione quasi di fragilità, di timidezza. Ma gli occhi e la voce trasmettono, invece, una straordinaria sensazione di forza e di risolutezza. Selim el Zrei è il più anziano prigioniero politico palestinese, rilasciato martedì scorso dopo 23 anni di detenzione. Oggi cinquantenne fra tra i primi, nel '67, a prendere le armi nella striscia di Gaza. Dirigente militare di Al Fatah, fu catturato nel '70 presso Haifa, con armi

e esplosivi, e condannato all'ergastolo. Dice: «Prima di tutto voglio rivolgere attraverso l'Unità un caloroso saluto al popolo italiano, a nome mio personale e di tutto il popolo palestinese, per il prezioso sostegno che l'Italia ha sempre assicurato alla nostra causa». Quando hai saputo, che sei stato liberato? Lo stesso giorno, cioè martedì scorso, alle dieci del mattino. Una settimana prima era venuto da me Ahmed Tibi (il collaboratore di Arafat che ha mediato per la sua scarcerazione, ndr) a dirmi che forse sarei stato liberato nel giro di qualche giorno. Ma non c'era nulla di certo; la conferma l'ho avuta solo all'ultimo minuto. Per la verità, quando ho visto Tibi gli ho detto che il mio auspicio era di essere l'ultimo palestinese a uscire di prigione, perché ci sono tanti

prigionieri più giovani di me, o addirittura giovanissimi, le cui madri soffrono e aspettano da troppo tempo. Invece sei stato il primo. Dopo aver passato in carcere ben 23 anni, nel giro di appena 24 ore sei divenuto non solo un uomo libero, ma anche un componente della delegazione di Taba per i negoziati. Che sensazione hai provato? Sì, in effetti ho ricevuto una lettera di Arafat che mi invita a far parte del comitato negoziale. Sono molto felice di essere fuori e sono contento di andare a Taba: solo io posso far capire fino in fondo l'importanza del problema dei detenuti palestinesi, portando una testimonianza diretta delle loro sofferenze. Naturalmente dopo la tua liberazione ti aspetti che Israele acceleri il rilascio di tutti i tuoi compagni di prigionia?

Sì, la loro liberazione deve essere molto rapida. Ma ritieni che un rilascio rapido e generalizzato debba essere una condizione per proseguire il negoziato? La liberazione di tutti i prigionieri palestinesi è un mezzo per dimostrare che l'accordo di pace è stato firmato dagli israeliani in buona fede, con sincerità, e che si vuole davvero tradurlo in atti concreti. La stragrande maggioranza dei detenuti fa parte dell'Oip, sostiene l'Oip e la sua politica. Se restassero in carcere il negoziato non risulterebbe: il loro contributo è essenziale per la nazione palestinese e per la pace. Vorrei aggiungere una cosa. Gli israeliani dicono che noi abbiamo le mani sporche di sangue ebraico; ebbene, io respingo recisamente questa affermazione. Sono i palestinesi quelli che soffrono. Noi non siamo terroristi, terrorismo è l'occupazione.

Come valuti le prospettive dell'accordo del 13 settembre? L'accordo è positivo, importante, come primo passo verso la pace. Noi siamo per la pace, ne abbiamo bisogno. Fin da quando abbiamo sparato il primo proiettile, il nostro obiettivo era il raggiungimento della pace. Vogliamo vivere in pace in questa terra di Palestina. Gli israeliani fino a poco fa rifiutavano perfino di riconoscerci come popolo, ma ora trattano con i nostri leader; questo ci dà la speranza di poter andare avanti sulla via della pace e della nostra indipendenza. Ma una parte dei palestinesi è critica verso l'accordo. Che cosa ne pensi? Il movimento palestinese è un movimento democratico, chiunque ha il diritto di dissentire e di esprimere il suo dissenso. Resta il fatto che la grande maggioranza è a favo-

re dell'accordo. Pensi che Israele cominci ad accettare l'idea di uno Stato palestinese? Ho già detto che fino a poco tempo fa ci rifiutavamo; ora siedono con noi, negoziano con noi. Non ho dubbi: ci sarà uno Stato palestinese. E d'altra parte ci sono tanti israeliani che sostengono il palestinese e l'idea di un nostro Stato. Che cosa pensi abbia determinato questa svolta? È il risultato della nostra lotta, di tanti anni di sofferenza, e naturalmente della nostra Intifada. In quale prigione (o in quali) hai trascorso i 23 anni di reclusione? Ho visitato tutte le prigioni d'Israele, nessuna esclusa. E vi ho trascorso, a più riprese, lunghi periodi di isolamento. Ma anche in prigione non abbiamo mai cessato di lottare,

siamo rimasti in contatto con Abu Ammar (Arafat, ndr), con la gente dei territori. A un certo punto abbiamo addirittura formato in carcere una sorta di governo clandestino. Quali è stato in questi 23 anni il momento più difficile? La vita in prigione è sempre difficile. Ma il momento più brutto, più duro, è stato quando abbiamo saputo dell'assassinio di Abu Jihad (il numero due di Arafat, ucciso dai servizi israeliani a Tunisi nell'aprile 1988, ndr). Quale messaggio vorresti rivolgere agli «shebab» dei territori, ai ragazzi dell'Intifada? Voglio chiedere a loro di essere uniti, di sostenere l'Oip e l'accordo di pace, di superare ogni divisione per arrivare insieme ai nostri obiettivi. E di dimenticare i metodi sbagliati del passato, come la violenza fratricida.

Il segretario socialista francese chiude il congresso con una sfida: «Lavorare tutti, guadagnare meno»
La settimana di quattro giorni (32 ore) non è un obiettivo demagogico se si riducono i redditi

La rivoluzione del lavoro modello Rocard

Si è chiuso ieri il 69° Congresso del Ps francese a Le Bourget, alle porte di Parigi. Michel Rocard ha ricevuto il pieno sostegno dei delegati e l'incoraggiamento di Felipe González («mio vecchio complice») e di Rudolph Sharping, presidente della Spd. Al centro della sua proposta la settimana di quattro giorni lavorativi. L'idea sarà oggetto delle prossime «assise della trasformazione sociale».

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI**

PARIGI. Ritrovata unità del partito: settimana lavorativa di quattro giorni; rilancio dell'economia europea attraverso un grande prestito su scala comunitaria di 50 miliardi di Ecu. Michel Rocard non ha perso tempo. Eletto segretario sabato sera con la confortevole maggioranza dell'81%, nel discorso di chiusura del congresso, ieri mattina, ha fissato un paio di trampolini dai quali spiccare il salto verso l'alternanza. Il tempo urge. Tra diciotto mesi si vota per le presidenziali con il rischio - anzi, la probabilità - di consegnare alla destra il passaggio da un secolo all'altro. La destra governa, e governando mette radici. Come impedire di regalarle la Francia fino al 2000 e oltre? Propo-

nendo soluzioni al problema dei problemi, la disoccupazione. La settimana di quattro giorni (35 o 32 ore) è un obiettivo demagogico, fuori portata? No, Rocard si difende da questa accusa. Considera demagogica proporre una simile rivoluzione senza che sia accompagnata da un'adeguata riduzione dei redditi. Ma ritiene che i lavoratori dipendenti, i bassi salari debbano essere gli ultimi a pagare il prezzo della riorganizzazione del mercato del lavoro. Bisognerà agire - aveva già detto più volte - sui redditi da capitale, sul sistema di imposizione fiscale. L'obiettivo non è utopistico, sostiene Rocard. È obbligato. «La disoccupazione - ha detto ieri mattina - non è problema soltanto

economico e politico ma anche culturale». È sul piano culturale che bisogna convincersi che non si può creare occupazione unicamente aspettando la ripresa. L'orizzonte è quello delle attività per tutti, è questa la redistribuzione di giustizia del socialismo alle soglie del duemila. Rocard non è il solo a pensarlo. Solidali con il suo programma si sono detti il suo «vecchio complice» Felipe Gonzalez e Rudolph Sharping, leader della Spd. Il neosegretario dei socialisti francesi conta molto sull'evoluzione del quadro politico europeo: Gonzalez è già al potere, Sharping potrebbe accedervi fin dall'anno prossimo «e verrà il tempo in cui John Smith rimpiazzerà John Major, il nostro avversario conservatore». È una spinta, quella internazionale, che gli sarà necessaria per il 1995, qualora si presenti candidato all'Eliseo. Per ora ha accettato di guidare la lista socialista alle elezioni europee l'anno prossimo. Ma ad una condizione: che la lista sia equamente composta da uomini e donne. Metà e metà, come l'elettorato. Rocard ha risol-

to così, ponendo un out-out personale, l'annoso dibattito su quote e regole statutarie. Quanto alla sua candidatura alle presidenziali, non ne ha fatto menzione. Per almeno un anno le due questioni non devono accavallarsi. Prima la ricostruzione della sinistra, poi si vedrà. Cosa ne è del «big-beng» di buona memoria? Michel Rocard considera quel capitolo appena agli inizi. Doveva mettere ordine in casa, prima di avventurarsi nel deserto. Adesso - senza apparenti opposizioni interne - potrà aprire la terza fase del suo programma, quella che approderà alle «assise della trasformazione sociale». Si tratta di una ridefinizione, anche dottrinale, del socialismo e del suo progetto di società. Al centro, la salvaguardia del sistema di protezione sociale e la riorganizzazione del mercato del lavoro. Sarà un dibattito di mesi, che sarà coordinato da Lionel Jospin. Finalmente, da parte di un leader francese di primo piano, si sono sentite ieri parole chiare e realistiche sulla spinosissima faccenda degli accordi Gatt. Rocard ha duramente polemicizzato con i

neogollisti, evitando così la trappola della «union sacrée» nazionale. «Che non si debba negoziare la propria identità come si negozia una merce, d'accordo! Tutti sono d'accordo. Ma a condizione di non fare di ogni sfrenato clientelismo un elemento dell'identità della Francia. L'irresponsabilità, la demagogia, sono cose che fanno parte dell'identità del Rpr (il partito di Chirac e Balladur, ndr), non di quella della Francia». Il messaggio era indirizzato anche a numerosi esponenti del Ps, che si erano accodati al rigurgito nazionalista messo in moto da Jacques Chirac. Citando Delors, che aveva per primo preso le distanze dalla «isteria» collettiva «sviluppata» contro gli accordi, Rocard ha detto chiaro e tondo che «non concludere un accordo sul Gatt sarebbe un dramma». Finalmente il Ps ha una linea su questa cruciale questione. Bisogna firmare, limitando «gli eventuali danni», ma firmare. Peccato che Rocard abbia un nemico impetuoso, il tempo. Deve far presto, prestissimo, in un paese il cui cuore politico batte una volta ogni sette anni.

Rapiti a Algeri tre francesi dipendenti del consolato

ALGERI. Per la seconda volta in poche settimane sono stati rapiti due cittadini francesi ad Algeri, probabilmente da militanti legati agli ambienti integralisti, e si teme per la loro vita. I cittadini rapiti ieri mattina presto nel centro della città sono tre funzionari del consolato francese di Algeri, sequestrati mentre si recavano al lavoro. Si sta assistendo ad una escalation da parte dell'opposizione algerina che, dopo avere rapito - e spesso ucciso - giornalisti ed intellettuali del paese, ha iniziato a colpire gli stranieri, ed oggi per la prima volta persone legate agli ambienti diplomatici occidentali. I tre rapiti - i coniugi Jean-Claude e Michele Thevenoz, e Alain Freyssier - non godono, almeno sulla base delle prime informazioni, dello status di diplomatico. Tutti gli stranieri rapiti nelle ultime settimane sono stati uccisi.

Regione Emilia Romagna
GIUNTA REGIONALE
V.le Silvani, 6 - 40122 Bologna
AVVISI DI GARA
La Regione Emilia-Romagna intende procedere all'espletamento delle seguenti gare d'appalto:
1) MANUTENZIONE HARDWARE E ASSISTENZA SISTEMATICA SU MAINFRAME IBM E DIGITAL DEL CED REGIONALE.
Importo presunto L. 750.000.000 IVA esclusa;
2) MANUTENZIONE HARDWARE E SERVIZI DI ASSISTENZA SU APPARECCHIATURE INFORMATICHE DISLOCATE NEGLI UFFICI REGIONALI (personal computers, stampanti, terminali, sistemi dipartimentali ecc.).
Importo presunto L. 900.000.000 IVA esclusa.
3) SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA GESTIONE OPERATIVA DEL CED REGIONALE E SERVIZI DI MANUTENZIONE E SVILUPPO SOFTWARE APPLICATIVO.
Importo presunto L. 1.350.000.000 IVA esclusa.
Espletamento ai sensi art. 1, punto e), Direttiva 92/50/CEE del 18/6/1992, con ricorso alla procedura accelerata causa scadenza precedenti contratti. Aggiudicazione della fornitura mediante appalto concorso ai sensi art. 36, primo comma, lett. a), Direttiva citata.
Le domande di partecipazione, formulate secondo le modalità previste dal bando di gara, dovranno pervenire distintamente per ogni singola gara, complete della documentazione richiesta e redatte in lingua italiana entro le ore 12.00 del giorno 9 novembre 1993 a: Regione Emilia-Romagna - Servizio Provveditorato - V.le Silvani 6 - 40122 Bologna.
Gli inviti a presentare offerta saranno diramati entro 30 giorni dalla data di scadenza della richiesta di partecipazione alla gara. Sono ammessi a partecipare anche raggruppamenti di imprese alle condizioni e modalità previste dall'art. 26 Direttiva citata.
Le domande di partecipazione non sono vincolanti per l'Amministrazione regionale.
Informazioni potranno essere richieste al Servizio Provveditorato
V.le Silvani, 6 - Bologna - tel. 051/284285.
Il relativo bando di gara è stato integralmente pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale - parte seconda n. 251 del 25/10/1993.
Vice Presidente e Assessore al Bilancio e Affari Generali (Carlo Perdomi)

Al galà Nial il presidente esorta alla solidarietà sociale «Rischiamo di dire addio al mito della Grande Nazione»

Trionfo per Fabio Lanzoni il modello super macho Hillary confessa: «Vorrei sedermi sulle sue ginocchia»

«Come voi vengo dal Sud» Clinton parla italoamericano

«Anch'io sono uno del Sud come voi», dice Clinton agli italoamericani, con un commosso invito alla solidarietà sociale, contro l'egoismo dei privilegiati.



Gina Lollobrigida e Bill Clinton. Sopra: Danny De Vito e Hillary Clinton. Accanto: il modello Fabio Lanzoni e Geraldine Ferraro

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND QINZBERG

WASHINGTON. «Anch'io vengo dal Sud, da uno Stato dove la metà degli abitanti era censita come "povera". Come i vostri padri e madri, emigrati in America dal Mezzogiorno.

con chi è arrivato», «e l'ha fatta», contare i propri deputati (sono ben 26 gli italo-americani in Congresso), le proprie celebrità, i propri «ricchi e famosi», i propri eroi.

Ai pranzi di gala della Nial i presidenti Usa in genere non si fanno neanche vedere, a meno che non sia anno di elezioni. Quando sono in gioco, o almeno vengono sbandierati dai dirigenti di questa associazione come se l'avessero in tasca loro, qualcosa come 23 milioni di voti di americani con nonno, bisnonno, suocero o suocera di origine italiana.

Al pranzi di gala della Nial i presidenti Usa in genere non si fanno neanche vedere, a meno che non sia anno di elezioni. Quando sono in gioco, o almeno vengono sbandierati dai dirigenti di questa associazione come se l'avessero in tasca loro, qualcosa come 23 milioni di voti di americani con nonno, bisnonno, suocero o suocera di origine italiana.

Bill Clinton, arrivato con Hillary a fine pranzo (veniva da una cerimonia ebraica) aveva esordito, come si conviene a occasioni del genere, con una serie di battute. Come quella sul Papa, che lo scorso agosto in Texas, quando lui gli presenta tutti i cattolici (e quindi in sostanza tutti gli oniristi italiani del suo governo), gli

chiede: «Ma allora qui in America non avete più ebrei e protestanti che io possa convertire?». Aveva raccontato di quanto era emozionato l'anno prima, quando da candidato testa a testa, a qualche settimana dalle presidenziali, si era dovuto confrontare in occasione del pranzo della Nial, con la popolarità della moglie del rivale, Barbara Bush. Appena un po' meglio la battuta sul potersi trovare seduto «alla destra del giudice Scalia, l'ultraconservatore della Corte suprema. L'humour non è esattamente il punto forte di questo presidente. Fa rimpiangere non diciamo Reagan, che sulle barzellette era insuperabile, ma forse anche Bush.

In sala c'era ancora l'eco delle risate di quando il comico Dom DeLouise, corporatura alla Pavarotti, aveva chiesto a Clinton, appena entrato in sala assieme alla moglie Hillary, la cortesia di una foto, e quindi, anziché mettersi in posa con lui, gli aveva messo in mano la macchina fotografica mettendosi in posa con un altro degli invitati d'onore, l'attore Danny DeVito. Il pubblico era andato in visibilio quando, poco dopo, il piccoletto DeVito si era addirittura messo a sedere sulle ginocchia di Hillary. Ma il gran salone delle feste dell'Hilton Hotel era letteralmente scoppiato quando la First Lady era andata al microfono a dire che

in verità avrebbe preferito essere lei a sedersi sulle ginocchia di qualcun altro, indicando al muscoloso Fabio, che era seduto sul palco della presidenza una fila dietro a loro. Era stato proprio l'attore DeVito ad evocare l'umanità di sua nonna, l'epopea, i sacrifici, gli stenti di chi arrivava sui bastimenti «da Potenza o dalla Calabria». Clinton aveva preso la palla al balzo, per battere su un tasto che gli preme molto, che dalle grandi crisi non si esce con ciascuno che si salva come può, ma solo pensando anche ai meno fortunati. E così si è conquistato la platea italo-americana, mirando diritto al cuore.



Oggi elezioni in Canada Declina il bipartitismo Ottawa teme i separatisti e una Camera iperdivisa

Diciotto milioni e mezzo di canadesi eleggono oggi il nuovo Parlamento. Favorito assoluto il partito liberale di Jean Chretien, che ha promesso lavoro e una nuova prosperità. In picchiata il partito conservatore del premier uscente Kim Campbell. Nelle urne l'incognita del Blocco del Quebec, francofono e separatista ma che potrebbe diventare la principale forza d'opposizione del futuro governo.

OTTAWA. L'ultimo errore è stato un manifesto elettorale che ironizzava sulla parsi alla bocca del leader liberale Jean Chretien. Una mancanza di tatto e buon gusto che ha fatto scivolare ancor più verso il basso le quotazioni del partito conservatore di Kim Campbell, prima donna premier del Canada nominata nel giugno scorso e avviata ad una sconfitta sanguinosa nelle urne.

Le 35 consultazioni elettorali della storia del Canada si annunciano infatti con una ventata di novità sconvolgenti - sia pure in un clima di quieta indifferenza verso l'agone politico - per un sistema che in passato è stato dominato dall'alternanza di due soli partiti nei ruoli di governo e opposizione. Se non ci sono dubbi su quale sarà il partito di maggioranza, non è affatto chiaro né quale margine avrà il partito liberale né quale forza guiderà l'opposizione. Tra i 14 partiti in gara, i conservatori, il partito riformista del reverendo Preston Manning - destra populista - e il separatista Blocco del Quebec si contendono nei sondaggi la palma di secondo in classifica. Il paradosso possibile è che Chretien possa trovarsi costretto ad un governo di minoranza che dovrà trovarsi un appoggio esterno e che l'opposizione sia rappresentata dai separatisti francofoni: seppure si presentano nel solo Quebec, sono talmente forti da poter superare conservatori e riformisti nel parlamento federale. Ben poche chance di successo per il Nuovo partito democratico (socialdemocratico), condannato dai sondaggi ad una prossima estinzione.

Lo scenario che si apre è sufficientemente inquietante da far ventilare agli osservatori politici una «prospettiva italiana», dove il riferimento evoca più che il malcostume di Tangentopoli la precarietà di un governo costretto ad alleanze e compromessi, mentre l'opposizione - se rappresentata dal Blocco del Quebec - non ha ambizioni governative ma regionalistiche. Un pasticcio che ha ben poco a che vedere con le tradizioni politiche locali: ad un ventiquennale governo liberale è subentrato nell'84 un esecutivo conservatore rimasto in carica fino ad oggi, sia pure scivolando in abissi di impopolarità con Brian Mulroney predecessore di Kim Campbell.

Per i liberali non sarà questione secondaria il margine di vittoria. Il loro leader Jean Chretien, originario del Quebec e con ben poche probabilità di essere eletto in casa, ha puntato la sua campagna sulle difficoltà economiche di un paese ricchissimo, vantando l'esperienza accumulata come ministro dell'Industria e poi delle Finanze nel governo di Pierre Trudeau. La disoccupazione supera l'11 per cento, dato allarmante anche se su 27 milioni di abitanti la metà ha un lavoro. Il debito pubblico naviga sui 35 miliardi e mezzo di dollari canadesi. Chretien ha promesso un ritorno ai bei tempi andati, quando il lavoro era una certezza e non c'erano ombre sul futuro. Di fronte ai balbettamenti elettorali dei conservatori, ha saputo proporsi come la risposta al bisogno di una svolta, tirando fuori dalle acque stagnanti dell'ultimo decennio. E senza mai mettere in discussione i diritti dei francofoni come lui - negati dai riformisti di Manning - ha puntato sull'unità della federazione e su un governo centrale forte. Con una promessa: che il Canada unito sarà più ricco e felice. Nelle prossime ore si vedrà quali gli avranno dato ragione.

QUINTA STRADA

I Vietnam di Bill A casa lo snobbano delude all'estero

ALICE OXMAN

NEW YORK. Clinton non può essere un George Bush a rovescio. Il paese ha liquidato Bush perché aveva un solo punto focale, la politica estera. Clinton ha un solo punto focale, la politica interna. È stato eletto con lo slogan «economia prima di tutto». Vale a dire: dodici anni di governo Reagan-Bush hanno lasciato un vuoto nella politica interna del paese. Gli americani non vogliono più un «governo immaginario». E per chi non l'ha ancora capito, basta sentire la gente. Che cosa la ossessiona? L'economia, dunque il lavoro, prima di tutto.

Per questo il presidente si è buttato nella mischia con grande vigore. Ha appena presentato il progetto di riforma del sistema sanitario, ambizioso disegno che dovrebbe cambiare non solo le assicurazioni mediche e gli ospedali, ma anche il rapporto di fiducia fra governo e cittadini. E i cittadini, dicono i sondaggi, sono d'accordo. Su questo punto, hanno fiducia. Ma Clinton vuole anche guarire il paese dal panico della immigrazione clandestina. Conta, per farlo, sul trattato noto col nome di «North American Free Trade Agreement» che potrebbe moltiplicare le esportazioni per gli americani. Ma per fronteggiare i problemi sociali, droga, gang, armi, criminalità, che tormentano le città americane, Clinton pensa anche a un «servizio nazionale». Coinvolgerebbe decine di migliaia di studenti. Lo Stato paga il costo dell'università, i giovani lavorano nei ghetti. Il progetto è già stato approvato dal Senato. È un nuovo Peace Corps nazionale che invece di aiutare popoli lontani, tenterà di migliorare città e quartieri degli Usa.



Ma, come in una punizione celeste, questo presidente fatto per governare in casa, si trova sulle spalle il mondo. L'elenco dei problemi del mondo risuona alla Casa Bianca come un incubo. Prima di tutto, la Bosnia, la Somalia, Haiti. Guardate il presidente in televisione mentre parla di questi problemi. La sua faccia provata sembra tradire un pensiero in ordine il mio paese. Perché volete costringermi a patteggiare il mondo? Gli americani, dicono i tantissimi sondaggi, sono d'accordo. Ma la guerra la notizia, inonda i telegiornali, la Cnn. Non parlano della riforma della salute o del Peace Corps nazionale. Parlano di Bosnia, Somalia e Haiti, con immagini raccapriccianti. Parlano del nuovo Vietnam. La parola

del suo paese, e continuare il lavoro di politica interna per il quale è stato eletto. Aveva ragione John Kennedy, la vita è ingiusta. C'è una certa nostalgia nell'aria per George Bush. Molti dicono, almeno Bush avrebbe saputo che cosa fare in Somalia. Ma è la stessa gente che ha votato per un presidente che intende occuparsi del paese, che vuole dedicarsi a un grande progetto di politica interna.

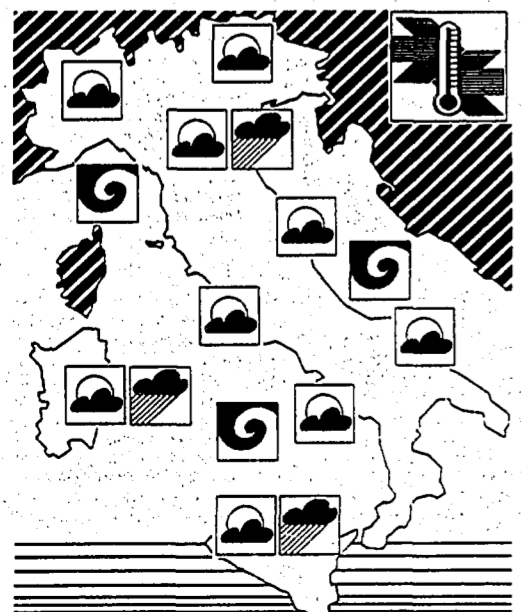
Ormai si capisce che Clinton non ha scelta. Deve imparare a fare molte cose insieme, comprese quelle che non avrebbe voluto fare. La presidenza dipende ormai dalla capacità di giocare, allo stesso tempo, su tanti tavoli. Ci riuscirà? Lo sapremo nei prossimi mesi.



Vende pizze in Virginia il «macellaio di Saigon»

Grazie alla Cia, che alla fine della guerra del Vietnam gli ha dato i soldi per comprare un locale a Springfield Virginia, Nguyen Ngoc Loan oggi vende pizze. Venticinquenne anni fa era il capo della polizia della capitale sudvietnamita che uccise a sangue freddo un giovane vietcong. Ieri il Sunday Mirror ha pubblicato una foto di Loan in America scattata da Eddie Adams, lo stesso fotografo che lo immortalò mentre assassinava il ragazzo vietcong.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Table with weather forecasts for various Italian cities and temperatures in other countries.

ItaliaRadio advertisement listing programs and contact information.

FUnità advertisement listing subscription rates and contact information.

Una giornata con gli italiani al campo di Johar dove si curano i malati arrivati da cento villaggi. Una giovane donna allatta sorridendo il suo bambino sotto la tenda. Sola e senza cibo stava per sopprimerlo e poi uccidersi

«Soldati salvate la vita a mio figlio»

Attraversa la Somalia per strappare Abdullah allo sciamano

Una giornata con gli italiani all'ospedale da campo di Johar, in Somalia, dove una volta sorgeva il villaggio Duca degli Abruzzi. Qui operano trecento dei 2600 soldati di Italfor, il nostro contingente all'interno della forza internazionale di pace dell'Onu. In giro per i villaggi con le truppe che partecipano al Cou (Circolo operativo umanitario) portando viveri, curando i malati, disinfettando il bestiame.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

MOGADISCIO. Nel villaggio di Aqal Saar, odierna tappa del Circuito operativo umanitario (Cou), il sottotenente medico Pietro Dellino, 26 anni, di Reggio Calabria, racconta ciò che gli è accaduto ventiquattrore prima: «Mi hanno portato un bambino idrocefalo. In testa, fra i capelli, una poltiglia immonda, escrementi d'uccello. Perché? Me l'hanno spiegato subito i genitori: la malattia era stata provocata da un volatile che aveva appoggiato le zampe sul cranio del piccino. Per questo lo stregone aveva consigliato di raccogliere le feci dell'uccello e cospargerle sul capo. Un rimedio infallibile, tanto che in testa il poverino era tutta una piaga infetta».

È anche contro questo tipo di superstizioni assurde che devono battersi i medici militari impegnati nell'assistenza sanitaria in Somalia. È un caso limite. Per lo più le cure suggerite dagli sciamani si limitano a bruciature della pelle in corrispondenza delle parti malate. «Sono bravissimi nell'individuare il punto del corpo colpito dal morbo, ma il rimedio è assolutamente inefficace. Anzi ho visto corpi di bambini ricoperti di ustioni provocate in quel modo. Quando la gente viene da noi, si fida, e accetta i nostri consigli. Ma non mi faccio illusioni. Quando ce ne saremo andati, tomeranno a farsi bruciare la pelle».

Siamo a venti chilometri da Balad, dove ha sede il comando di Italfor, il contingente italiano in Somalia. Nello spiazzo accanto alle capanne di frasche e rami secchi, i soldati del Cou hanno eretto una tenda ed il cardiologo Dellino si trasforma in pediatra o ginecologo, dentista od oftalmologo, a

seconda dell'esigenza. Gli abitanti del villaggio fanno la fila per essere visitati. Risuonano accanto i mugugli di una mandria di buoi che il veterinario, sottotenente Andrea Rizzi sta disinfettando, spruzzandovi sopra, a pioggia, insetticidi ed antiparassitari. Più in là ancora i rappresentanti delle 51 famiglie ricevono dalle mani dei bersaglieri del terzo reggimento un pacco di aiuti composto di una coperta, vestiti, otto litri d'acqua minerale, una tanica d'olio, un sacco di cereali, una razione K dell'esercito (senza carne suina per ragioni religiose) dato che siamo in un paese islamico, e senza le pastiglie combustibili Meta, perché qualcuno in passato le ha scambiate per zucchero e le ha inghiottite, avvelenandosi. Le operazioni si svolgono sotto il controllo dell'anziano capovillaggio, Haji Hassan Abkow, che rifiuta di essere servito per primo: «Prenderò la mia parte quando tutti avranno avuto la loro».

Spiega il capitano Fabio Giudici, 29 anni, di Como, che dirige le operazioni: «Il Cou consiste nel visitare una serie di villaggi, dove normalmente non arrivano aiuti, prendere contatto con i leader della comunità e organizzare assieme a loro sia la distribuzione di viveri e vestiario, sia gli interventi ambulatoriali e i controlli sanitari sul bestiame, la principale risorsa per queste popolazioni semi-nomadiche».

Lasciamo il capitano Giudici ed i suoi uomini al loro lavoro. Ci trasferiamo sull'elicottero del reparto Anares, sino a Johar, all'ospedale da campo della brigata Centauro. Qui incontriamo Abdullah Eden, 14



Un miliziano prende la mira negli scontri a Mogadiscio

anni, che ha percorso 400 chilometri raggomitolato in una cariola per arrivare sino qui. Suo padre non si è rassegnato all'idea di perderlo. Aveva sentito dire che a Johar si riusciva laddove le arti dello sciamano erano impotenti o addirittura nocive, ed ha attraversato a piedi mezza Somalia sospingendo a braccia il traballante veicolo con il figlio in fin di vita. Ora Abdullah Eden sta meglio, forse guarirà, anche se

fanno ancora impressione quel ventre rigonfio, gli occhi incavati, gli arti senza carne intorno alle ossa. «Stiamo cercando di salvarlo - dice il magistro Stefano Salvato, 43 anni, gastroenterologo palermitano -». Ha un'infezione intestinale acutissima, l'emoglobinemia è scesa a 4,8, ed il livello minimo di sopravvivenza da noi è considerato pari a 15. Ma i somali hanno una resistenza incredibilmente superiore alla nostra.

Resistenza al deperimento, resistenza al dolore fisico. Sotto un'altra tenda una giovane donna allatta sorridendo il suo bambino. È una ragazza madre, che solo qualche settimana fa, disperata, stava per sopprimere il neonato. L'hanno fermata appena in tempo. Aveva depresso la creatura in un cespuglio, già brandiva in mano la pietra con cui voleva sopprimerlo. Poi si sarebbe suicidata. Ora è contenta di essere stata impedita, di essere viva e di essere mamma.

Storie umane ritagliate nel dramma della Somalia. Storie di dolore, di miseria, e di speranza ritrovata in quest'isola felice gestita dal reparto sanità della brigata Centauro a Johar, circa ottanta chilometri a nord di Mogadiscio. Qui da febbraio opera un altrettantissimo ospedale da campo.

«Non ci manca nulla - dice il comandante Paolo Campanale, tenente colonnello - Possiamo fare analisi del sangue, radiografie, ecografie. Abbiamo un pronto soccorso, una farmacia, una sala parto. I 40 mila abitanti di Johar sono stati tutti visitati qui almeno una volta. Nei villaggi vicini abbiamo istituito nei rudimenti della medicina alcune donne facendone delle infermiere affinché non tutto vada perso il giorno in cui ce ne andremo. E proprio perché qualcosa rimanga, intendiamo fare altro ancora: ristrutturare un edificio diroccato per ricavarne un ospedale ad esempio, sempre che ci arrivino i finanziamenti necessari. Non abbiamo progetti faraonici. Vogliamo ripristinare a Johar ciò che già c'era e la guerra ha distrutto, compresi generatori elettrici, un sistema per la purificazione dell'acqua da bere, due scuole, un orfanotrofio, un complesso sportivo». A Mogadiscio i signori della guerra si fronteggiano in una fragile tregua armata, che rischia di spezzarsi da un momento all'altro. Altrove in Somalia l'impegno umanitario dei contingenti Onu stimola il rifiorire di una pacifica convivenza civile. A Johar già si insedia il Consiglio distrettuale, in cui sono rappresentati tutti i clan della zona, dagli Abgal agli Hawadle. La prima riunione si svolge sotto le tende dell'ospedale Centauro, a sottolineare il nesso fra la presenza italiana e la rinascita della concordia sociale. Il presidente dell'assemblea, Abukar Mudq Abd, ringrazia assieme ai religiosi ed ai notabili che hanno contribuito alla formazione del Consiglio, i militari italiani che «ci hanno aiutato a superare i contrasti fra clan, e che aggiunge scherzando - sono i nostri americani». Gli risponde il comandante di Italfor, generale Carmine Fiore: «Stato compiendo il primo passo per arrivare poi democraticamente a formare il governo centrale. Vi aspetta un cammino lungo ed arduo. Speriamo riusciate a fare il miracolo».

divide in due la città e gli automezzi militari si sono mossi nell'abitato senza difficoltà.

Un incontro sconvolto sabato tra rappresentanti della città ed ufficiali italiani - tra i quali il comandante del contingente Ibis, il gen. Carmine Fiore - si è concluso a tarda notte. Sui risultati del colloquio non si sono appresi particolari. Si è saputo inoltre che nell'imboscata avvenuta nel pomeriggio al divo della strada imperiale per Afgoy, nella quale è rimasto leggermente ferito il carabinieri paracadutista Adriano Degli Esposti, i colpi sparati dai militari hanno causato la morte di due somali ed il ferimento di altri tre. Alla vigilia della manifestazione indetta dai seguaci di Ali Mahdi Mohamed, rivale del generale Aidid, la tensione torna a salire a Mogadiscio.

inoperanti. «Non sarebbe obiettivo», ritiene il presidente della Repubblica, tener conto delle crisi che hanno trovato soluzione e quelle in cui vi sono incoraggianti prospettive. Scalfaro cita, per queste ultime, «il Mozambico», che ha visto un particolare impegno italiano, diplomatico e militare, oggi in forse. Da parte delle Nazioni Unite è venuta in questi giorni la richiesta all'Italia di mantenere ancora il contingente inviato un anno fa.

Il contributo italiano alle missioni di pace, ricorda Scalfaro al segretario generale dell'Onu, è stato «cospicuo, pari a circa 3600 militari, alcuni dei quali caduti nell'adempimento del dovere».

Il capo dello Stato ha inoltre ricordato l'impegno dell'Italia nel perseguimento degli altri obiettivi sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite. Scalfaro cita l'impegno ecologico: «La presenza dell'Italia tra i membri originari della Commissione per lo sviluppo sostenibile costituisce quest'anno a seguito della conferenza di Rio, è prova eloquente della determinazione italiana di contribuire efficacemente al problema della compatibilità tra il progresso economico e la conservazione dell'ambiente». Infine Scalfaro ricorda il contributo italiano alla istituzione di «un tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia, teste costituito anche con la partecipazione di un nostro giudice, la cui entrata in funzione è da me auspicata ed è fortemente richiesta dalle forze politiche italiane».

«Gli ultimi dodici mesi - dice il capo dello Stato italiano - saranno ricordati tra quelli più impegnati e anche più innovatori per quanto attiene alle operazioni di pace». I caschi blu, sostiene Scalfaro riferendosi al capitolo VII della Carta che prevede l'imposizione della pace, sono giunti ad assolvere compiti «una volta affidati a forze multinazionali».

Lettere

La battaglia dei senatori Pds per ridurre il prezzo dei farmaci

Caro direttore, molti lettori scrivono, in questi giorni, all'«Unità» sul prezzo dei farmaci. Chiedono che i prezzi, gonfiati anche a causa delle «mazzette», rivelate dalle indagini su De Lorenzo e Poggiolini, vengano ribassati. Chiedono anche un più generale calmieramento delle medicine, particolarmente di quelle di più largo uso. Vorremmo far presente ai lettori che, grazie alla forte iniziativa del gruppo del Pds al Senato, nel corso dell'esame del disegno di legge di accompagnamento della finanziaria («Interventi correttivi di finanza pubblica»), alcuni di questi obiettivi sono stati raggiunti. In particolare, sono state approvate modifiche al provvedimento che stabiliscono, a partire dal 1° gennaio 1994, una riduzione del prezzo dei farmaci tale da fare riferimento al prezzo più basso presente nella Comunità europea per singolo farmaco e comunemente almeno del 5% inferiore a fronte dei prezzi praticati al 30 settembre 1993. La misura dovrà essere confermata nel dibattito in aula (la Farmindustria ha messo in moto una pesante controffensiva), nel corso del quale saranno discusse anche altre proposte della Quercia: ribassare tutti i farmaci i cui prezzi sono stati illegalmente gonfiati; un diverso metodo per la determinazione dei prezzi; l'istituzione di una fascia di farmaci (più ampia di quella proposta dal governo) completamente esente da ticket; una seconda con ticket moderato non superiore al 20%; anziché il 50% del governo; ticket massimo del 30% per le altre prestazioni a discrezione delle regioni. Esecuzione totale per indigeni, pensionati sociali e al minimo, invalidi gravi; garanzia per tutti di un pacchetto gratuito di prestazioni diagnostiche; eliminazione del ticket delle 100 mila lire su determinate prestazioni.

Antoniaella Dell'Acqua Roma

Unicobas: «Quello del 28 si configura come l'ennesimo sciopero farsa»

Ai sensi della legge sulla stampa si chiede l'immediata rettifica di quanto apparso sull'«Unità» del 19-10-93 («E anche nella scuola rullano i tamburi»), in ordine alla gratuita affermazione secondo la quale l'Unicobas esplicitamente boicotterebbe lo sciopero del 28 ottobre indetto da Cgil, Cisl, Uil tramite l'indizione di propri scioperi previsti per i giorni 11,12,22,23 novembre. L'«Unità» finge di non sapere che l'Unicobas insieme a Gilda, Cisl e Cisa aveva già proclamato per il settore scuola una fermata dell'intera giornata per il 27 ottobre sin dal 23-9-93, con circa venti giorni di anticipo sulla proclamazione dello sciopero generale dei confederati del 28 ottobre. L'obiettivo dell'articolo in questione sembra essere quindi quello di ignorare una data scomoda e di far passare la nostra organizzazione per una struttura che si muove al traino di scadenze che non la riguardano. Si precisa altresì che i giorni 11,12,22,23 novembre non sono che la prosecuzione di una campagna di agitazioni le cui indicazioni datano dal 12-9-93 e che si tratta di quattro scioperi della prima o dell'ultima ora. Richiamando ad una maggiore correttezza professionale e ad un maggiore rispetto delle normative vigenti, anche in merito all'obbligo di una corretta e puntuale informazione sugli scioperi (legge 146/90), varrà la pena di ricordare infine che l'Unicobas è impegnato più di Cgil, Cisl, Uil (e Snals) in una battaglia contro la legge finanziaria e i diktat di Casse, tesa però a contrastare anche gli effetti negativi degli accordi di luglio e del piano di ristrutturazione della scuola avviato con il decreto delegato n. 35 del 12 febbraio scorso. Tutti elementi questi concordati tra governo e sindacati confederali. Da questo punto di vista è certo auspicabile che siano i lavoratori a boicottare quello che si configura come l'ennesimo sciopero farsa. Ma da ciò al riduttivismo interessato e di bassa lega che anima il servizio dell'«Unità» passa una differenza che dovrebbe essere a tutti evidente.

Nedo Canetti (Ufficio stampa del gruppo Pds del Senato)

A proposito della trasmissione «Italia domanda»

Cara Unità, ti scrivo in merito alla trasmissione «Italia domanda» di Gianni Letta, che domenica 17 ottobre (ore 23.30) riguardava la crisi tra governo e sindacati. Vi partecipavano i rappresentanti delle tre confederazioni e due giornalisti, uno di «Repubblica», l'altro del «Corriere della Sera». A proposito delle privatizzazioni il primo lamentava che per il «fignono» a Firenze il sindacato si sia sempre mostrato contrario alla vendita ad azionisti. D'Antonio ha risposto che il sindacato non è pregiudizialmente contro le privatizzazioni, ma per un controllo su di esse, in modo che, ad esempio si rivolgano ad una pluralità di acquirenti, anche piccoli, e non a poche grandi forze di mercato; in modo, ancora, che le azioni non finiscano tutte in mano a capitale straniero. A questo proposito ha fatto l'esempio della Francia che, pur privatizzando, ha fatto in modo che praticamente nulla di veramente significativo andasse in mano a stranieri. Anche Epifani, della Cgil, ha detto chiaramente: «Non possiamo permettere che tutte le nostre azioni vengano comprate dagli stranieri». A questo punto il giornalista di «Repubblica» ha detto testualmente: «Meglio lo straniero che ad un pezzoente italiano». Mi è sembrata molto singolare questa frase detta da una persona che per tut-

Stefano D'Errico (Esecutivo nazionale dell'Unicobas scuola) Roma

All'Unicobas ci sono lettori che sono disattenti almeno quanto sono astiosi. Nell'articolo in questione non si afferma da nessuna parte che «rumite» gli scioperi di novembre si intendano boicottare lo sciopero generale. Le date sono così d'istanti per cui non si vede come si possa supporre una tale connessione. D'altra parte, quale sia l'atteggiamento verso lo sciopero del 28 ottobre, indetto dalla confederazione, è confermato da questa stessa smentita.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

I militari tutsi ora annunciano: «Siamo pronti a farci da parte in cambio di un'amnistia»

Migliaia di profughi in Rwanda e Zaire, nei villaggi massacrati di contadini hutu

Fallito nel sangue il golpe in Burundi

Villaggi a ferro e fuoco e centinaia di migliaia di profughi è il quadro tragico del colpo di stato perpetrato in Burundi dai militari tutsi contro la maggioranza hutu. Ma si diffonde sempre più la convinzione che il putsch sia fallito. Lo conferma da Bruxelles l'ex dittatore Bagaza e, a Bujumbura, i militari si dicono disposti a lasciare il potere in cambio di una amnistia. Confermato l'assassinio del presidente.



Affiorano nei fiumi i corpi delle stragi compiute dai militari tutsi

NAIROBI. Nella più totale confusione, fra voci di episodi di resistenza e di massacri perpetrati contro la popolazione hutu (maggioritaria nel paese), i militari tutsi, protagonisti del colpo di Stato di giovedì nel Burundi, sembrano cercare una via d'uscita. Hanno assassinato, ormai è confermato da loro stessi, il presidente eletto del paese, Melchior Ndadaye, e il presidente dell'Assemblea nazionale, ma ora si dichiarano disposti a rendere il potere in cambio di una amnistia generale.

La richiesta dei putschisti è stata respinta, per quel che si sa, dal ministro della Funzione pubblica, Leonard Nyangoma, rifugiatosi, insieme a altri esponenti del governo, in una ambasciata occidentale di Bujumbura, la capitale del Burundi. Intanto la popolazione terrorizzata fugge verso il Rwanda. Da giovedì circa 15.000 persone hanno traversato la frontiera settentrionale del Rwanda, a Kigembe. Ma, secondo alcune fonti, sarebbero 100.000 i profughi fuggiti verso Rwanda e Zaire. Raccontano dell'arrivo dei militari tutsi e delle rappresaglie contro le ca-

se hutu. I profughi al valico di Kanyaru-Haut hanno raccontato sabato che l'esercito tutsi ha iniziato a massacrare gli intellettuali hutu e i funzionari di Kanyanza. I killer in uniforme arrivano in un villaggio, radunano gli abitanti tutsi in una caserma per proteggerli e aprono il fuoco sul resto della popolazione hutu. Molti profughi, sono soprattutto donne e bambini, non mangiano da giovedì e si spera, per oggi, nell'arrivo di alimenti procurati dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Decine di morti per le strade, fattorie in fiamme e scontri tra gruppi di Tutsi e Hutu, le due etnie nemiche: il nord del Burundi è apparso così ieri a un medico della Croce rossa che ha sorvolato ampie zone del paese. Erève Leguilouez, medico del Cir, ha raccontato di aver visto dall'elicottero abitanti dei villaggi che si scontrano a colpi di machete, orde in fuga e villaggi fantasma.

Il Burundi rimane isolato dal resto del mondo con frontiere e aeroporti chiusi. Si starebbero organizzando nuclei di resistenza, non foss'altro che per dimostrare ai Tutsi che questa volta la maggioranza Hutu (85 per cento della popolazione) non è disposta ad accettare nuovamente le umiliazioni, le violenze e la discriminazione razziale. Intanto il ministro burundese della sanità, Jean Niyama, in visita a Kigali al momento del colpo di Stato, ha dichiarato alla radio rwandese che il governo legale della repubblica del Burundi si trasferirà a Kigali in un provvisorio esilio. Il ministro del governo democratico ha lanciato un vibrante appello al Consiglio di Sicurezza

dell'Onu affinché intervenga per ristabilire le istituzioni democratiche uscite dalle libere elezioni del primo giugno scorso. Le stesse fonti indicano che l'orrenda prigione di Rumonge, nel sud del paese, dove morirono tanti dissidenti hutu e tanti sacerdoti sotto il regime del colonnello Bagaza, è già riaperta per accogliere nuovi detenuti politici. I burundesi temono soprattutto una ripresa delle persecuzioni religiose. I padri bianchi, il cui apostolato aveva creato l'unico tessuto di assistenza socia-

le, scolastica, sanitaria e lavorativa per la popolazione rurale hutu, furono praticamente annientati. In Burundi è presente una comunità italiana di circa 250 persone. Stanno tutti bene, informa il consolato italiano di Kigali, che dà notizia anche dei 15 italiani di una comunità dell'Università della pace in visita nel paese. I quindici hanno trovato rifugio, dopo il colpo di Stato, in un istituto missionario di padri severiani e sono in attesa, quando riaprirà l'aeroporto, di poter riparti-

re.

Economia & lavoro

Agnelli a Fazio:
la Fiat investe
al limite
del temerario

TORINO. «La Fiat ha fatto investimenti che sono al limite del temerario». In questo modo il presidente della Fiat Giovanni Agnelli ha risposto ieri ad una domanda rivolta dai giornalisti a proposito dell'invito a maggiori investimenti lanciato dal governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

Un sondaggio condotto da Renato Mannheimer per la Fiom rivela che i metalmeccanici lombardi si sentono innanzitutto genitori (44%), poi italiani (41%) e in ultimo lavoratori (36%). Inoltre il 47% è per il Pds e il 41% per la Lega

Il signor Cipputi, suppongo?

Operai ai raggi X: fabbrica e lavoro contano meno

FERNANDO LIUZZI

ROMA. La Fiom ha dunque ormai novant'anni (novantadue, per la precisione). E cento e più anni ci separano dal primo sciopero dei metallurgici milanesi. Ma Cipputi esiste ancora?

Di metalmeccanici, nonostante la crisi che attanaglia l'industria, ne esistono ancora molti nel nostro paese. Ma quella che comincia a sbiadire è la coscienza di classe, ovvero un certo tipo di identità collettiva che accomunava i lavoratori dell'industria e, più in generale, i lavoratori dipendenti. Questo, almeno, è quello che emerge dalla lettura dei risultati della ricerca che l'Ispso (Istituto per gli studi sulla pubblica opinione) ha svolto per conto della Fiom Lombardia sotto la direzione del professor Renato Mannheimer. Oggetto dell'indagine: i valori con cui si identificano i metalmeccanici della maggior regione industriale (i valori dei metalmeccanici lombardi, Meta Edizioni, Roma 1993, pagg. 56, lire 14.000).

Dall'analisi di 1.297 questionari debitamente compilati emergono in modo molto netto tre cose. Primo: che il luogo di lavoro è sempre meno il luogo in cui i metalmeccanici lombardi formano le proprie opinioni. Secondo: che il lavoro occupa un ruolo sempre meno centrale nella formazione della loro identità. Terzo: che l'identità di classe, e i valori di cui essa si nutre, si scompongono sempre di più in un cangiante caleidoscopio di idee e di punti di vista che richiamano, anche se in misura diversa, le stesse idee e gli stessi punti di vista che esistono nella società circostante. Qualche esempio? Una delle domande chiave del questionario era appunto quella sull'identità di classe, e i risultati, a detta degli intervistati, domanda che pariva dalla premessa che ogni individuo possa identificarsi con più gruppi o figure (e ammetteva quindi una risposta multipla). Ebbene, i metalmeccanici interrogati si sentono prima di tutto genitori (44,6%) e poi italiani (41,2%). Solo in terzo luogo (36,2%) si sentono lavoratori.

Le risposte a questa domanda sono confermate da quelle date a un altro quesito, quello in cui si chiedeva agli intervistati di indicare le tre cose più importanti nella vita secondo la loro percezione di dieci anni fa, di oggi e secondo quella che presumono di avere tra dieci anni. La famiglia, oggi al secondo posto, sarà in testa (col 72,1%) tra dieci anni. Il lavoro, oggi in testa con l'81,4%, è destinato a scendere al secondo posto (si attesterà attorno al 66%).

Naturalmente, questi dati vanno presi, come sempre, con la dovuta prudenza. Ma, se letti con attenzione, rivelano delle tendenze la cui direzione è ormai piuttosto netta. Il fatto è che la struttura di classe della società italiana, analogamente a quanto è già accaduto in altri grandi paesi industriali, ha subito profondi cambiamenti. Al centro dello scenario sociale c'è ormai una grande classe media che ingloba tutti i lavoratori dipendenti dell'industria e degli altri settori (operai o impiegati che siano) e, con essi, altre figure sociali. I valori, gli stili di vita e i modelli di consumo sono il collante di questa nuova classe che, al proprio interno, assume settori e segmenti che possono invece entrare in conflitto tra loro a causa di interessi economici diversi e divergenti.

Da questo punto di vista, non è strano che i metalmeccanici, mentre condividono alcuni valori e alcune identità fondamentali con il resto della società, si articolino poi al loro interno esibendo punti di vista opposti su vari problemi politici e sociali. I partiti più gettonati, secondo la ricerca che è stata svolta nella primavera scorsa, sono, come nel resto della Lombardia, Lega e Pds; solo che l'aggregato metalmeccanico è ancora spostato a sinistra rispetto all'insieme della società. Il partito più considerato è dunque il Pds (47,0%), mentre la Lega deve accontentarsi del 41,8% delle dichiarazioni di «interesse». A dieci lunghezze di distanza seguono, appaiati, Rifondazione (32,1) e i Verdi (31,8). Poi, molto più giù, incontriamo Rete (18,4) e radicali (17,5). Malridotti la Dc (11,2) e il Psi (8,6).

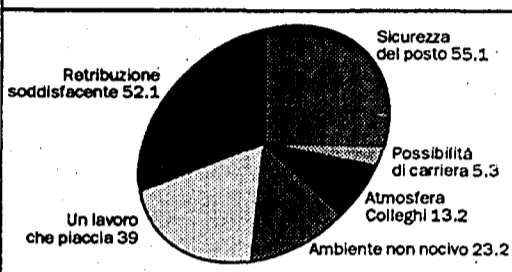
Ma, anche se assume valori e identità della classe media, un metalmeccanico è pur sempre un metalmeccanico. In misce declinanti da comune ancora più importanza alla sicurezza del posto di lavoro (55,1%) e alla retribuzione (52,1%) o al fatto che il lavoro gli piaccia (39%). Qui, come si vede, e dati i tempi di crisi, le ambizioni prevalenti sono ancora moderate.

E il sindacato? L'identità di classe sbiadisce, ma il sindacato serve ancora. Il 62,9% degli intervistati pensa infatti che sia utile iscriversi «a un sindacato». Di parere opposto, il 37,1%.

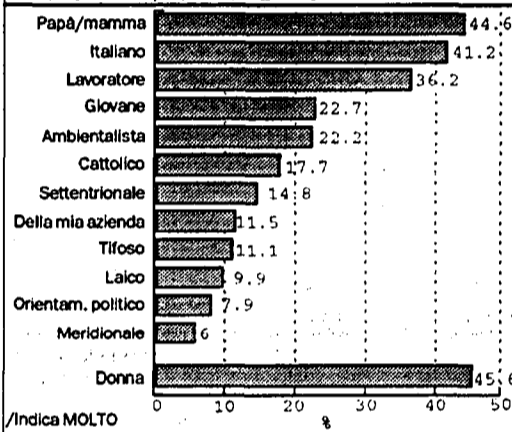
Se la cosa vi interessa, l'8 novembre andate a Milano. Per discutere significativi e implicazioni del sondaggio: la Fiom della Lombardia ha organizzato l'inevitabile convegno. Che si svolgerà, manco a dirlo, nei rinnovati locali della vecchia Camera del lavoro. Come vedete, la storia continua.

*direttore di «Meta»

PER LEI QUALI SONO LE DUE COSE PIÙ IMPORTANTI NEL LAVORO?



UNA PERSONA PUÒ SENTIRE DI APPARTENERE A DIVERSI GRUPPI. TRA QUELLI ELENCATI INDICHI SE PER LEI CONTA MOLTO, ABBASTANZA, POCO O PER NULLA

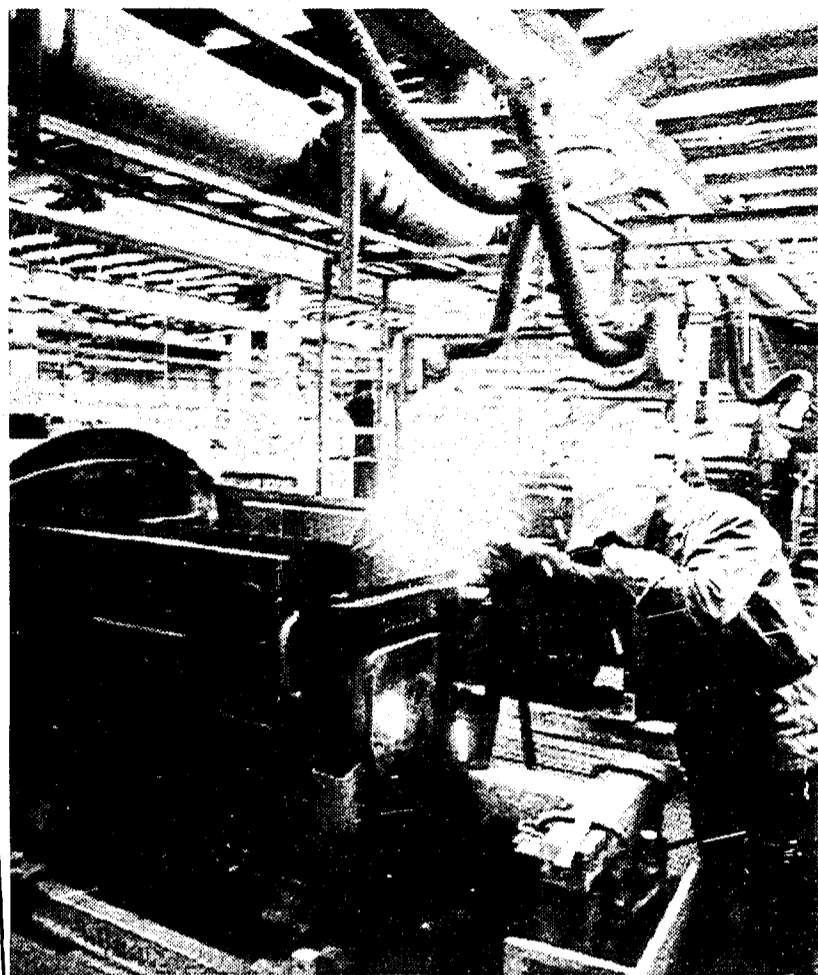


Quando Cipputi lottava per abolire la fedina criminale, quando Cipputi fondava a Torino i Consigli. Eppoi il fascismo, il patto di Roma, la scissione, l'autunno caldo. Un viaggio dentro cento anni di storia dei metalmeccanici ricostruito da Piero Boni. Un modo per rispondere ai problemi di oggi. Ma è proprio vero che, come sempre, il confronto nel sindacato è tra riformisti e massimalisti?

BRUNO UGOLINI

ROMA. Volevano abolire la «fedina criminale», oltre ad abolire il lavoro a cottimo, aumentare i salari del 25 per cento e portare l'orario a dieci ore. Era, dapprima, la carta rivendicativa degli operai dell'Elvetica, una fabbrica produttrice di macchine utensili, con 650 dipendenti, a Milano. Siamo tra la fine di agosto e il primo di settembre del 1981. La scintilla parte da quella azienda e poi si estende. È il primo sciopero generale dei metallurgici milanesi, l'inizio del sindacalismo di categoria, quello che poi sciolse nella Confederazione generale del lavoro. E quella richiesta di

abolire la «fedina penale» non era una quisquaglia. Le assunzioni, a quell'epoca, venivano fatte anche con il filtro, appunto, della «fedina». Era un'arma potente nelle mani dei padroni che, specie nei momenti di crisi, potevano licenziare arbitrariamente, accusando i lavoratori di reati contro la proprietà, quali lo sciopero, l'attività politica... La citazione è tratta da un recentissimo libro di Piero Boni, il «Punto» da realizzare con un numero, studio, autore di saggi e volumi, presidente della fondazione Brodolini. Quello che ha prodotto ora (Meta edizioni ediesse, pagine 286) è un



La copertina della rivista «Meta» e sopra operai in fabbrica

Un viaggio di Piero Boni nei 100 anni di Cipputi. La prima lotta alla Elvetica, fabbrica milanese, poi i Consigli a Torino, il fascismo, l'autunno caldo

Quel primo sciopero dei metallurgici per abolire la «fedina criminale»

lungo viaggio dedicato alla storia dei metalmeccanici italiani. Il titolo recita: «Fiom, 100 anni di un sindacato industriale». Un viaggio utile, anche per capire molte cose di oggi. Con molti squarci di cronaca interessante. Come le parole di questo inno della prima Lega di resistenza fra gli operai metallurgici composto nel 1891: «De ferro e de piombo l'è faa el cadegron/Ma l'ima e martell per quest van benon/Oilà... La cadrega la donda giomò/Oilà... La cadrega la borla giò in tocch/Incoeu col grin-grin, doman col tan-ton/Oilà... La cadrega la va in del ballon... La tradizione può recitare: «Di ferro e di piombo è fatto il seggiolone (del potere)/Ma l'ima e martello per questo vanno benon/Oilà... La seggiola già dondol/Oilà... La seggiola cade giù in pezzi/Oggi con il grin-grin (sempre della l'ima)/Si assottiglia la corda del vostro superuor/Oggi con il tan-ton (del martello), domani con il ton-ton (sem-

pre del martello)/Oilà... la seggiola va nel pallone». Un inno dai palpiti rivoluzionari, accompagnato da uno Statuto di quella forma embrionale di sindacalismo sul quale vale la pena soffermarsi. Esso infatti affermava ad esempio, nel capitolo dedicato alle penalità (articolo 25c), la perdita dei sussidi da parte di quel «socio» che «senza sufficiente motivo ingiuriasse un altro socio nell'esercizio delle sue funzioni». Oppure veniva prevista l'esclusione per quel «socio» che «recasse danno al prestigio e agli interessi della Lega e violasse i doveri di solidarietà verso i consoci». Regole dure che possono in qualche modo riportarci a certi episodi, non sanzionati, dei nostri giorni.

Ma i metalmeccanici presto danno vita ad un sindacato vero e proprio, la Fiom. Il Congresso costitutivo della federazione unitaria ha luogo a Livorno la mattina del 16 giugno 1901, con 18 mila iscritti. Il primo segretario è Ernesto Verzi, 30 anni, operaio, incisore di metalli. È il predecessore del più famoso Bruno Buozzi. Tra i primi e discussi accordi quel-

lo alla fabbrica d'automobili Italia (ottobre 1906). Esso sanciva, tra l'altro, l'assunzione di tutto il personale, compresi i capi-squadra, da parte della Fiom che doveva aver cura di presentare operai scelti come moralità e abilità tecnica, reclutati da un Ufficio di collocamento gestito dalla Fiom. Inoltre gli operai espulsi dalla Fiom non potevano godere del previsto trattamento di fine rapporto, esclusi, insomma, dalla liquidazione. Veniva invece introdotta la rinuncia all'esercizio del diritto di sciopero per la durata dell'accordo. Un esempio di monopolio sindacale, di sindacato «per i soli iscritti» (oggi rilanciato in qualche modo dalla Cisl). Un accordo davvero discutibile, eppure l'autore Piero Boni sostiene che «resta positivo anche alla luce dell'esperienza di oggi». Una valutazione che potrebbe aprire nuove polemiche. Veniva comunque alla ribalta, in quegli anni, una classe operaia nuova. Ecco come la dipingeva un padrone, Luigi Bonnelon Crapone, presidente del Consorzio torinese auto: «...Posso confessa-

Capireparto, capisquadra. La Fiat li incensava ora li attacca. E anche gli operai scioperano contro di loro

«La caduta dei capi». Così alla Fiat finiscono gli anni 80

TORINO. Fino a qualche anno fa li incensavano, perché con la mitica «marcia dei 40.000» avevano aiutato la Fiat a sconfiggere il sindacato nel 1980. Adesso invece Maurizio Magnabosco, direttore del personale della Fiat-Auto, li accusa addirittura di ottusità in un pubblico convegno: «A Mirafiori è più facile rinnovare la mentalità degli operai che quella dei capi». Ma loro, i capisquadra ed i capireparto, sono quelli che fanno funzionare la fabbrica, risolvendo i mille piccoli problemi che si presentano giorno per giorno. Lo facevano quando la Fiat monopolizzava il mercato italiano dell'auto e le fabbriche erano strutturate per produrre la

maggior quantità possibile di vettura, senza badare troppo alle imperfezioni. Lo fanno oggi che gli stabilimenti sono ribattezzati «fabbriche integrate» e devono curare la qualità per recuperare le quote di mercato perse. Su di loro si scaricano, ieri come oggi, le conseguenze di strategie spesso improvvisate che calano dall'alto e le proteste che salgono dalla base operaia.

Un momento particolarmente grama stanno vivendo i capi di Mirafiori. Il grande stabilimento ha iniziato la produzione della «Punto» e dovrà farne quante serviranno per il lancio della nuova vettura, prima che entrino in funzione le linee di montaggio di Melfi e di Termini Imerese. Da lunedì

scorso poi è iniziato il turno di notte concordato la scorsa primavera con i sindacati tra aspre polemiche. Ed i questi frangenti diversi capi hanno già pagato, addirittura con la rimozione dal loro posto, colpe che non sono soltanto loro.

Va detto che a Mirafiori vi sono, in questa fase, anche aspetti positivi. Nel turno di notte l'assenteismo è stato la scorsa settimana a livelli minimi. La Fiat ha esaminato le circa cento richieste di esonero dal lavoro notturno, presentate soprattutto da donne con figli piccoli, e ne ha accolte un buon numero. L'alta produzione di «Punto» da realizzare ha permesso di riassorbire tutti gli operai di due linee della «Uno» disattivate e 160 cassinati

«A Mirafiori è più facile rinnovare la mentalità degli operai che quella dei capi». Lo ha detto Maurizio Magnabosco, direttore del personale della Fiat auto. Per i capi di Mirafiori è finito il periodo d'oro. Fino a qualche anno fa li incensavano perché negli anni '80 avevano aiu-

MICHELE COSTA

ti spinte su cui la Fiat puntava negli anni '80. È stato eliminato il lavoro a braccia alzate con impianti che capovolgono la scocca quando vi sono pezzi da montare nella parte inferiore (sistema che esisteva già vent'anni fa alla Volvo, mentre la Fiat lo rifiutava ai sindacati che lo chiedevano nel 1974).

Si prevede che questa minor gravosità del lavoro permetterà di costruire 65-70.000 «Punto» entro fine anno, invece delle 40.000 preventivate.

Ma attualmente a Mirafiori lavorano dalle 22 alle 6 del mattino soltanto 430 operai della Carrozzeria. Da novembre saliranno a 610 al montag-

gio, 100 in lastratura e 150 in verniciatura (questi ultimi saranno volontari che faranno il turno di notte fisso). È stato invece sospeso il turno di notte per 70 operai del montaggio motori della Meccanica, perché la Fiat si è accorta che bastano 1.400 motori di gamma media al giorno, invece dei 1.800-1.900 programmati. È prevedibile che i problemi sorgano in seguito, perché tra i lavoratori della notte vi sono molte donne e moltissimi operai anziani (attratti dalla possibilità di elevare la futura pensione grazie alle 350.000 lire mensili di indennità notturna) ed il lavoro, anche se non gravoso, si svolge a ritmi micidiali.

Per adesso sono finiti nei guai quei capi che hanno

mantenuto l'abitudine di mandare avanti la produzione facendo montare anche i pezzi difettosi scartati dal collaudo. In passato la Fiat ignorava le denunce di simili episodi fatte da delegati ed operai. Ora invece ha rimosso alcuni capi. È stato pure scoperto e punito un capo che aveva ordinato più straordinari del necessario, per far guadagnare qualche soldo in più ad alcuni suoi amici.

In Meccanica ci sono stati scioperi perché operai che avevano fatto una settimana di cassa integrazione si sentivano imporre di rientrare al lavoro la domenica notte e di fare straordinari fino al sabato successivo. L'idea era venuta al capo della U.T.E. (Unità Tecnologica Elementare, che so-

stituiva le vecchie officine), il quale è diventato responsabile dei costi nella nuova organizzazione di fabbrica ed ha pensato di risparmiare alternando cassa integrazione e straordinari, anziché chiedere un aumento di orario. Un altro sciopero è avvenuto perché un capo, che non si fidava del sistema giapponese di riorganizzazione «just in time», aveva accumulato una scorta clandestina di spinotti per bieffe, col risultato che quando è stata scoperta quella montagna di materiale gli operai che fanno quei pezzi sono finiti in cassa integrazione. Un altro sciopero (due ore) si è svolto venerdì alle Carrozzerie dopo che - si dice per risparmiare - erano stati spenti gli impianti di riscaldamento.

EDITORIA



Arriva la femminista misogina

La copertina di un numero di «Noidonne». Il mensile non uscirà a novembre, stretto tra i costi, in aumento, e l'inadempienza dello Stato che non ha versato i fondi

«Noidonne» rischia di chiudere. Colpa dei crediti

Il mensile *Noidonne* non sarà in edicola a novembre. Rischia di chiudere. Oggi la redazione ha invitato sostenitori ed amiche alla conferenza stampa (è a Roma nella sede del Fnsi, corso Vittorio Emanuele 349, alle ore 12) per spiegare perché la mancata erogazione dei fondi della legge sull'editoria mette in ginocchio la rivista. Le molte vite di una testata che è un pezzo della storia di questo secolo.

ANNAMARIA GUADAGNI

Magazine sofisticato negli anni '90, *Noidonne* è assai diverso dal femminile-femminista dei primi anni '80. Per non dire delle edizioni progettrici: il settimanale popolare concorrente di *Grand Hotel*, che faceva gola a Cino Del Duca negli anni '50, o l'intrepido foglio clandestino infilato nella borsa delle stufette partigiane nel 1943. Emancipazionista, nazionale-popolare, udina (nel senso di Udi, unione donne italiane), femminista e dopo inevitabilmente post, questa piccola testata rivista è stata lungo mezzo secolo una sorta di madre nobile del gusto irriducibile a dar battaglia di un pezzo di società femminile. Quasi sempre ragazze terribili: scherzavano col fuoco nel '43, iniziarono a pubblicare fotomontaggi quando farlo dall'interno della grande Chiesa rossa era piuttosto anticonformista, insegnavano l'uso degli anticongiuntivi all'inizio degli anni '60, quando era un reato penale. Presero punti solo dal neofemminismo che, c'è poco da fare, rivoluzionò il modo di pensarci donne.

Noidonne si è trovata ripetutamente in una stretta mortale. E successivamente, dopo gli anni '60, quando a dirigere c'era Miriam Mafai che voleva trasformare un piaccio e invecchiato familiare in un più moderno settimanale d'informazione femminile. Allora il giornale ne uscì chiudendo la vecchia società editrice e diventando cooperativa. E successivamente all'inizio degli anni '80, quando a dirigere c'era chi scrive e *Noidonne* tagliava definitivamente il cordone ombelicale con la tradizione comunista. Allora, il riaspetto del mercato pubblicitario spinse la testata alla deriva attraverso l'espulsione dal portafoglio Sipra. Torna a succedere oggi, che il mensile è diretto da Franca Fossati e cammina da quasi dieci anni fuori dal vecchio mercato proiettato dell'associazione di sinistra. Succede a causa delle inadempienze dello stato rispetto ai contributi dovuti in base alla legge sull'editoria. *Noidonne* si vede sottrarre di colpo 800 milioni da un bilancio di 2 miliardi. Basta una proporzione per capire che si tratta di un vuoto finanziario pauroso. «So bene anch'io che la legge sull'editoria è per molti versi superata e per altri addirittura abnorme», dice Franca Fossati. «Tuttavia, a chi si prepara a dire che siamo assistite, vorrei chiedere dov'è il vero mercato visto che tutti, in un modo o nell'altro, assistiti, sono abbondantemente. Insomma, non mi pare il caso di fare nobili garze... Del resto, che lo stato garantisca nel mondo della carta stampata una sorta di pari opportunità mi pare faccia parte della democrazia:

A 10 anni dalla morte una biografia ripropone il pensiero di Raymond Aron. Profetizzò i rischi totalitari, la storia ha confermato le sue analisi

L'uomo che aveva Ragione

Esce in Francia, per le edizioni Flammarion, la biografia di Raymond Aron scritta da Nicolas Baverez. L'intellettuale, morto nell'ottobre del 1983, fu per oltre trent'anni la «bestia nera» della sinistra. Contrappeso a Sartre divenne un esercizio retorico obbligato. Il suo era un pessimismo attivo che non lasciava nulla al sogno e all'utopia. Preferiva la freddezza dell'intelligenza allo scatenamento delle passioni.

JEAN RONY

L'uomo scomparso nell'ottobre 1983 e del quale si celebra oggi il ricordo è stato per trent'anni la «bestia nera» degli intellettuali di sinistra. E tuttavia si vide, a grandi ondate e con una strana accelerazione, questi stessi intellettuali venuti dal comunismo o dal *gauchisme* rendergli omaggio nel corso degli ultimi dieci anni della sua vita. Il crepuscolo di Sartre e di Althusser - crepuscolo della loro influenza, vissuto dall'uno e dall'altro nell'infelicità personale e nel declino fisico - ha corrisposto nel tempo all'ascesa di Raymond Aron al rango di *matre à penser* retroattivo dei delusi della Rivoluzione e del socialismo. Fu perfino un esercizio retorico obbligato di opporre Sartre ad Aron, come si opponeva nei *Collèges* Racine a Corneille. Il primo - Sartre - dipingeva gli uomini così come avrebbero dovuto essere, mentre il secondo, rancinose e giansenista, li vedeva così com'erano. L'esercizio retorico finì del resto per provocare la seguente reazione, che la dice lunga sullo smarrimento di una parte dell'intelligenza di sinistra: «Preferisco aver torto con Sartre piuttosto che aver ragione con Raymond Aron».

Per molti versi inedita, questa riflessione disperata va tuttavia al cuore del problema. La giustezza spesso confermata nel tempo delle analisi di Raymond Aron era il corollario di un pessimismo attivo che non lasciava nulla al sogno e all'utopia. «Diffido dell'immaginazione tanto in filosofia che in politica», dichiarava Aron nel 1975. E questo ritengo che determinò in lui una vocazione di «consigliere del Principe». Ray-

mond Aron, dalla sua tribuna sul *Figaro* (il quotidiano della destra francese per eccellenza), e poi da quella sull'*Express*, non si è mai indirizzato ad altri che all'*élite* dei «decisionari», con propositi intrinsecamente politici. Il «sociale» e le sue turbolenze non gli ispiravano che diffidenza. Si ritrovava in questo nella tradizione del liberalismo del XIX secolo di Tocqueville, divenuto la prima delle sue referenze (anche se, come disse, non smise mai di leggere e rileggere Marx). Ma per essere onesti bisognerebbe aggiungere che rivisitò quella tradizione nel pieno delle prove di un XX secolo in cui le masse sono state spesso messe in movimento. Alain Touraine, sensibile molto di più e prima di altri alla lezione di Aron, gli ha tuttavia rimproverato il suo tratto «politico»: «Lei giudica secondari, non senza buone ragioni, i deboli movimenti che agitano la nostra società. Bisogna però rinunciare a cercare ciò che mette in causa le nuove forme di dominio nella nostra società, come se la sola Storia importante fosse quella internazionale?». In effetti Aron non fu sensibile alle «nuove forme di dominio» come invece fu, per esempio, Michel Foucault. Il rifiuto dell'immaginazione da parte di Aron ispirò le sue reticenze verso il generale De Gaulle nel 1940. Va precisato innanzitutto che Aron raggiunse Londra fin dal momento della sconfitta francese del giugno '40. Il suo obiettivo era di partecipare alla guerra contro il nazismo in quel che restava della Francia libera. Fu dunque gollista nel senso nobile del termine, della prima ora.



Un'immagine del politologo e filosofo Raymond Aron

sto a Berlino. E che aveva visto anche Jean Paul Sartre, ma manifestamente con altri occhi: «Aron tornò da Berlino sconvolto tanto nelle sue convinzioni, nel suo lavoro, nel suo metodo che nel suo modo di essere. Sartre, tutto teso alla scoperta della fenomenologia, rimase indifferente alla crisi politica e internazionale, ignorando la sistematizzazione del totalitarismo. Per il primo la Germania fu un destino, per il secondo una tappa» (dalla biografia di Nicolas Baverez). Aron si rifugiò pertanto dal 1933 al 1939 nell'elaborazione della sua tesi «Introduzione alla filosofia della storia. Saggio sui limiti dell'obiettività storica». Non credendo a un pericolo fascista in Francia, deploreava il fatto che la mobilitazione antifascista all'origine del Fronte popolare, così forte contro un pericolo immaginario in Francia, fosse invece così debole davanti al pericolo rappresentato dalla Germania. Come si poté vedere davanti al non-intervento in Spagna e alle successive capitolazioni. Il discorso antifascista, per Aron, dissimulava «la pusillanimità delle élites francesi davanti al

nazismo». Avrebbe voluto una politica patriottica di difesa della Francia contro un nemico tradizionale, strutturato da regime totalitario. La sua posizione corrispose, dal 1934 fino al patto germano-sovietico, alla politica del Pcf, ma Raymond Aron accordava all'epoca troppa importanza al totalitarismo che facevano trasparire i processi di Mosca, per poter diventare un «compagno di strada». La guerra pose fine alle esitazioni di Aron, esitazioni alle quali il seguito degli eventi avrebbe dato qualche ragione. Le cose in effetti non avrebbero potuto andar peggio di come andarono. Aron raggiunse la «France libre» quando essa s'incarnava ancora nella solitaria figura del generale de Gaulle. Aron fu al suo posto, fece la guerra. Avrà la delicatezza di non rinfacciare mai ai maestri di pensiero degli anni '60, che pur non lo risparmiavano, in particolare Sartre e Althusser la cui Resistenza non fu che un atteggiamento morale e individuale.

La fine della guerra vede tornare in patria un Raymond Aron temprato dall'azione e preoccupato soprattutto di

non restare spettatore, come si rimproverava di essere stato tra il 1933 e il 1939. Nessuno scrupolo intellettuale può a suo avviso ormai giustificare un atteggiamento contemplativo. Adesce pienamente alla morale dell'impegno. Con Sartre e Merleau-Ponty partecipa al lancio di «Temps modernes». Ma la rottura arriva fin dal 1946. Aron ha tratto una conclusione dalla seconda guerra mondiale. Se nel 1933 metteva l'accento sul pericolo tedesco piuttosto che sul nazismo, era in parte per preoccupazione tattica (bisognava creare le condizioni dell'*union sacrée*). Ma la Germania che aveva visto non era tanto la Germania «eterna» - quella di Bismarck e di Goethe - quanto piuttosto un paese sul quale era riuscito il trapianto totalitario: un regime di massa, rigidamente inquadrato da un partito unico, che imponeva un totale monolitismo ideologico. È un tale regime e la sua opacità sulle prese di decisione che gli pare allora la causa principale degli orrori della seconda guerra.

Aron nel 1945 eredita di riconoscere nell'Unione Sovietica vittoriosa tutti i tratti di un regi-

mo totalitario e quindi potenzialmente pericoloso per la pace nel mondo. Da qui il suo atlantismo senza sfumature, costruito su una conoscenza al tempo stesso fine e sistematica della realtà sovietica. Posizione che lo situò alla destra dello scacchiere politico. Ma la figura di Raymond Aron non può essere privata di un tratto che potrebbe apparire paradossale: si pronunciò per la decolonizzazione fin dal 1947. Criticò la guerra francese in Vietnam, s'impegnò a fondo e con coraggio contro la guerra d'Algeria, giudicò severamente la politica americana in Indocina. Sempre a modo suo, sobrio e pieno di ritengo. Senza mai esagerare con argomenti morali e umanitari: «Non sono una bell'anima», diceva. Piuttosto con analisi fredde che gli eventi avrebbero confermato. Eppure l'uomo non era freddo. Si autoimponeva la freddezza dell'intelligenza davanti allo scatenamento delle passioni. Temeva più di tutti certi appelli alla sensibilità. Credeva nella ragione con la semplicità di Montaigne. Era un onest'uomo. E questo fu forse anche il suo limite.

Esce il diario d'un viaggio tra Roma, Venezia e Napoli. Turista, ma non per caso Sartre nell'Italia anni 50

CARLO CARLINO

Il 10 settembre del 1951 Jean-Paul Sartre scriveva all'amica Michèle Vian: «Il 17 prenderò il treno con le mani in tasca e dei fogli bianchi in valigia. Cosa scriverò? Ho cento progetti, non lo so, e questo mi diverte». La metà dello scrittore era l'Italia. Un paese verso il quale Sartre ha nutrito sentimenti non certo entusiasti, ma che sono come smenterati nel suo viatico da «ultimo turista», in quei fogli bianchi che si riempiranno ben presto di fitte annotazioni che poi deciderà di trasferire su un quaderno, «journal» di quel viaggio di due mesi tra Capri, Napoli, Roma, Venezia. E proprio la marca del quaderno gli suggerisce il titolo in un italiano approssimativo, commettendo due errori in cui incorrono quasi tutti i francesi quando provano a

scrivere nella nostra lingua: *La regina Albertaria o l'ultimo turista*. Un'opera rimaneggiata a lungo - e in parte perduta - ma mai portata a compimento e che Gallimard pubblicò due anni fa per le cure di Arlette Elkaim-Sartre, la figlia adottiva dello scrittore, che ha riordinato le diverse «sequenze» del manoscritto integrandolo con le carte conservate alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Il libro, con il titolo *L'ultimo turista* (pp. 192, lire 26.000), in libreria edito da Il Saggiatore, consente al lettore italiano di gustare un Sartre inusuale, di leggere un ritratto vivo dell'Italia degli anni Cinquanta e insieme delle pagine dense di poesia, nelle quali si riflette quella voglia di cogliere «la luce, il tempo... il segreto delle cose».



J. P. Sartre a Capri, in compagnia di un'amica, nel 1951

Inizialmente Sartre meditava di scrivere un libro «totalizzante» sull'Italia, dopo aver concluso il suo lavoro su Jean Genet. Per lasciarsi dietro le polemiche esplose dopo la rappresentazione de *Il diavolo e il buon Dio*, lo scrittore intendeva meditare sulla sua identità intellettuale. Una sorta di «solidarietà politica» lo portava a guardare con attenzione al Partito comunista italiano, che riteneva esemplare rispetto a quello francese, a un paese dove le sinistre erano ancora unite.

Nei maggio del 1952, durante un altro soggiorno in Italia, stava ancora lavorando alla *Regina Albertaria*, quando l'attualità politica lo costringe a interrompere i suoi progetti: viene infatti arrestato il segretario del Pci, Jacques Duclos, accusato di complotto contro lo Stato. Sartre si schiera così a

fianco dei comunisti e inizia a scrivere una delle sue opere monumentali *Les communistes et la paix*. Non è più tempo per quella letteratura «disimpegnata» e la «buona Italia». Il progetto de *La regina Albertaria* viene così abbandonato e la speranza di ritornare in Italia rimarrà un sogno. Ma cosa vide Sartre dell'Italia? Turista come Rouquelin a Le Havre nella *Nausée*, «ultimo cacciatore di sogni», cerca di capire il mistero di ogni cosa, rampollo di una stirpe che va da Montaigne a Chateaubriand a Valéry Larbaud. E con gli implacabili occhi dello spirito fa emergere quasi sempre un'immagine onirica, lontana dal descrittivismo fotografico di molti suoi predecessori. Così ecco Napoli, «orbile insetto rosa e verde, che crepa in riva al mare». Una città «in putrefazione. L'amo è insieme ne ho

oro. E ho vergogna di andare a vederla. Si va a Napoli come gli adolescenti vanno all'obitorio. Con l'orrore di essere un testimone». E poi, il fascino di Capri: «Grecia, romana, africana, pederastica e simbolistica, futurista e fascista». Ma l'isola lo incanta per i suoi paesaggi e per i tanti e diversi miti che ancora nutre. Come lo ammalia Roma, dove si confessa «leggero» e medita sui mali irrimediabili che il turismo di massa potrebbe arrecare alle vestigia del passato, al Colosseo che «di giorno, sotto la luce del blocco solare, non è che una carezza sfiorata dalle macchine, scalata dai bambini, invasa dalla folla che passa attraverso i suoi buchi: tutto ciò non lo tocca. Di sera, vive, le sue radici prendono dalla terra una luce bruta, impura, che si trasforma in succo organico, una linfa che sale da migliaia di canali, come il miele degli alveoli, e imbratta tutto». E poi la celebre cripta dei Cappuccini a Via Veneto, dove «bisogna avere la testa solida per distinguere tra religione e «regenera».

Roma è anche le voci che coglie nelle piazze, gli umori di una città cangiante, dell'architettura barocca. È l'incontro con Carlo Levi, «il primo romano che non mi sembra avere il gusto del vuoto», in una casa labirinto piena di salumi, formaggi, frutta che sembrano delle sculture. Levi gli parla dell'Italia post-fascista, della Sicilia, dei suoi scritti. Un incontro che non lo entusiasma. Meglio tuffarsi nel rigoglio del Pantheon, in una città che «non mi dà mai angoscia».

Infine Venezia, che dapprima trova quasi eterna. «Se detestati gli uomini e non li vede-

Tra la fine degli anni Trenta e i primissimi anni Quaranta il Premio Bergamo fu un punto di riferimento per il mondo della pittura italiana, un'occasione di confronto dialettico. Due esposizioni e un catalogo ne ripropongono il clima

I quadri «difficili»

C'è una sottile «morale» in mostra come quella dedicata a rievocare *Gli anni del Premio Bergamo*, cioè un'esperienza svoltasi fra estremi anni Trenta e primissimi Quaranta, aperta da fine settembre al 9 gennaio nella Galleria d'Arte moderna e contemporanea e nell'Accademia Carrara, bergamasche, o quella dedicata a Gauguin e i suoi amici pittori in *Bretagna*, operanti cioè a Pont-Aven e Le Pouldu fra scorcio degli Ottanta e i Novanta dello scorso secolo aperto ad Aosta nel Centro Sain-Benin e nel Museo archeologico regionale lungo l'estate scorsa e fino al 7 novembre (della quale si è già parlato su queste pagine). Si tratta di mostre mirate a ricostruire situazioni, contesti, di ricerca. Nel caso bergamasco il contesto dell'affluenza ad un premio di pittura affermatisi subito, fra i peraltro non numerosi nell'Italia del tempo, come un punto di riferimento di crescente rilevanza nel dibattito innovativo. Nel secondo caso un vero e proprio, e perciò più omogeneo, momento di ricerca, d'ambito postimpressionista e «sintetista». E la «morale» cui mi riferisco è esattamente questa: la dimostrazione come nella realtà della vita artistica l'emergenza delle personalità infine riconoscibili per le più significative non sia potuto avvenire se non diciamo soffrendo il peso inevitabile ma anche stimolante appunto della contestualità. Cioè in un confronto dialettico a contatto di gomito e di occasioni fra soprattutto poi riconosciuti maggiori e comprimari, e minori e comparse.

Così è accaduto a Bergamo per il giovane Capogrossi, o per il maturo De Pisis, per Donghi o per Guttuso, per Semeghini, per Tosi, per Campiglli, per Severini, per Funi, per Note, per Rossi, o per Carrà e De Chirico stessi, malgrado i già molteplici loro trascorsi, o per Cavalli, per Mafai, per Migneco, per Saetti, o per Sasso, per Birolli, per Cantatore, o ancora per Cassinari, Morlotti, Mucchi, Pizzinato, Santomaso, Vedova, come per Lilloni, e Del Bon, o per Menzio o Mattioli. Altrettanto che a Pont Aven e a Le Pouldu era accaduto in particolare per Gauguin, per Bernard, per Sérusier, per Lacombe, per Seguin, per Verhaeghe. È questione di un'ottica ben diversa da quella delle storie dell'arte contemporanea divulgative, e in qualche modo divulgative, che premono, verticalmente, soltanto i picchi (secondo un punto di vista ormai lontanissimo dai tempi che li riguardano), dimenticano appieno il contesto. Vale a dire il terreno effettivo della ricerca e del confronto, soltanto infatti recuperabile attraverso un'ottica di carattere orizzontale. Capace dunque di restituire la realtà di rapporti, convergenze e divergenze, fino a spiegare come dalla dialettica contestuale emergano le personalità più forti, cioè le più attrezzate per spostare i termini e le prospettive del contesto medesimo nel quale si trovano ad operare.

È l'impresa affrontata dalla mostra di Bergamo e dal ricchissimo catalogo che l'accompagna, edito da Electa



Renato Guttuso, «La Crocifissione» (1941)

(Milano) in due volumi. Il secondo dei quali particolarmente prezioso, di documenti critici del tempo, lettere, e biografie, le più inusitate a cura di Marco Lorandi, Fernando Rea, Chiara Tellini Perina, con la collaborazione di Orietta Pineschi. Mentre la mostra stessa (documentata nel primo volume del catalogo) è stata diretta da Francesco Rossi, e curata per la preliminare sezione dedicata al collezionismo e all'attività espositiva di quegli anni da Pia Vivarelli, per lo specifico delle quattro edizioni del Premio Bergamo (1938-42) da Lorandi, e per l'evocazione del parallelo e antagonista Premio Cremona dalla stessa Tellini Perina. Impresa indubbiamente difficile e che la mostra ha portato a termine attraverso un'inevitabile operazione di una forte sintesi espositiva. Che, se forse un po' troppo rastrenata nel peraltro puntuale e articolato riferimento al più ampio orizzonte nazionale di interessi espositivi e collezionistici entro il quale si sono collegate le edizioni del Premio, suggerisce tuttavia sufficientemente le diverse caratterizzazioni di tali edizioni. È particolarmente dell'ultima fortemente segnata da esiti di concilia-

zione espressiva che allora furono detti di «nuovo romanticismo» ed appunto riconoscibili di timbro espressionista. È in questo senso la mostra di Bergamo offre anche l'occasione di utili inusitati confronti, appunto gomito a gomito, fra opere allora esposte un po' come se ne percepiscono scorrendo i cataloghi originali. Per esempio fra un *Paesaggio romano*, timbrico-tonale, di Capogrossi, del 1939, e una trizante *Chiesa di Cortina* di De Pisis, del 1937, e il corsivo *Paesaggio romano di Guttuso* del 1938; o fra la sua *Fuga dall'Elina*, del 1938-39 (malgrado il 1940 iscritto esponendolo), e *Madre e figlio* di Campiglli, del 1940, e *Autoritratto di notte* del medesimo anno; o ancora fra l'incantato *Ritratto di giuocattolo* di Bernasconi, del 1941, e il vangoghiano *Particolare di gineceo* di Birolli, del 1941, e *Bagnante nuda* di Lilloni, del 1941, e la coda, dura, sironiana, *Natura morta* di Morlotti, del 1941 stesso; o infine fra l'evocativo *La famiglia in campagna* di Menzio, del 1942, cui allora andò il primo premio, o *Crocifissione* di Guttuso, del 1940-41, cui andò con scandalo il secondo, appunto nell'ultima edizione del pre-

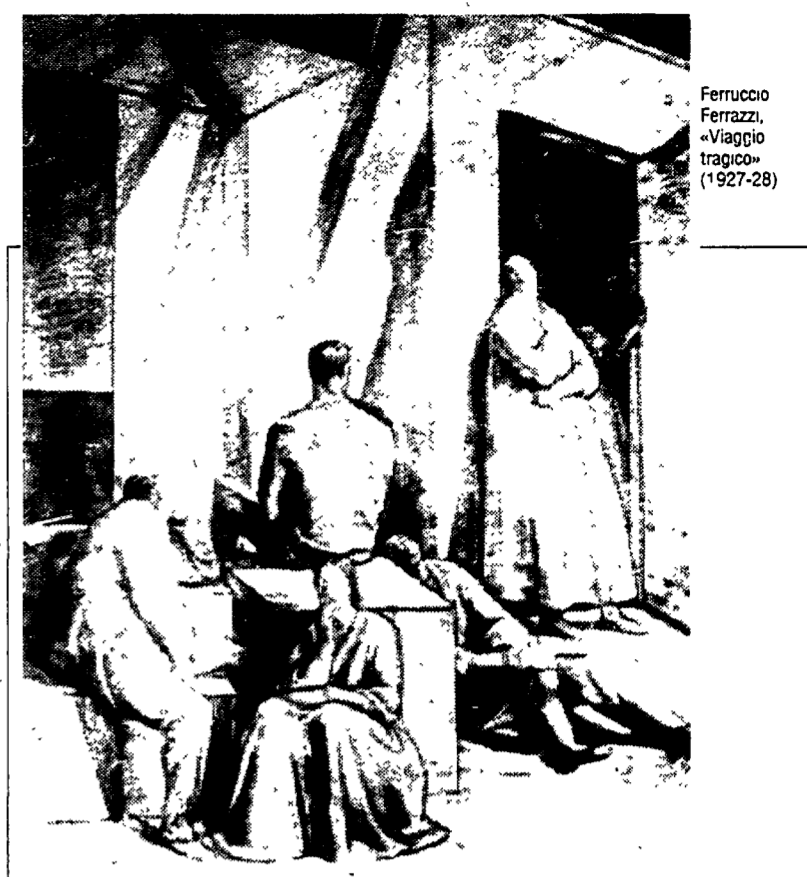
mo, o *Caffeeccio veneziano* protopostcubista, di Vedova, del 1942. Ma la mostra permette anche significativi recuperi, come per esempio nel caso di un Guido Pietta, inquieto chiarista, o di un Bordoni ancora toscano, nel 1939, o di un Gollardo Padova, pure chiarista, nel 1939, o di un Pizzinato sanguigno, del 1941. Se non vere e proprie scoperte, come quel *Uomini in treno* del cremonese Alfredo Signori, nel 1940 sorprendentemente realista su temi del quotidiano con accenti da «Nuova Oggettività», Vanni Scheiwiller, Nicoletta Cardano ed Emilio R. Papa.

E così la mostra bergamasca s'attesta al punto più avanzato di un'attenzione nuova alle vicende italiane negli anni Trenta e primi Quaranta, allertata dalla grande mostra milanese del 1982, e sviluppata attraverso numerosi contributi, dalla mostra dedicata all'esperienza di «Corrente» a Milano nel 1985, ai saggi di Duilio Morosini raccolti in *L'arte degli anni difficili* (1928-1941) lo stesso anno, alla prima accurata ricostruzione del Premio Bergamo nel volume *L'avventura traversata* di Luciano Galmozzi apparso nel 1989, agli interventi di Lorandi, e a mie pagine su Guttuso e la situazione di quegli anni nel catalogo ragionato dei suoi dipinti, e nel recente volume *Electa* dedicato alla pittura in Italia nella prima metà del secolo. Anni appunto «difficili» quelli attraversati dalle quattro edizioni del Premio Bergamo. E non soltanto per il precipitare dell'Europa nel secondo conflitto mondiale, ma per una crisi di trasformazione che tale congiuntura tragica ha certo sollecitato. Ma che affonda le proprie radici in quella intenzione profonda di sincerità esistenziale che una nuova generazione artistica italiana era andata affermando già fra lo scorcio degli anni Venti e i primi Trenta, contro le certezze culturali, idealizzate, del «Novecento», come contro il fideismo del nuovo degli svolgimenti futuristi.

Le pagine di «Corrente», fra 1938 e 1940 operano una

polarizzazione di tali nuove energie insurrezionali rispetto alla retorica ufficiale del regime fascista. Avviando anche un confronto decisivo con i protagonisti più evoluti della cultura artistica «novecentesca»; confronto che corre entro le stesse quattro edizioni del Premio Bergamo. Fra De Pisis, Carrà, Semeghini, Campiglli, De Chirico, Funi, Tosi, da una parte e Guttuso, Mafai, Migneco, Sasso, Birolli, Cassinari, Morlotti, Pizzinato, Vedova, Santomaso, Afro, Savelli, Peverelli, dall'altra. Un confronto al quale sfuggiva invece il Premio Cremona, pesantemente ancorato a svolgimenti, monumentali rappresentativi, del plasticismo «novecentesco» e sempre costretto in interrogabili letture, speculari funzionali alla propaganda ideologica del regime. Al contrario che a Bergamo ove soltanto le edizioni del 1938 e del 1939 proposero un tema, peraltro assai aperto: il paesaggio italiano, e figure umane. A Cremona, interpretando la destra culturale fascista, il gerarca Roberto Farinacci sognava un allineamento all'academicismo in nome del quale in Germania i nazisti perseguitavano l'arte d'avanguardia come «degenerata». Mentre l'iniziativa bergamasca si poteva sviluppare sotto l'intelligente e stimolante tutela di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale, ma dai trascorsi giovanili futuristi. E che tali iniziative appoggiava anche attraverso le apertissime colonne del periodico «Primato» e della stessa rivista ministeriale. «Le Arti» (e altrimenti l'appoggio correva anche su fogli studenteschi come «Libro e Mo-schetto», a Milano, «Pattuglia», a Forlì, «Roma fascista»).

Nelle sue quattro edizioni il Premio Bergamo diede spazio dapprima alle sollecitazioni di «Corrente», e poi ne assunse l'eredità, affidandosi a artisti lombardi, veneti, torinesi, emiliani, toscani, napoletani, in una forte rappresentatività dialettica relativa soprattutto al dibattito figurativo. Benché nella terza edizione, nel 1941, vi si affacciassero proposizioni anche di orientamento non figurativo come quelle di Radice e di Soldati; e nella quarta, l'anno seguente, vi si affermassero le prime nozioni di rottura verso una sintesi postcubista, di Vedova e di Peverelli. Erano anni «difficili», quanto proficui, i cui esiti creativi, intimamente problematici e tesi, tuttavia meriterebbero anche qualche confronto di più ampio respiro, europeo, e non soltanto europeo. Giacché quanto di nuovo vi si veniva manifestando corrisponde, da una tipica matrice culturale italiana, ad una fertillissima situazione di trasformazione in atto per esempio in Francia da parte di giovani postcubisti (da Estève a Le Moal, a Tal Coat), o in Danimarca nell'innovativa critica surrealista di un Pedersen e di uno Jorn (poi esponenti di «Cobra»), o in Cecoslovacchia da parte del surrealista Janoušek, o negli Usa nella formazione (anche di matrice surrealista) dell'espressionismo astratto (da Gorky a Pollock, a De Kooning, ricongiungovasi Mafai).



Ferruccio Ferrazzi, «Viaggio tragico» (1927-28)

In mostra a Modena fino al 5 novembre i disegni del pittore che amava l'arte antica. E il futurismo Ferrazzi, un neoclassico alla ricerca del moderno

CARLO ALBERTO BUCCI

«Portare un vitto sintetico nel sacco: scatoletta di formaggio, salamino, gallette o pane al burro, 6 arance» scriveva Ferrazzi nel suo *Album dell'antico*, una sorta di diario con appunti giornalieri e studi dell'arte del passato, che oggi è possibile vedere nella mostra *Ferruccio Ferrazzi, il disegno*, sino al 5 dicembre a Modena nelle luminose quattro sale della Palazzina dei Giardini (catalogo Nuova Alfa Editoriale). Il menù da viaggio di Ferrazzi (Roma 1881-1978) sembra riecheggiare quello annotato dal pittore fiorentino Jacopo Pontormo: «adì 11 di marzo 1554, in domenica mattina desina con Bronzino pollo e vitello e sentimmi bene (...) la sera cenai un poco di carne secca arrostita che avevo sete e lunedì sera cenai uno cavolo e uno pesce d'uovo. El martedì sera cenai mezza testa di cavetto e la minestra» (il diario continua così per pagine e pagine con qualche sporadico riferimento al catalogo per la cura di Gabriella Roganti). Si tratta di studi, e non copie dell'antico. Su fogli spesso della peggior risma, pochi tratti rapidi sintetizzano il modello in un'immagine pregnante accompagnata da annotazioni relative alla tecnica dell'originale, ma anche alla sua poetica. Ad esempio nello studio del *Ritratto di Francesco Sasseti di Ghirlandajo*, realizzato nel 1937 durante una visita parigina al Louvre, Ferrazzi ha scritto: «Giallo sostituito coperto per sottili strati di ocra ottenendo un effetto mirabile di riflesso — e di una luce tuttora potente».

È probabile che l'artista romano sentisse un po' stretta l'etichetta di «neoclassico» che, insieme a Oppo, Bertolotti, Trombadori e Scratte, gli venne appioppata in occasione della Biennale Romana del 1923; lui che era stato, seppur per poco, tuturista (alcuni disegni del 1917 stanno a testimoniare in mostra tale fase) e che, se non sul piano formale, ma almeno allo spirito trasgressivo di quella avanguardia rimase sempre fedele; lui che col ceramista Francesco Randone, del quale sposa la figlia Orizia nel 1922, poteva condividere l'amore per le tecniche e per l'essenza più intima dell'arte antica, arrivando a riproporre l'encausto in pittura (colore misto a cera calda) mentre il suocero riscopre la bellezza del buttero etrusco. Il «ritorno all'ordine» operato da Ferrazzi è diverso, più analitico e problematico, rispetto a quello degli altri «neoclassici» romani.

Il parallelo creato, quasi per gioco, tra Ferrazzi e Pontormo trova in qualche modo sostanza. Non tanto sul piano dello stile (sempmai quello squadrare i corpi come con l'accetta nella sua personalissima «visione prismatica» trova un'eco nella pittura di Rosso Fiorentino, l'altro grande manierista toscano) quanto in quel comune inquieto e febbrile desiderio del nuovo. Sentimento che Giorgio Vasari tratteggiava con fantasia nella sua biografia puntomesca nelle *Vite* del 1568 e che Fabrizio D'Amico, autore in catalogo del testo introduttivo sulla pittura di Ferrazzi, individua nell'indagine linguistica, autoriflessiva, innapagata, in un rovello continuo della mente che tante volte, fecondamente, separò la sua mano da quelle facili grazie che essa tanto saldamente possedeva. E appunto in questa rinuncia, e nel suo continuo nutrire d'ansia la ricerca» conclude D'Amico «che mi pare risieda l'animo moderno di Ferrazzi».

Non si deve pensare che Ferrazzi abbia abbracciato la musa antigraziosa degli espressionisti (e forse piuttosto a tale ruolo la moglie Orizia facendo che il suo volto incammasse quasi tutti i visi di donna dei suoi lavori). Ma certo il lavoro della nuda *Adolescente* dipinta nel 1922 — che ci si para davanti ad apertura di mostra con accento, assai bello, uno studio preparatorio a matite colorate e gessetto bianco — con quell'incarnato violaceo di azzurri freddi e verdi acidi che premono, dall'interno, verso il sottile involucro di pelle diafana, ebbero tutto questo ricorda in qualche modo gli inquietanti nudi muliebri di Egon Schiele. Anzi al pittore viennese, problematicamente in bilico tra le eleganti movenze della Secessione e la durezza del verbo espressionista, Ferrazzi ha forse guardato nel bel pastello *Studio per l'arazzo della «Corporazione dell'Industria»* dal momento che il nudo maschile manca di mani e piedi.

Proprio gli studi per le opere realizzate da Ferrazzi su commissione pubblica costituiscono il piatto forte della mostra modenese. Si va dai bozzetti per i sette arazzi progettati nel 1931-32 su incarico del ministero delle Corporazioni e poi rifiutati perché non sufficientemente celebrativi del lavoro fascista (suggerivi i piccoli pastelli dove gli accostamenti aridi di colore infiammano le figure in un alternato agitarsi di segni), a quelli ad olio del 1938 per il Palazzo di Giustizia di Milano raffiguranti il tema biblico di *Danielle nella fossa dei leoni*, progetto anch'esso respinto dal regime, stavolta perché di soggetto giudicaio. Si arriva, infine, nell'ultima sala, ai tre giganteschi e bellissimi cartoni preparatori (sui 3 metri l'uno) eseguiti nella seconda metà degli anni Venti per il Mausoleo Ottolenghi ad Acqui Terme. Un'opera colossale, fatta di affreschi e mosaici, che fu portata a termine solo nel 1954 e della cui tormentata gestazione parla in catalogo — curata da Walter Guadagnini — la nutria selezione di lettere che intercorsero lungo un quarto di secolo tra l'artista e i coniugi Arturo e Herta Ottolenghi, tra i suoi più attenti collezionisti. Se ci mettiamo poi i continui rimandi al problematico rapporto con l'architetto Marcello Piacentini, che progettò il mausoleo, abbiamo ricreato l'antico triangolo pittore-architetto-committente. Triangolo tanto proficuo per il lavoro di ognuna delle tre parti in causa e che tanto manca al sistema dell'arte dei nostri giorni.

Ancora un'iniziativa in Sicilia dell'imprenditore-mecenate Antonio Presti. Gli artisti in opera a Castel di Lucio Il mare e la terra incontrano l'argilla

Tra i luoghi particolari della Sicilia, l'imprenditore mecenate Antonio Presti prosegue il suo progetto di «museo all'aperto». Con la collaborazione dell'Archaeo Club e della Lega per l'Ambiente dei Nebrodi, è riuscito a organizzare la Prima manifestazione internazionale della ceramica in prossimità del piccolo centro collinare di Castel di Lucio. Gli artisti invitati hanno utilizzato un muro di «contenimento» come supporto per una composizione articolata di ceramiche, dove segni di molte mani, genti e culture, hanno potuto esprimere l'aspirazione ad esistere «oltre» o il desiderio di una «trasformazione» attraverso l'affinamento delle proprie possibilità. Insieme alle sculture «Monumento ad un poeta morto» di Tano Festa a Villa Margi, «Onda me-

diterranea» di Antonio Palma a Motta D'Afermo, «La materia poteva non esserci» di Consagra nel letto del fiume Tusa, «Stanza di barca d'oro» di Nagasawa nel letto del fiume Rofaio, Arcadio, Blasco Pastor, Lidia de Franco, Graziano Marini, Jacò, Raimondo Galeano, Giovanni Russo, Roberto Domiziani, Francesco Consalvo, Silvano D'Orsi, Maria Villano, Attilio Antibo, Giulio Busti, Antonio Fiocco, Armanda Verdrame, Yvonne Ekman, Erardo Chiucchiò, Giuseppe Lucietti, Livia Livi, Stefano Betti, Carlos Carlè, Giancarlo Scianella, Federico Bonaldi, Nadda Guidi, Lilliana Malta, Vito Vasta. Le opere al momento appaiono nudamente inserite nel contesto, ma il tempo accumerà i linguaggi, rivestendoli di un abito alchimicamente nascosto. A quel punto ogni possibile critica sulla coesi-

ferenti, quali: Christa e Johannes Gebhardt, Maria Kuczynska, Leonardo Santoli, Matilde Anversa, Giambattista Ambrosini, Alberto Mignotti, Angel Garraza, Riccardo Monachesi, Andrea Caruso, Rosario Raffaele, Arcadio, Blasco Pastor, Lidia de Franco, Graziano Marini, Jacò, Raimondo Galeano, Giovanni Russo, Roberto Domiziani, Francesco Consalvo, Silvano D'Orsi, Maria Villano, Attilio Antibo, Giulio Busti, Antonio Fiocco, Armanda Verdrame, Yvonne Ekman, Erardo Chiucchiò, Giuseppe Lucietti, Livia Livi, Stefano Betti, Carlos Carlè, Giancarlo Scianella, Federico Bonaldi, Nadda Guidi, Lilliana Malta, Vito Vasta. Le opere al momento appaiono nudamente inserite nel contesto, ma il tempo accumerà i linguaggi, rivestendoli di un abito alchimicamente nascosto. A quel punto ogni possibile critica sulla coesi-

stenza cesserà di esistere e la vera opera, nata oltre la combinazione degli operatori della ceramica, sarà l'idea. In questo senso Antonio Presti ha progettato l'operazione quasi per volere rendere consapevoli del potenziale perduto. Infatti il mecenate ha chiesto ai partecipanti alla manifestazione di plasmarne delle opere fittili da offrire alla terra. Lì dove sono state donate e sepolte le argille, dei bambini hanno piantato alberi, come se l'opera visibile e quella invisibile dovessero concorrere a trasformare l'energia fisica in spiritualità. Il rito è stato prolungato nel mare. Una grande quantità di pesci in terracotta, opera di Federico Bonaldi, è stata donata alle acque di Castel di Tusa. L'offerta al mare o alla terra, stabilendo la distanza dal possesso, appartiene poco alla cultura occidentale, è più congiunta alle tradizioni dell'Est.

Ma queste ritualità si arricchiscono di un altro significato per Presti. In una intervista l'imprenditore mecenate ha detto che questo è un modo provocatorio di creare un proprio percorso di arte: che vuole offrire, donare alla gente senza l'ambiguità del possesso legato al mercato. In un prossimo progetto per il '94, Presti prevede la costruzione del Tempio della Poesia, secondo la pianta del tempio di Segesta. Sarà scelta una collina in prossimità di Motta D'Afermo e, in una collaborazione con le istituzioni locali e il giovane sindaco Nunzio Mannaro, saranno erette dodici colonne eseguite da scultori. Si prevede che, per dieci giorni, lo spazio ospiterà dodici poeti internazionali, che si incontreranno sul tema dell'acqua. Grazie a questo intervento un altro paesino sarà segnalato sulla cartina geografica.

Vi porta da Mozart al funk, passando per Elvis, ha la memoria di Pico della Mirandola, è di casa al Beaubourg, è a suo agio al CERN come al Covent Garden e sa dirvi subito i nomi e cognomi di 44 000 personaggi. Clinton incluso.

L'ENCICLOPEDIA ZANICHELLI. L'Enciclopedia Zanichelli aggiornata al settembre 1993, il dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, geografia, diritto, economia, 2 176 pagine per 96 000 voci; 52 000 nomi comuni e 44 000 nomi propri; oltre 100 000 illustrazioni in bianco e nero e 1 400 illustrazioni a colori in 128 tavole.

ZANICHELLI I LIBRI SEMPRE APERTI

Spettacoli

«Star blasfema»
Anche Menem
se la prende
con Madonna

■ BUENOS AIRES. Passi per il primate argentino, cardinale Antonio Quarracino, ma anche per il presidente Carlos Menem la popstar americana Madonna sarebbe una «donna blasfema». Oggetto di una forsennata campagna cattolica, la cantante rischia di vedere i suoi due concerti argentini (29 e 30 ottobre) vietati ai minori, che andrebbero salvaguardati «dalle oscene contorsioni di una star così perversa».

Luca Ronconi e la sua nuova «avventura»: la doppia messa in scena del testo di Capek. Una versione teatrale a Genova e una operistica a Torino tratta dal lavoro di Janacek. «È una collaborazione nata intorno alla figura della protagonista: Mariangela Melato»

La lunga vita di Makropoulos

Un avvenimento in due puntate. Al Teatro della Corte di Genova andrà in scena, il 9 novembre, *L'affare Makropoulos* di Karel Capek, regia di Luca Ronconi, protagonista Mariangela Melato. Il 9 dicembre sarà la volta dell'omonima opera di Janacek, sempre con la regia di Ronconi, in contemporanea allo spettacolo teatrale, che si replicherà al Carignano. Ne parliamo con il regista, ideatore dell'operazione.

MARIA GRAZIA GREGORI



Qui accanto un bozzetto di scena per il nuovo spettacolo di Luca Ronconi «L'affare Makropoulos». Sotto il cast dello spettacolo con Mariangela Melato e Luca Ronconi. A destra ancora il regista

■ GENOVA. Emilia Marty è una famosissima cantante che ha trentotto anni ma ne dimostra trenta. È, infatti, passata indenne attraverso i secoli grazie a un elisir di lunga vita che il padre, alchimista alla corte di Rodolfo II, ha sperimentato su di lei. Attorno alla protagonista, sullo sfondo di una centenaria causa di eredità, una ridotta di personaggi vivono allo sbando.

Con gran fervore al Teatro Stabile di Genova si sta provando *L'affare Makropoulos* del cecoslovacco Karel Capek. Emilia è un'eterea e biondissima Mariangela Melato. A dirigerla c'è Luca Ronconi: un binomio che si ricomponde dopo anni. Ma la distribuzione comprende anche Ugo Maria Morosi, Vittorio Franceschi, Luciano Virgilio, Carlo Montagna, Riccardo Bini, Valeria Milillo.

Ronconi, «L'affare Makropoulos» che andrà in scena a Genova è una coproduzione fra il Teatro di Torino, che lei dirige e quello di Genova. Come è nata questa operazione?

In realtà la cosa è nata un po' diversamente. Due anni fa il Teatro Regio di Torino mi ha chiesto se ero disponibile a mettere in scena *L'affare Makropoulos* di Janacek. Prima di rispondere mi sono riletto il testo teatrale, che mi ha molto incuriosito, e mi sono detto che poteva essere un'operazione stimolante mettere in scena un'opera musicale e un lavoro teatrale che avevano in comune il testo. Al contrario di quanto succede di solito, qui la commedia di Capek è il libretto usato da Janacek, sia pure con molti tagli. E poi credevo (e credo) che sarebbe stata un'esperienza per il pubblico di Torino potersi confrontare, nello stesso tempo, attraverso la mediazione di due diversi linguaggi scenici, con una stessa opera. Così a Torino il 9 dicembre i due spettacoli andranno in scena contemporaneamente.

Quando è subentrato l'accordo con il Teatro di Genova?

È un accordo che passa, soprattutto, attraverso la scelta della protagonista Mariangela Melato. Prima che Mariangela firmasse un contratto che le legherà per anni allo Stabile genovese c'era stato fra di noi il progetto di preparare uno spettacolo di cui lei fosse l'unica protagonista. Quando mi sono orientato a scegliere anche per il cartellone del teatro che dirigo *L'affare Makropoulos*, sapeva benissimo che nessuna era giusta come lei. Così si è arrivati a questo progetto di coproduzione. D'altra parte, negli ultimi tempi, mi sono trovato spesso a sostenere che, invece di contrastarsi, i teatri stabili dovrebbero coordinarsi di più progettando proposte di qualità, sia nella scelta dei cast che in quella dei testi, che sarebbero estremamente competitive nei confronti del cosiddetto teatro d'intrattenimento.

«L'affare Makropoulos» può sembrare una proposta un

po' eccentrica rispetto alle scelte alle quali lei ha abituato il suo pubblico...

In apparenza, solo in apparenza. Può sembrare infatti che questo tipo di drammaturgia non mi sia familiare. Ma anche qui bisogna intendersi. A me sembra che *L'affare Makropoulos* sia un'opera fantastica, ma camuffata sotto un tono di vago *vaudeville* o di paradosalità alla Bernard Shaw, mescolati ad alcuni punti di vista, per così dire, naturalistici di Capek. Ma i temi dell'invecchiamento biologico, le pulsioni emotivo-psicologiche, il

conflitto che c'è fra un desiderio di autodistruzione e un istinto di conservazione portato all'estremo non sono temi futuri. Spesso nella commedia Capek il tratta con mano leggera. Anch'io cerco di mantenerla, questa leggerezza nello spettacolo, perché mi permette di trattare il grande tema del contrasto fra vita e morte con leggerezza. Anzi le dirò che è stato proprio il fatto che ci siano dei personaggi che vivono in un clima sopra le righe, all'apparenza da *vaudeville*, una verità biologica che non lo è affatto a interessarmi.

In che senso?

Se noi leggiamo questa commedia come il *Matusalemme* di Shaw, che è, per certi aspetti il suo speculari (stesso tema di composizione, stesso tema), dunque come un testo in cui si dibatte qualche cosa, la commedia rischierebbe di essere oziosissima allo stesso modo in cui lo sarebbe un dibattito televisivo portato a tea-

tro. No, *L'affare Makropoulos* non è una commedia dibattito. Ma non è neppure una commedia pessimistica, malgrado l'aria da fine millennio che vi si respira. In fondo al centro di questo testo c'è l'eterna tensione fra vita e morte sul quale si sono affannati pensatori e filosofi sostenendo che è proprio

la morte a dare valore alla vita. È una commedia dove il desiderio di sopravvivenza, di andare oltre la morte, è fortissimo. Eppure il centro del testo non è tanto la longevità, quanto la prospettiva di una vita senza valori. È questo l'aspetto negativo.

Su cui lei ha puntato...

Sì. Il fatto che Emilia non possa morire, di per sé non sarebbe disastroso per lei. Il suo disastro è che una vita prolungata che diventa eterna porta alla perdita di qualsiasi valore. La sua rovina, la sua disperazione

nascono dal trovarsi di fronte a una quotidianità senza più senso. Questo è il fondo interessante della commedia, quello che ce la può rendere vicina perché tutti quanti noi sappiamo di vivere un'esistenza priva di valori e, probabilmente, molti di noi avvertono l'astoricità di un'idea di valore e, allo stesso tempo, la difficoltà di farne per forza a meno vivendo giorno per giorno. Ecco, questo è non tanto il «messaggio» del testo, che non c'è, quanto il nucleo della commedia per noi interessante, oggi.

Che cosa, secondo lei, all'interno di questo contesto attrarrà maggiormente il pub-

blico?

Indubbiamente quel clima di fine, di disfacimento totale che si avverte attorno alla protagonista. Che non è il motore della storia, ma l'esempio vivente di ciò che succederebbe se tutti gli altri personaggi avessero la possibilità di prolungare ad libitum la propria esistenza. E poi vedere come e chi, all'interno del gruppo, rinuncia a vivere più a lungo quell'esistenza che essi vivono come qualcosa di stressante, come insetti che si autodistruggono: non posso fare a meno di pensare che con suo fratello, Capek ha scritto nel 1921 una «moralità»: *Dalla vita degli insetti*. Io credo che saranno anche attratti dal constatare come Emilia e gli altri personaggi sono inseriti dentro un tempo vissuto come opposizione fra eternità e storia.

Può spiegarsi meglio, facendo un esempio?

C'è un personaggio, l'archivista Wittek, che è un cultore del tempo come storia mentre Emilia è la rappresentazione di un tempo che si fissa nell'eternità. E l'eternità contiene, in qualche modo, anche la noia dunque l'incapacità di vivere l'amore.

Difficoltà di regia?

No, ma ci sono alcuni errori da evitare: come quello di datare la commedia mettendola in scena. Quello che qui conta invece, è il punto di partenza, l'inizio della storia di Emilia, nella Praga alchemica di Rodolfo II, non che sia stata scritta nel 1922. Non c'è in questo testo un'esigenza di datazione precisa. Avrei potuto benissimo ambientarlo fra 150 anni. La strada che ho scelto metterà il pubblico di fronte a una commedia che provoca un tipo di trattativa un po' vecchietta rispetto al modo in cui noi, oggi, costruiamo uno spettacolo in palcoscenico. Questo non si-

gnifica che la commedia sia vecchia. Se penso che ha più di settant'anni trovo che, rispetto a tanto teatro di oggi, se la porta benissimo.

Fantastica, in qualche modo atemporale, fuori dal qualsiasi caricatura, ma allo stesso tempo leggera. Concretamente cosa vedrà lo spettatore?

Vedrò le scene di Carlo Diappi (suoi anche i costumi) diversi per ognuno dei tre atti. Nel primo un metafisico, sterminato archivio di diecimila volumi. Una scena come un imbuto attraversato in alto da camminamenti da cui apparirà, per esempio, Emilia. Nel secondo atto la scena sale verso l'alto e lascia un palcoscenico nudo con sullo sfondo un sipario mangiafuoco. Nel terzo ritorno l'immagine costrittiva dell'imbuto, ma rovesciato, per il processo, che rende lo spazio ancora più catacombale.

E l'opera di Janacek si svolgerà nello stesso ambiente?

No, perché lì va tenuto presente il movimento della musica. L'ambientazione scenica di Margherita Palli fa svolgere tutte le azioni al proscenio, dove giungono i personaggi che talvolta sconfineranno anche nel piano dell'orchestra, provando da una specie di corridoio in fuga che sta alle loro spalle.

Nel contrasto fra eternità e storia che sta alla base dell'*L'affare Makropoulos*, lei che partito prende?

Nessuno. Personalmente io sono pronto ad accettare l'autodistruzione secondo certe intermissioni del cuore, della mente, del corpo. Ma posso anche sostenere la necessità della conservazione. Non per nulla sono i temi dei miei due spettacoli di quest'anno: *L'affare Makropoulos*, appunto, e *Venezia salva* di Simone Weil.

In «prima» alla Basilica di San Bernardino dell'Aquila la nuova composizione del musicista siciliano in bilico tra suoni arcaici e linea mistica. Successo caloroso

Battiato, magia di una «Messa»

La *Messa arcaica*, nuova composizione di Franco Battiato, presentata in «prima» assoluta dalla Società aquilana dei concerti «B. Barattelli», è stata accolta con grande e commosso successo nella Basilica di San Bernardino, gremitissima. Battiato ha poi cantato brani dell'opera *Gilgamesh* e canzoni più antiche e nuovissime, che accentuano una linea mistica sempre più distaccata da altre presenze e tradizioni.

ERASMO VALENTE

■ L'AQUILA. Bellissima cronaca d'una serata, come suoi disci, magia. Mai vista tanta gente, e tantissimi giovani, nella basilica di San Bernardino, dove da decenni la Società aquilana dei Concerti, «B. Barattelli», svolge parte della sua attività. Mai visto tanto pubblico così attento e proprio inserito nel clima di un'intima meditazione, diffuso nella Basilica. C'era la prima assoluta della *Messa arcaica* di Franco Battiato e c'era lui stesso ad accettare e acquistare ansie ed at-

tualmente in uso «ufficiale», ma risale a tempi anteriori alla sua sistemazione moderna. L'araco, comunque, sta nel suono complessivamente remoto, quasi graffiato in una deserta solitudine.

È il pianoforte che attacca con lenti rintocchi che si spandono nelle risonanze d'una fascia sonora, elettronica. Suoni sommessi e dimessi, scarni, spogli d'ogni ridondanza, diretto (era l'Atthestis Chorus, di certo da Filippo Bressan) ha una preziosa presenza. Intervengono via via gli strumenti ad arco, e tutto s'inoltra in un clima che rifugge dalla polifonia e si rivolge, semmai, al gregoriano. La *Messa* è articolata in cinque momenti brevi (in tutto dura trentacinque minuti), ma profondamente essenziali, intensi. Il *Gloria*, ad esempio - cinque minuti - ha quanto basta ad esprimere, attraverso un lieve incresparsi del tessuto fonico, una intima festosità, bucolicamente aperta all'Oriente, ma condita dai

suono dell'Occidente, rappresentandosi pianoforte che è «povero» e ci richiama i suoni quasi silenziosi di Morton Feldman. Il *Credo* - terzo dei cinque momenti - dà a Battiato la prima occasione per inserire la sua voce recitante-salmodiantica, che si leva, però, come un soffio vitale, cui si contrappone il canto luminoso del mezzosoprano Akemi Sakamoto, quasi un filo, una luce d'argento. Il *Sanctus* smuove un impulso come di danza, che, però, non eccede dal rigore di un'eleganza arcaica, «primilivata». L'*Agnus Dei* ha più incisivamente portato in primo piano la voce di Battiato, tra ululi di timpani (in sordina), suoni di ottone e voci della cantante e del coro. Si tratta di una *Messa* anche *brevis*, che però ha dato il senso di un lungo cammino nel risalire dalle frenesie dell'oggi ad un'oasi abitata da un'altra, e da un'altra, civiltà. In questo clima si sono avute, dopo le esecuzioni di due splendidi brani dell'opera *Gilgame-*

sh e di due più antichi canti di Battiato: *L'Oceano di silenzio* e *L'ombra della luce*. Se prima il suono richiamava Morton Feldman, adesso sembrava di avvertire - almeno sull'*Oceano di silenzio* - una malinconia nostalgica proveniente dagli *Adagi* di Mahler. In questa parte del programma e nei bis la visione musicale di Battiato, la sua estetica e la sua etica sono apparse ormai distaccate da altre presenze e tradizioni. La parola prende persino il sopravvento sulla componente musicale per affermare il concetto della mente non incatenata da pensieri e dal sole che nulla può oscurare.

La fredda e piova serata ha così trovato un suo straordinario calore, accresciuto dall'intensa direzione di Antonio Ballista, sempre più convincente nella sua nuova attività. In questa *Messa* è stata replicata ad Assisi, stesera sarà eseguita a Cesena e domani a Milano.



DIPENDE

Corna che fare? O questo O tello

DAI LORO INVIATI

GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGLERO

Finalmente! Da decenni in Italia e a Roma mancava un'alternativa convincente all'unica forma di teatro shakespeariano, inteso come laboratorio psicommeccanologico dell'ineguagliato vate di Stratford-on-Avon. Senza infatti nulla togliere ai meriti di Franco Venturini e della sua giovane compagnia, che con il loro Otello nobilitano da soli l'intero cartellone del Teatro Catacombe 2000, mentiremmo se nascondessimo la viva soddisfazione occorsi in occasione dell'ennesima novità. Come avrete forse capito, stiamo parlando del debutto romano di *O questo O tello* di Marco Calamei, messo in scena dalla compagnia Monto e Rismonto.

Già rappresentata a Scauri sotto il falso titolo *O questo Otello* nell'ambito della rassegna «Sipari e Grida», dove il giovane regista Pier Massimiliano Davinio seppe dosare il gioco di brume sorgenti dai limpidi laghi pontini, l'opera ci ha subito esaltati perché Tello, pur rimanendo moro, non era calvo. Ci siamo stancati tutti di scelte estetiche che con discutibile arbitrio imponevano alla figura del protagonista le levigate fattezze dei ladroni calvi di Al Babà! E se è vero che dal Teatro si attendono scelte coraggiose e chiari segnali del Nuovo avanzato, il ritorno dei capelli sulla testa del Moro deve essere salutato con responsabile esultanza.

Ma in tutto questo le corna che c'entrano? C'entrano, c'entrano. L'autore Marco Calamei, ricercatore e documentarista, vuole infatti rappresentare il tradimento donna-uomo come un fatto ineluttabile e piacevolmente necessario. In una recente intervista, disdegnando sull'etica interpretativa del ciclicamente attuale attore brechtiano, il valido Calamei così ha sbottato: «Guardiamoci in faccia: se è vero come è vero che cornuti si nasce, allora si che Tello uccide per amore, anzi mi sento in grado di definire *O questo O tello* il dramma della gelosia per eccellenza. Buonanotte!».

Tello trovi il fazzoletto un di donato a Esdemona giusto nei pressi dell'incolpevole Assio. Tello, accettato dalla gelosia, strangola con voluttà non affettata la tenera Esdemona. Ma il Bene come sempre trionfa: Assio viene ferito, Ago uccide anche Odrigo, e Tello, scoperta la tresca, in un supremo gesto si toglie la vita.

Il pubblico accorso numeroso ha mostrato di non gradire la scelta di collocare il suicidio di Tello alla fine del primo atto, tanto che non pochi, credendo conclusa la vicenda, hanno abbandonato la sala. Peccato. Tra gli attori, apprezzabili tutti per versatilità, ci piace segnalare la promontepa Olga Gulliova, sorella della più celebre ladrancia, la cui recitazione né calda né ridondante ha stemperato le nostre riserve stuzzicate da una riconoscibile cadenza lettona.

O questo O tello, dotamente ispirato agli *Ecatomiti* del Giraldi Cinto III, 7, rimane in scena fino al 4 novembre, anniversario della Vittoria. Per mancanza di spazio rinviamo la prevista recensione a *L'Idiota* di Glauco Mauri, in scena al Politeama Rossetti di Trieste.



La prima puntata del nuovo varietà di Raiuno è scivolata via senza nessun brivido. Un po' di tensione in studio e Luca Giurato ha pagato lo scotto della «prima volta» Bene Mara Venier, ancora confuso il ruolo di Monica Vitti

Domenica, papere e preti

Ha preso il via ieri, in concorrenza con la Buona Domenica di Canale 5, la nuova edizione di Domenica in, con Mara Venier, nei panni della padrona di casa e Luca Giurato, ancora un po' incespicante. E don Antonio Mazzi, a proprio agio nel parlare di problemi sociali. Molto breve la partecipazione della Vitti. Il programma, in bilico fra attualità e spettacolo, è ancora alla ricerca del ritmo giusto.



Luca Giurato con il cast di «Domenica in»

Torna Chiambretti agente speciale di «Servizi segreti» Stasera su Raitre

Dal suo sgangherato ufficio di investigatore, in una fabbrica abbandonata, l'agente Pierino partirà per le sue indagini tra fiction e cronaca vera: di più non si sa perché stavolta Chiambretti non ha voluto anticipare nulla sulle sue nuove imprese.

Raitre, ore 14.30 Manicomi, che alternative? Dopo il blitz di Napoli le risposte di «Omnibus»

Il blitz dei giorni scorsi all'ospedale psichiatrico «Leonardo Bianchi» di Napoli, con le sue immagini di insopportabile miseria, ha riportato all'attenzione dei media la realtà continuamente rimossa dei manicomi e delle condizioni in cui vengono spesso abbandonati i malati di mente negli istituti psichiatrici. Prendendo spunto dal caso dell'ospedale napoletano, la rubrica del Tg3, Omnibus, in onda alle 14.30, si occupa quest'oggi delle possibili alternative al manicomio. Alcune già tracciate dalla celebre legge 180, che voleva appunto sostituire i manicomi con altre strutture ma che non

ha mai trovato piena realizzazione. Gruppi appartamento, cooperative di lavoro, centri di riabilitazione diurna, sono alcune delle possibili risposte alla sofferenza mentale. Purtroppo le carenze degli enti amministrativi, le inadempienze gravi da parte delle Usl in questo campo, fanno sì che le vecchie strutture manicomiali continuano ad esistere mentre il nuovo stenta a nascere; e pensare che lo Stato paga ben 500 mila lire al giorno per ogni paziente ricoverato in manicomio (costretto spesso a condizioni disumane), contro le appena 60 mila lire delle strutture residenziali...

non poco chi sperava di vincere il premio in palio. Volendo aiutare gli spettatori al telefono, suggeriva: è una località vicina a Trento, è anche a Padova. È Treviso? Belluno? Bolzano? E infine, Bergamo? «Beh, beh, ci si allontana. Però è giusto dire che è vicina a Torino». A quel punto i telespettatori avranno proprio perso la bussola. Dal momento che, infine, si stava parlando di Aosta...

24ORE GUIDA RADIO & TV. I FATTI VOSTRI (Raidue, 12). Vuole ritrovare la coppia che per merito delle sue poesie si è sposata quasi quarant'anni fa. Ecco il Cupido che ospita in piazza Italia Giancarlo Magalli conduttore del programma quotidiano di chiacchiere e fatti loro.

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels. Columns include channel logos and program titles with times.

Ritorna in scena dopo vent'anni
«Fantastica visione» di Scabia,
storia di un macellaio antropofago
che fa a fette i suoi concittadini

Lo spettacolo allestito a Udine
in una vecchia officina tranviaria:
una scelta quasi forzata perché
la città è rimasta senza teatri

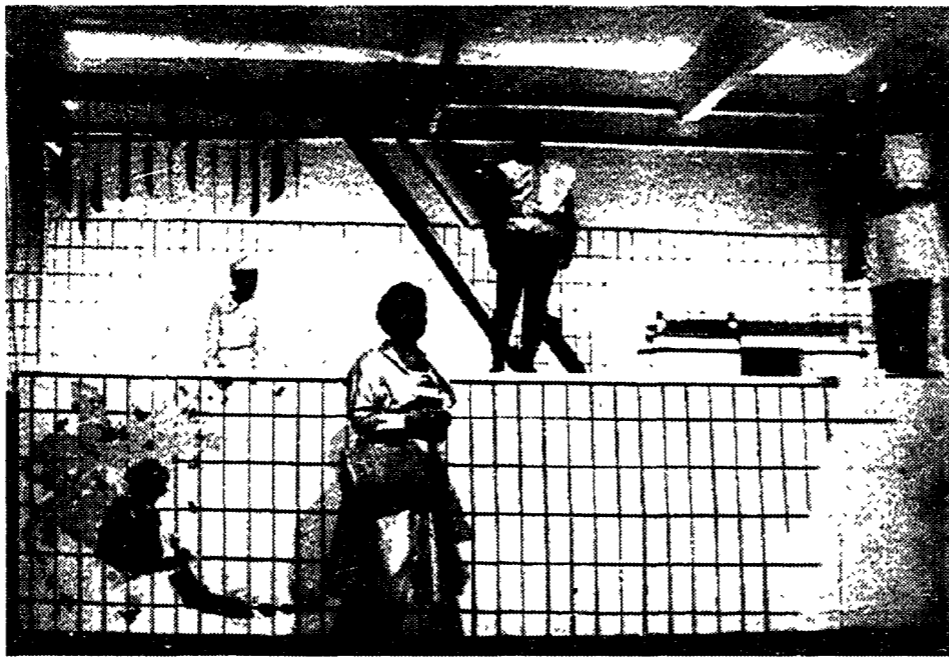
Le «delicatessen» del cannibale

Torna in scena dopo vent'anni *Fantastica visione* di Giuliano Scabia, storia di un macellaio-Lucifero che non esita a fare a fette i suoi concittadini quando la carestia mette a rischio gli affari. Un testo inquietante, trattato con ironia e affabulazione, che mescola antropofagia e cannibalismo teatrale. A Udine, l'ha allestito in un'officina tranviaria Alessandro Marinuzzi e interpretato Emanuele Carucci Viterbi.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

UDINE. «Il paese dove l'azione si svolge è ricco, a Nord, verso l'Europa. È circondato come ogni paese e ogni città, da una fascia di terreno coperta dai rottami delle macchine e di tutti gli oggetti che ogni cittadino, ogni negozio e ogni fabbrica accumulano ogni giorno». In un vero macello da poco dismesso e ribattezzato L'Abattoir, a Chalon-sur-Saône, in Borgogna, è riuscito il regista Alessandro Marinuzzi ad allestire lo scorso marzo *Fantastica visione* di Giuliano Scabia, dramma scenico-comico al servizio di un meraviglioso macellaio, scritto ormai vent'anni fa. Adesso che la sua versione gemella e italiana è approdata a Udine, prodotta dal Centro Servizi Spettacoli, lo spettacolo ha trovato spazio in un'ambientazione meno filologica, forse, ma più consona alle evocazioni di rotti e ferraglie sottolineate da Scabia nelle sue note al testo.

meccanico, perfino e squalidamente perfetto alle peregrinazioni e allo straniamento che Marinuzzi ha impresso al racconto di Scabia, teatrale famoso negli anni della contestazione che oggi riappare oscuramente profetico. Certo, non siamo in teatro «vero», ma più nessuno in questa città del Nord così vicina all'Europa lamenta l'assenza di un teatro. Anche i più interessati accantonano l'argomento con il fastidio di chi da anni, ad ogni cambio di giunta comunale, sente parlare di nuovi progetti, costruzioni e scadenze. Nonostante l'orgoglio cittadino e la spinta della rivalità con «Treste la colla», da sempre territorio di cosmopolitismo culturale e invidiabile vivacità teatrale, Udine ha mancato il suo appuntamento con il palcoscenico. «Il primo progetto è del 1911, quando la città aveva comunque quattro sale» spiega Paolo Anello, responsabile del Cas. «L'ultimo di qualche settimana fa, quando per l'ennesima volta, dopo anni di decisioni tra centro e periferia, a fondamenta già scavate, i lavori sono stati bloccati». Uno



Un momento di «Fantastica visione» lo spettacolo di Alessandro Marinuzzi allestito a Udine (dal testo di Giuliano Scabia)

dei meriti del Centro Servizi è stato quindi quello di far scoprire agli abitanti di Udine quanto teatro si potesse comunque inventare e allestire altrove, garage degli autobus compreso.

File di coltelli appesi, quarti di carne, luci rosse, ora blu, ora «accidenti», come ordina il macellaio-padre-attore-diavolo Emanuele Carucci Viterbi. Fedele alla modalità del teatro di Scabia, il regista Marinuzzi ha voluto infatti questa *Fantastica visione* prima di ogni cosa come un omaggio alla parola, al racconto, all'affabulazione. Narratore, attore e personaggio contornato di alter ego e figure senza voce, Carucci Viterbi (lo abbiamo visto al cinema in *Confortorio* di Paolo Benvenuti) dice d'un

fiato le battute sue e di tutti gli altri, recita didascalie e nomi, comanda colori e vocalità, assume nella sua oralità oggetti, luoghi, personaggi, gesti: tutto ridotto al fluire paroloso del puro racconto, alla *mise en abîme* della costruzione letteraria e allo svelamento di quella drammaturgia. Burattinaio di un gioco ad incastri, di scatoletta cinese, che rivela il doppio

binario del percorso di Scabia: teatro e mito, antropologia e scrittura, ritualità e sacrificio. Non a caso *Fantastica visione* inizia con un prologo chagalliano di attori che, incantati, assistono all'arrivo dal cielo del Teatro Vagante. Una commedia gustosamente visionaria, subito prima di inabissarsi nel labirinto dell'autodistruzione. Il macellaio Luciano-Lucifero, il

migliore della zona, sempre fornito di prelibatissime carni impeccabilmente tagliate, costringe infatti i suoi adoranti clienti a cibarsi di carne umana. Prima il figlio (suo figlio), studente e barbuto, aggredito una notte a due passi dalla saracinesca; poi, pian piano, tutti gli altri, fino all'ostentazione di avere sul bel bancone liberty la testa mozzata del suo garzone biondo.

Intorno alla comunità che mangia se stessa, che divora incoerente il suo sangue, danzano gli spiriti dei rottamati, i robivecchi, comunità parallela, minacciosa e imprevedibile. Tranquillizza attribuire a loro quelle inspiegabili sparizioni, mentre il macellaio si giustifica invocando la carestia. Nel ciclo della distruzione per effetto di un consumo radicale che non lascia riserve, come scrive Gianni Celati nelle note a *Fantastica visione* pubblicato da Feltrinelli, Scabia individua il consumo delle energie, il fatto del consumo illimitato legato alle cose, alle provviste e alle immagini. E allo spreco della rappresentazione e del sacrificio ci obbliga la messinscena: noi, cannibali di luci e ombre, di fatti diabolici e di mostruosità teatrali, testimoni colpevoli di uno sdoganamento che con spavento riconosciamo nostro. Jekyll e Hyde, *Cappuccetto rosso*, il cannibalismo di Volhard, Faust, Edipo e i misteri del Medioevo sono tutti qui, nell'hangar, che danzano sulle note a metà tra Scarlatti e il blues di Paolo Terenzi: sacrificati su un altare bianco che è il bancone liberty di un antropofago.

Lunedirock
Caro Mogol, se la musica muore (in Italia) non è colpa dei cantautori



ROBERTO GIALLO

«E così Giulio Rapetti, in arte Mogol, ha estermato. Ha detto la sua, ed è uno che se ne intende, sulla musica leggera italiana, che proprio bene non sta. E le reazioni sono arrivate subito: alla faccia del «nuovo che avanza» Mogol è stato subito estromesso dalla giuria selezionatrice del prossimo festival di Sanremo, dimostrazione che l'ambiente discografico italiano sa reagire alle critiche con l'eleganza pacata di un battaglione di Gurka. Ma cosa ha detto Mogol? Che la colpa è dei cantautori, che si pensa prima alle parole che ai suoni, che l'industria è incanaglia, e via accussando, e via dicendo alcune verità e molte esagerazioni. Bizzarra impostazione del discorso, però: Mogol parla di qualità in un ambiente dove lo fanno in pochi, e ha ragione. Ma per sopportare le sue tesi, ecco che tira in ballo il mercato. Pino Daniele? «Non ha mai scritto una canzone di successo». Battisti (nella foto)? Dopo l'epoca Mogol «fra i primi cinque delle classifiche non è mai entrato». E via così, consegnando pagelle e dispensando consigli. Bizzarra impostazione davvero: se si denuncia lo strapotere dell'industria, e la sua miopia, non si ragiona per quantità di vendite. Un conto è l'arte, un altro conto il mercato: Dylan primo in classifica non c'è mai arrivato, Van Gogh vendeva quadri per una busta di tabacco. Considerare la scalata delle classifiche di vendita come sinonimo di qualità è pura follia: come la mettiamo se gli 883 vendono più di Tom Waits, come accade di fatto in questo nostro paese? La polemica, comunque, scivola inevitabilmente sui cantautori. Hanno questa è la tesi - ucciso la musica; e poi più, una raffica di eccezioni, di distinguo, di confronti. E si rivede, ma guarda che caso, un vecchio, stupido vezzo della musica italiana, che per non parlar male di nessuno si è inventata quella formuletta «sema della «musica d'autore». Che vuol dire? Ogni musica, anche la più orrenda, anche la sigla della *Carlotta di Barbato* ha un autore e se distinzione va fatta, dal punto di vista critico, si faccia almeno la più sensata: buon autore, cattivo autore, bella musica, brutta musica. Macché: la critica non esiste più, da radio e tivù, che veicolano musica a più non posso, non sentirete mai dire: «disco brutto». Ma no, tutto bello, tutto buono e al massimo, se si vuole distinguere il bello dalle schifezze si dice: «Ah, la canzone d'autore!». A parte i giudizi critici su questo e quel cantante, più o meno condivisibili, più o meno azzeccati, si intuisce vagamente che Mogol voglia parlare d'arte. Se la prende con Sanremo, vaglia e valuta gli interpreti, ma si occupa alla fine, pur tirando le orecchie all'industria, di musica industrialmente prodotta. I cantautori avranno le loro colpe (meglio: i cattivi cantautori avranno le loro colpe, i buoni avranno i loro meriti), ma se in Italia «la musica è finita» è piuttosto perché la musica non c'è. Se lasciamo perdere i polli in batteria che ogni anno i discografici spediscono a cercar gloria (spesso in playback) su questo o quel palco televisivo, dove sono i cantanti? E i gruppi? Quanti locali esistono dove una giovane band può suonare dal vivo affinando la tecnica e sviluppando le idee? Pochi, pochissimi, zero. Mentre invece ecco che in America, in Francia, persino nelle città plumbee e morte d'Inghilterra, ogni pub ha il suo palchetto, la sua banda. C'è musica nell'aria, insomma, da cui prendere e raffinare, trasformare in dischi e (allora sì) in mercato. Qui no: qualcuno ricorda i nomi delle giovani proposte dei festival passati? Quanti? O due. E gli altri dove sono finiti? Già, ha ragione Mogol, la musica è finita. Non per colpa dei cantautori, però, ma per follia di un paese dove la musica si suona in tivù o nei dischi, mai al bar, per strada o nella vita reale, non più ai matrimoni e giamaai ai funerali. Musica, roba da telechomero. Come stupirsi che stia morendo?»

A Venezia un'ottima edizione della commedia goldoniana «La famiglia dell'antiquario»
La regia di Giulio Bosetti (anche interprete) accentua la modernità del testo

«Cessate il fuoco» in casa Pantalone

Nuovo appuntamento con Goldoni, e di nuovo a Venezia, nel teatro intitolato al suo nome, come la Compagnia, diretta da Giulio Bosetti, che stabilmente vi agisce. Di scena *La famiglia dell'antiquario*, commedia di rado rappresentata nei tempi più recenti, e ora riproposta in un allestimento pregevole, che fa leva, insieme, su talenti di matura esperienza e su attori giovani, qualcuno già emergente.

AGGEO SAVIOLI

VENEZIA. È proprio così che alcuni dei suoi numerosi detrattori rimproveravano a Goldoni (ma lui sapeva difendersi benissimo) a dare uno spicco originale alla *Famiglia dell'antiquario*. Certo, per dirla con l'abate Pietro Chiari, al termine della commedia l'autore lasciava le cose «imbrogliate peggio di prima», senza «concluder la favola»; giustappunto, Goldoni ribatteva di preferire «la verità disagiata» a una deliziosa immaginazione.

«Oggi si parlerebbe di finale aperto. Nessuno ci garantisce che, «separate in casa» dal probo Pantalone, sua figlia Doralice, e la suocera di lei, la Contessa Isabella, non troveranno il modo di tornare ad azzuffarsi. Per non dire dei rischi derivanti dalla pocaggine infantile del Conte Giacinto, marito di Doralice, e dalla pericolosa mania del Conte Anselmo, imbelite capofamiglia, perso dietro il suo collezionismo da strapazzo, che lo espone alle salate beffe dei leostofanti. Se quella stabilita da Pantalone fra le donne in contesa è solo una tregua, anzi un «cessate il fuoco» (dopo i di-

sastrì della diplomazia amfionica del Dottore, confidente della Contessa, e del Cavaliere del Bosco, cicisbeo doppiogiochista), non potrà nemmeno durare in eterno il «commissariamento» che lo stesso Pantalone ha imposto a quella compagine domestica, attribuendole la piena gestione delle residue risorse, cercando di farle fruttare senza rimetterci ancora di suo (la dote di Doralice se la sono già mangiata gli incauti acquisti del Conte, le tendenze sciacquatrici della Contessa), contenendo le spese, e insomma tentando di rimettere in sesto una sgangherata azienda familiare, cui lo lega soltanto il matrimonio dell'unica sua erede.

Abbiamo usato volutamente qualche locuzione corrente, magari virgolettandola, per sottolineare come e quanto anche la nuda vicenda di quest'opera (che pure non è tra le maggiori di Goldoni) suoni attuale: in modo, a tratti, persino imbarazzante. Fino a qualche anno, forse fino a pochi mesi fa, avremmo parlato in via generale del contrasto, che qui si rappresenta, tra la decadenza di una classe aristocratica smidollata e dissipata, ridotta alla caricatura di se stessa, e l'insorgenza di una borghesia industriale e laboriosa, sebbene dagli orizzonti ristretti. Ma, a vederla (o rivederla) adesso, *La famiglia dell'antiquario*, sembra di assistere a una cronaca dei giorni nostri, travestita in abiti settecenteschi. L'aristocrazia «del sangue» non esiste più, o quasi. L'alta borghesia che continua a fame le veci non si comporta, però, in maniera molto diversa, nemmeno nei particolari, e giunge, in misura assai più vasta, agli stessi esiti catastrofici. Può darsi, per scendere al dettaglio, che i gioielli e altri preziosi comprati dalle signore Ferruzzi, sottraendo denari al capitale aziendale, non siano delle «patacche», come quelle appattate, nella commedia, al nostro Conte; la morale della

favola, comunque, non cambia. La capacità di suggerire queste modeste riflessioni basterebbe a giustificare, per noi, la ripresa odierna del testo goldoniano. Ma bisogna aggiungere che i suoi valori e significati sono restituiti con lineare nitidezza dalla regia di Marco Sciaccaluga e dall'affiatato impegno di tutta la Compagnia. L'intrigo si dipana scioltamente in una commedia scenografica, di classico impianto, a firma di Ezio Frigerio (i costumi sono di Franca Squarciapino), disponibile senza stridori ai mutamenti d'ambiente, ma che raggiunge, poi, il massimo di espressività quando, spoglia di ogni arredo, viene a configurare una sorta di deserta «terra di nessuno», dove il Dottore e il Cavaliere si affannano a vuoto come certi moderni mediatori tra parti in aspro conflitto. Giulio Bosetti è un ottimo Pantalone, sicuro e risoluto, ma con quel tanto di ambiguo che ci fa avvertire i limiti (storici, vorremmo dire) dell'azio-



Giulio Bosetti è Pantalone nella commedia di Goldoni

ne risanatrice. Ma provvisoria, svolta dal personaggio. Un gradito recupero al teatro grande è quello di Antonio Salines, che del Conte Anselmo disegna un ritratto, comico e patetico, godibilissimo. Marina Bonfigli è, con forbite autorità, la Contessa, in perenne duello con la Doralice di Sara Bertelà, piccante e penetrante sotto l'apparenza flemmatica. Le «maschere», liberate della divisa tradizio-

ne, ci si mostrano sul punto di diventare personaggi anch'esse: due servi gaglioffi e malandrini Brighella (Roberto Milanesi) e Arlecchino (Enrico Bonavera), un carattere già più complesso la Colombina della graziosa e brava Cecilia La Monaca; che sarà, alla fine, la sola a pagare davvero, e per colpe minori. Completano il quadro, a dovere, Camillo Mililino, Giulio Farnese, Alessandro Accinni. Tutti applauditissimi.

Soltanto un migliaio di persone a Roma per Trent D'Arby

Bello, nero e a torso nudo ma Terence non rinnova il mito

ALBA SOLARO

ROMA. A torso nudo malgrado il raffreddore e l'influenza appena curata, sfoggiando con orgoglio il suo fisico magro e muscoloso da ex pugile, qualche tatuaggio e la cintura borchiata da hard rocker, Terence Trent D'Arby ha affrontato con entusiasmo e convinzione lo (scarso) pubblico accorso al tendone di Roma in un sabato di pioggia, seconda tappa del tour che l'artista americano chiude questa sera a Milano.

Di pubblico non ne ha raccolto molto neppure nelle altre tappe (Padova, Firenze), segno che la crisi dei concerti, sempre più disertati, continua, con rare eccezioni, ma anche segno che D'Arby, dopo il fulminante avvio di quasi sette anni fa, con il bellissimo *Introducing the Hardline according to Terence Trent D'Arby*, non è più riuscito a volare così in alto, nei suoi slanci creativi come nei gusti del pubblico, facendosi «superare» da nuovi dandy del rock revivalista anni Settanta, primo fra tutti Lenny Kravitz. Che è un «fantasma» che emerge continuamente durante lo show di Terence, assieme a quello di Prince, rievocato non solo dal look a torso nudo ma anche dai *postiche* di rock, funky e psichedelia che sono il piatto forte del giovane newyorkese, e che scio il principale segno di continuità fra il suo primo disco e il terzo, uscito quest'anno, *Symphony or Damn*, album nato a Los Angeles (dove si è trasferito lasciando Londra un paio di anni fa) dal bisogno di continuare a giocare su più fronti, mescolando continuamente le carte di vari generi musicali. Sul palco D'Arby è perfetta-

mente a suo agio, scarica energia muovendosi continuamente, scuote i dreadlocks, le sue trecce rasta, cambia chitarra quasi ad ogni pezzo, ancheggiando, gigneggiando non poco, gioca alla rockstar decadente tra i drappi della scenografia, non si capisce con quanta ironia, attorniato da una band dove l'unico elemento che spicca veramente è il bassista Philip Kevin Wyatt, mentre il chitarrista Louis Metoyer è poco più che la carcatura di un chitarrista metallico, e non rende certo un favore a D'Arby. Il quale comunque esibisce una voce straordinaria, una voce nera, una voce «ou!» come non se ne sentono molte in giro, che è la sua vera ricchezza. Non gli mancherebbe neppure il talento, e in repertorio ha tante belle canzoni, ma sorge il dubbio che D'Arby, dopo aver peccato un po' di arroganza agli esordi (ma chissà, quel-

l'atteggiamento così sicuro di sé era anche un modo di attirare l'attenzione dei media), sia stato un po' male consigliato e dopo il pasticcio del suo secondo album, *Neither fish nor fesh*, fatichi a ritrovare una misura convincente. Lo dimostra anche il fatto che nello spettacolo presentato la parte del leone la fanno ancora e soprattutto i brani del primo disco. *Who's loving you*, con il suo incedere gospel, il ritmo funky di *Dance little sister*, la dolcezza di *Say your name* che nel nuovo arrangiamento diventa quasi una ballata acustica. Il pubblico gradisce e balla anche con le nuove *Do you love me like you say* e *Delicate*, ma viene da chiedersi come mai, a distanza di quasi quattro anni dalla precedente tournée italiana di D'Arby, così poco sia cambiato da continuare a riproporre la cover di *Jumpin' Jack Flash* in scaletta.



Il cantante Terence Trent D'Arby è in tournée in Italia

ITALIA RADIO INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L' AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)
sul c/c bancario n. 30242
intestato a ITALIA RADIO srl
CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA
Coord. Banc.: C 06265 03200

Le strutture di vendita si ampliano e si modificano per adeguarsi alle nuove esigenze di clientela e di mercato: così potranno offrire nuove opportunità di business oltre ad un netto miglioramento di qualità ed affidabilità

Le novità «in Sip»

La nuova rete commerciale Sip per la clientela residenziale si articola in tre distinti canali, pensati per offrire qualità, scelta, competenza professionale, orientamento all'acquisto: a partire dall'ormai consolidato «sportello telefonico» 187, nascono i nuovi negozi sociali e la rete «in Sip»: una risposta all'emergere di bisogni sempre più variegati, e alla rapidità delle trasformazioni tecnologiche in atto.

Il mondo delle telecomunicazioni sta attraversando un momento di profonde e rapide trasformazioni, che porta con sé anche una straordinaria evoluzione del mercato. Le componenti principali dei processi in atto possono essere riassunte in due categorie fondamentali: la prima consiste nella realtà di trasformazioni tecnologiche sempre più rapide, in conseguenza delle quali la varietà e la qualità delle proposte disponibili aumenta, allo stesso modo in cui aumenta, per il cliente potenziale, la necessità, la difficoltà e l'importanza di potersi orientare su prodotti di sicura affidabilità; la seconda categoria di novità riguarda il fatto che i bisogni emergenti nel campo della comunicazione sono sempre maggiormente variegati e diversificati: intanto, perché coprono ormai momenti molto differenti della vita di ciascuno: uno strumento adeguato di telecomunicazione può, infatti, costituire una differenza, un miglioramento sostanziale sia

per quanto riguarda le attività lavorative, sia per quanto riguarda il tempo libero, le possibilità di incontro, divertimento, movimento. Questi sono gli elementi che hanno modificato profondamente il contesto nel quale la Sip si trova oggi ad operare, anche se non ne vanno dimenticati altri, di minor rilievo, ma non privi di significatività, come la estrema diversificazione dei costi dei vari tipi di prodotti e servizi disponibili, la maggiore e sempre più diffusa attenzione alla qualità della vita, e di conseguenza alla semplicità e praticità d'installazione e di uso delle varie possibilità, e la cura che, anche a costi contenuti, è possibile avere nella scelta di linee, colori, ambientazioni.

In conseguenza di tutto questo, l'organizzazione delle strutture di vendita della Società telefonica è stata adeguata, e oggi è in grado di tenere conto e di rispondere alle nuove possibilità ed esigenze, secondo un criterio di specializzazione dei canali commerciali



Nelle foto, impianti, prodotti e servizi Sip

attraverso i quali l'Azienda incontra i suoi clienti. Una prima distinzione essenziale riguarda lo sviluppo e il consolidamento di due modalità principali per l'attività di vendita: la prima, che si basa su un ruolo attivo di spinta e propulsione nei confronti della clientela, è costituita principalmente da una rete di venditori, che si occupano della commercializzazione di prodotti e di servizi business per i clienti a portafoglio, o per i clienti a zona; cioè, per le attività di commercializzazione di grandi dimensioni e rilievo. Una seconda attività è invece di tipo diffuso, ed è basata su punti di vendita che sono in grado di presentare prodotti e servizi di base per la clientela residenziale. Entriamo dunque maggiormente nel merito della nuova rete commerciale Sip per la clientela residenziale e per gli affari minori, prendendo in considerazione, intanto, alcuni numeri: la clientela residenziale della Sip è oggi costituita da circa 19.000.000 di utenti, mentre i clienti «affari minori» sono circa 1.600.000: la rete di commercializzazione attraverso la quale Sip raggiunge questa clientela è costituita da tre distinti canali. Il primo è lo sportello telefonico, il numero 187, che, con il successo conseguito negli ultimi anni, può ormai considerarsi perfettamente consolidato, tanto da consentire di parlare di «telefonizzazione» del rapporto con il cliente. Il secondo è costituito dai negozi Sip, destinati a sostituire completamente i vecchi uffici commerciali, e che affiancheranno il 187: per questo canale di vendita è previsto uno sviluppo che consentirà la realizzazione di 159 punti vendita entro il 1994. Il terzo canale, infine, è il negozio «in Sip», una rete di vendita indiretta, tesa a garantire, attraverso una diffusione sul territorio di gran lunga più uniforme, una superiore velocità ed efficacia alle iniziative di presentazione e commercializzazione dei nuovi servizi a largo spettro di utenza. La previsione per questo canale di commercializzazione è di 1300 punti di vendita effettivi entro il 1994.

L'elemento comune di queste tre strutture, sulle cui caratteristiche e diversificazioni è possibile trovare maggiori e più precise informazioni in altra parte della pagina, è, come già accennato, quello di tendere a richiamare il cliente presso il punto di vendita, che si presenta infatti con una distribuzione sul territorio adeguata alla notevolissima consistenza numerica della clientela che intende raggiungere, o, appunto, dalla quale intende farsi raggiungere: con facilità, efficienza, precisione.

Cio che importa sottolineare, è che queste modalità di commercializzazione, pure essendo tipiche di prodotti e servizi di largo consumo pensati e previsti per clientele di massa, si misurano oggi con un mercato sempre più sofisticato ed esigente: i clienti chiedono buone prestazioni, flessibilità d'uso, affidabilità e qualità, più in generale, sia dei prodotti che dei servizi di assistenza precedenti e successivi alla vendita.

Una rete commerciale di questo tipo, insomma, proprio per il suo ruolo di interfaccia nel confronto del sempre più articolato mondo della clientela, assume una grande importanza in una impresa come Sip, non solo perché costituisce il punto di snodo tra domanda ed offerta, ma perché è, di fatto, un veicolo di immagine, qualità, competenza professionale e orientamento al cliente.

Sono 450 i punti vendita della nuova rete Tanti telefoni, qualità, cortesia e scelte garantite

Ci sono dei nuovi negozi pronti ad esaurire tutte le nostre richieste per aiutarci a comunicare meglio. Qui il cliente ha a disposizione quanto di meglio offre oggi il mercato nel settore della telefonia e delle telecomunicazioni.

Nuovi prodotti che possono contribuire a migliorare la qualità del nostro tempo libero e a rendere più semplice e spesso anche più produttivo il nostro lavoro.

Sono i nuovi negozi «in Sip», già circa 450 punti vendita distribuiti in maniera uniforme in tutto il paese, dove l'unico problema è l'imbarazzo della scelta.

Telefoni multifunzione dalle linee e dai colori più diversi e adattabili ad ogni tipo di ambiente, magari con risponditore incorporato o con il comando dispositivo viva voce, piccolissime segreterie telefoniche digitali, anche con ascolto dei messaggi a distanza, per non perdere nessuna chiamata, nuovi telefoni senza fili, disponibili anche con funzioni di centralino, per muoversi senza problemi in tutta la casa o nel proprio ufficio rimanendo in contatto.

Un'intera serie di prodotti, facilmente installabili dallo stesso cliente e molto diversificati per costo, prestazioni e design, tutti garantiti dal marchio «in Sip».

Si tratta di Et, il piccolo e buffo extraterrestre che al contrario di Indiana Jones, Superman e Rocky, altri simboli del grande schermo, è rimasto per anni dietro le quinte: tranne una apparizione a fine bene nell'84 - quando fece propaganda alle Olimpiadi per handicappati - l'extraterrestre infatti non è mai più apparso agli occhi dei suoi fans.

La Sip cercava un testimone d'effetto, di forte significato tecnologico e umano, che facesse comprendere il nuovo ruolo dei 1.300 negozi «in Sip» che entro il 1994 saranno operativi in tutta Italia e Steven Spielberg ha ritenuto che questa Azienda fosse fatta «su misura» per il suo personaggio.

L'elenco più amato del mondo, dunque, riappare e lo fa in esclusiva per la Sip per un periodo di due anni, dando un contributo sicuramente importantissimo al successo della catena di negozi in franchising e degli operatori economici che crederanno in questa nuova iniziativa.

Telefoni multifunzione dalle linee e dai colori più diversi e adattabili ad ogni tipo di ambiente, magari con risponditore incorporato o con il comando dispositivo viva voce, piccolissime segreterie telefoniche digitali, anche con ascolto dei messaggi a distanza, per non perdere nessuna chiamata, nuovi telefoni senza fili, disponibili anche con funzioni di centralino, per muoversi senza problemi in tutta la casa o nel proprio ufficio rimanendo in contatto.

Un'intera serie di prodotti, facilmente installabili dallo stesso cliente e molto diversificati per costo, prestazioni e design, tutti garantiti dal marchio «in Sip».

Si va dalle ultime novità nel campo dei telefonini cellulari, disponibili in vari modelli per le più diverse esigenze, ai Telerid, il piccolo cercapersone ora anche in versione orologio da polso, ai piccoli ed economici fax da installare a casa o in ufficio.

In un ambiente accogliente e che si distingue per il particolare design, è possibile informarsi, osservare, provare ed eventualmente acquistare queste ed altre novità.

La rete di negozi in franchising «in Sip», una catena commerciale destinata ad allargarsi fino a raggiungere i 1.300 punti vendita a giugno del prossimo anno, va ad affiancare quella dei negozi gestiti direttamente da Sip, che, alla stessa data, saranno 159.

Questi negozi rappresentano per la clientela un punto di riferimento sicuro per qualsiasi esigenza in materia di telecomunicazioni. Per poter scegliere in completa libertà i più avanzati prodotti di telecomunicazione, assolutamente garantiti in termini di qualità ed affidabilità, dopo averli provati ed a prezzi assolutamente competitivi. Per avere a disposizione, vicino a casa e negli orari che seguono tutti gli esercizi commerciali, compreso il sabato, giornata di shopping per eccellenza, una serie di negozi che ci possano aggiornare su tutte le ultime novità nel campo della comunicazione. Per poter contare su una assistenza pre e post vendita disponibile e capillare, assicurata da personale specializzato e impegnato nel fornire il migliore servizio possibile.

Sono alcuni dei vantaggi che la nuova rete di negozi in franchising «in Sip» vuole garantire, per soddisfare le sempre maggiori esigenze di comunicazione, sia per quanto riguarda il mondo del lavoro che per il tempo libero.

L'assoluta qualità dei prodotti marchiati «in Sip», per ora circa 30 proposte che diventeranno 50 entro fine anno, è garantita dalla esperienza e dalla conoscenza del mercato della Società telefonica, che li ha scelti sulla base di precisi requisiti di affidabilità. L'acquisto di prodotti di questa serie mette quindi il cliente al riparo dai problemi spesso causati dall'uso di apparecchi non regolarmente omologati e quindi non in linea con gli standard della nostra rete di telecomunicazioni. I negozi «in Sip» rappresentano

telefonici multifunzione) e relativa manutenzione tramite sostituzione; contratti di abbonamento al servizio radiomobile e di manutenzione apparati; commercializzazione e manutenzione al banco (primo intervento) per terminali radiomobili; commercializzazione dei terminali Videotel/Kiosko e relativa manutenzione tramite servizio Videotel/Kiosko.

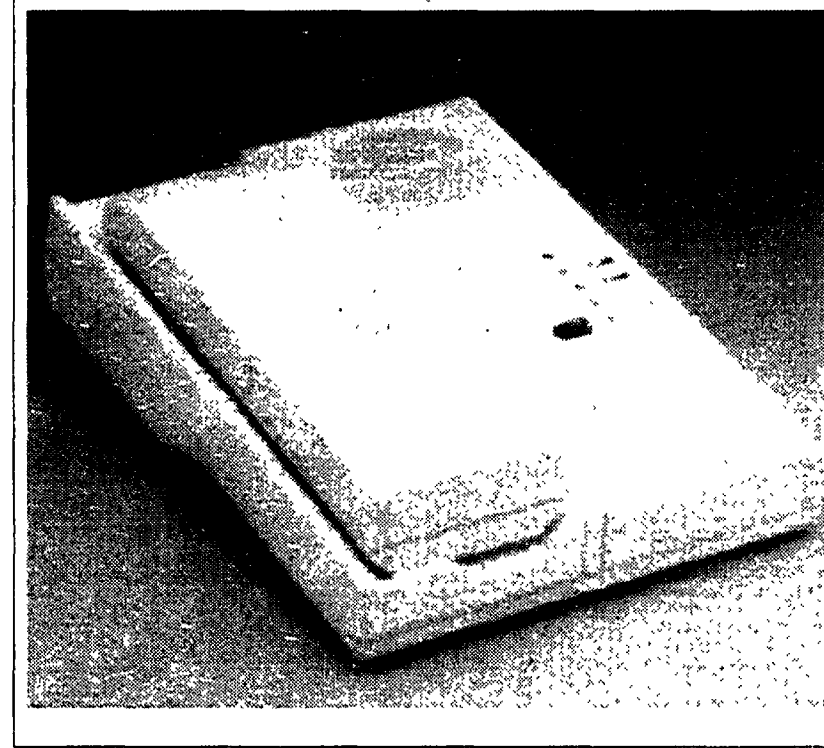
Il negozio, in relazione a specifiche esigenze della clientela, può svolgere anche attività - tipiche del 187 - di gestione commerciale e di offerta dei Servizi Telefonici Supplementari.

In tale logica la denominazione «Negozio» non è solo un fatto formale, ma esprime meglio il profilo che tali strutture hanno in termini di rapporto con la clientela, di immagine complessiva e di modalità di funzionamento.

Dopo i successi conseguiti negli ultimi anni, lo sportello telefonico (187) può considerarsi un canale consolidato, si può ormai parlare di «telefonizzazione» del rapporto con il cliente.

Il 187 è, di fatto, quasi unico per tutte le richieste della clientela residenziale (commercializzazione del servizio telefonico di base e dei servizi supplementari) e per le richieste di primo impianto dei clienti affari minori, e vuole diventare il canale privilegiato anche per questi ultimi.

La crescita delle attività del 187 è anche dovuta al fatto che la Sip vuole dare un'ulteriore spinta al rapporto telefonico con la clientela per ciò che riguarda le attività di gestione commerciale ed amministrativa (disdette, sdebiti, cambi di prestazioni dei servizi, cambi di indirizzo, reclami commerciali, etc.), che di fatto offrono l'opportunità di trasformare radicalmente il vecchio ufficio commerciale Sip



Uno strumento per comunicare in piena libertà Il Point: è senza fili ma è ricco di funzioni

Point - Apparecchio Cordless
Point è un telefono senza fili ricco di funzioni che ne fanno un efficiente strumento per comunicare in piena libertà di movimento. In uno spazio contenuto sono disponibili le funzioni più utili per una confortevole comunicazione, controllabili in ogni situazione con l'ausilio del display.

La sua tecnologia offre inoltre la migliore garanzia di un corretto funzionamento protetto da interferenze.

L'apparecchio è omologato.

Caratteristiche
Ripetizione dell'ultimo numero selezionato.
Rubrica telefonica di 10 numeri con selezione abbreviata.
Blocco delle chiamate in uscita.
Regolazione del volume di ascolto.
Tasto di disinserzione della linea.
Possibilità di utilizzare i Servizi Telefonici Supplementari.
Display per visualizzare:
- numero chiamato
- durata della conversazione
- numeri in memoria
- stato di carica delle batterie.

Funzione di trasferimento di una chiamata esterna
tra la base e l'unità portatile.
Indicazioni luminose sulla base relative allo stato di funzionamento.
Possibilità di ricarica delle batterie ausiliarie (opzionali).

Colore
Point è disponibile in due versioni di colore:
Avorio
Antracite.

Dati Tecnici
Dimensioni:
base: 210x150x50 mm
portatile: 180x60x30 mm
Peso:
base: 800 gr
portatile: 350 gr
Distanza operativa: 200 m in spazio aperto
operatività in standby: 12 h
operatività in conversazione: 4 h
standard C11 (frequenze 914-960 Mhz).
Trasmissione full duplex.
Antenna interna nell'unità portatile.

La rete di vendita «in Sip» per rendere più ampia ed omogenea la diffusione del «marchio» aziendale

Una novità rilevante nelle modalità di offerta dei prodotti/servizi di base alla clientela di massa è senz'altro costituita dalla rete di vendita indiretta «in Sip».

Con questo canale di commercializzazione la Sip vuole ulteriormente sviluppare la propria presenza a immagine presso i clienti, ampliando la diffusione uniforme sul territorio del «marchio» aziendale.

La rete di vendita indiretta, diffusa in modo molto più omogeneo e flessibile di quella costituita dai negozi Sip, vuole consentire infatti di conferire velocità ed efficacia alle iniziative di commercializzazione dei nuovi servizi a larga diffusione.

Per realizzare una rete di siffatte caratteristiche la Sip è ricorsa al meccanismo del franchising, forte anche del

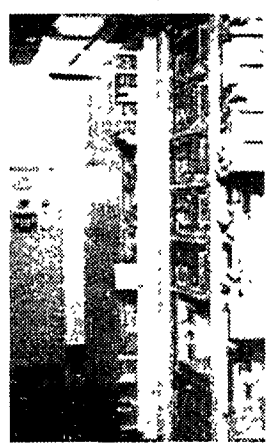
la positiva esperienza maturata con la commercializzazione del radiomobile a 900 Mhz, nella quale, grazie ad una rete franchising estesa e ben controllata, si è riusciti a condurre un' incisiva azione di penetrazione nel mercato che ha fatto diventare Sip in due anni il secondo gestore europeo per i servizi di Tlc Mobili.

La rete in franchising Sip è articolata su un numero elevato di rivenditori che hanno, oltre alla commercializzazione, la «manutenzione al banco» dei prodotti Sip, o in esclusiva Sip. Una condizione necessaria per il buon funzionamento della rete di vendita indiretta, è senza dubbio la fidelizzazione degli addetti al marchio «in Sip» come garanzia di qualità, di affidabilità e di sicuro successo nei confronti della clientela.

Un'ulteriore crescita ed evoluzione nel settore delle telecomunicazioni Audiotel: informazioni e servizi da settembre in tutta Italia

L'esigenza di un'ulteriore crescita ed evoluzione sempre maggiore nel campo dell'informazione e delle telecomunicazioni ha portato all'introduzione - inizialmente in via sperimentale a Milano poi in tutta la Lombardia e dal 10 settembre in tutto il territorio nazionale - dei servizi Audiotel, nome italiano dei servizi Audiotex, che consistono nella fornitura di informazioni a pagamento diffuse in voce sulla rete telefonica.

Vediamo in pratica di cosa si tratta. Digitando il prefisso «14», seguito dal numero di servizio prescelto, si raggiunge un C-Intro dal quale «partono» le informazioni per le quali il cliente pagherà un corrispettivo in scatti, tramite la bolletta telefonica, che comprende sia il costo del trasporto (di pertinenza Sip) che il prezzo del valore aggiunto, costituito dagli importi corrispondenti al totale delle consultazioni effettuate.



Le tariffe sono legate alla durata del collegamento e segmentate in 5 fasce di costo in relazione al valore aggiunto offerto.

In questa nuova formula di sperimentazione gli attori in gioco sono 3: il cliente che chiede il servizio, il gestore della rete (che predisporre e mette a disposizione una infrastruttura di rete unica a livello nazionale) e il fornitore di informazioni.

In considerazione di questa nuova configurazione di

pare evidente come l'avvio su tutto il territorio nazionale di servizi Audiotel tenderà a promuovere ed incentivare la nascita di nuove figure professionali ed a creare nuove opportunità di lavoro: gli imprenditori, operanti soprattutto nel campo dei servizi multimediali, vengono ovviamente così stimolati ad offrire prodotti diversificati e sempre più aderenti alle esigenze dei clienti.

In Italia si prevede una larga diffusione di questi servizi e si è portati a valutare una crescita del mercato sufficientemente rapida, anche in considerazione del grande utilizzo che ne viene fatto nei paesi in cui i servizi Audiotel sono ormai in fase di piena operatività e maturità.

I servizi automatici Sip saranno quindi progressivamente disattivati e soltanto il «161-ora esatta», il «114-sveglia» ed il «197-chiamate urbane urgenti» continueranno ad essere offerti con le modalità di sempre.

Nei negozi sociali Sip: il rapporto con la clientela, l'esposizione dei prodotti, l'immagine complessiva

I negozi Sip, che sostituiranno totalmente gli uffici commerciali, diventeranno complementari rispetto al 187, configurandosi come punto di attrazione per il cliente per tutte quelle attività che richiedono il «contatto fisico», come ad esempio l'acquisto di prodotti o la manutenzione al banco.

I negozi sono concepiti come qualsiasi altro esercizio commerciale con 6-7 addetti in media e con una disposizione dei locali che prevede, tra l'altro, una zona ricezione del pubblico ed una zona di esposizione dei prodotti destinati alla vendita. L'orario di apertura è assimilato a quello dei negozi della stessa categoria commerciale (tipicamente 8,30-12,30/16,00-19,30).

Le attività del negozio si focalizzano essenzialmente in: vendita di prodotti telefonici di base (ad esempio intercomunicanti, apparecchi tele-

Lo sportello telefonico, un canale consolidato

SQUADRE	P	PARTITE					RETI					Me ing						
		Gi	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa		Su					
PARMA	14	9	6	2	1	13	4	5	0	0	10	1	1	2	1	3	3	0
MILAN	14	9	5	4	0	10	2	3	2	0	6	1	2	2	0	4	1	0
SAMPDORIA	13	9	6	1	2	17	11	2	1	1	5	4	4	0	1	12	7	0
JUVENTUS	13	9	5	3	1	17	9	5	0	0	13	4	0	3	1	4	5	-1
INTER	12	9	4	4	1	8	4	3	1	0	6	2	1	3	1	2	2	-1
NAPOLI	11	9	4	3	2	11	9	2	2	1	6	4	2	1	1	5	5	-3
TORINO	10	9	4	2	3	12	10	3	0	1	7	4	1	2	2	5	6	-3
CREMONESE	10	9	4	2	3	9	7	3	1	1	6	3	1	1	2	3	4	-4
LAZIO	9	9	2	5	2	5	7	2	2	0	3	1	0	3	2	2	6	-4
CAGLIARI	8	9	3	2	4	13	15	2	0	2	7	5	1	2	2	6	10	-5
FOGGIA	8	9	1	6	2	6	8	0	3	1	3	4	1	3	1	3	4	-6
ROMA	8	9	3	2	4	9	12	2	1	2	8	8	1	1	2	1	4	-6
PIACENZA	7	9	2	3	4	6	11	1	2	1	3	5	1	1	3	3	6	-6
GENOVA	6	9	1	4	4	4	7	1	3	1	3	2	0	1	3	1	5	-8
ATALANTA	6	9	2	2	5	12	16	2	2	1	9	8	0	0	4	3	8	-8
UDINESE	6	9	2	2	5	6	10	1	1	3	2	5	1	1	2	4	5	-8
REGGIANA	5	9	0	5	4	4	11	0	4	0	2	2	0	1	4	2	9	-8
LECCE	2	9	0	2	7	5	14	0	2	2	1	4	0	0	5	4	10	-11



6 reti: Ganz (Nella foto, Atalanta), Dely Valdés (Cagliari), Moeller (Juventus), Gullit (Sampdoria)
 5 reti: Zola (Parma), Silenzi (Torino), Branca (Udinese), R. Baggio (Juventus)
 4 reti: Tentoni (Cremonese), Asprilla (Parma), Platt (Sampdoria)
 3 reti: Roy (Foggia), Schillaci (Inter), Fonseca (Napoli), Balbo (Roma), Mancini (Sampdoria)

X ATALANTA-FOGGIA 1-1
 1 CREMONESE-CAGLIARI 3-1
 2 GENOVA-PIACENZA 0-1

X MILAN-JUVENTUS 1-1
 1 NAPOLI-LECCE 3-1
 1 PARMA-REGGIANA 1-0

X ROMA-LAZIO 1-1
 2 TORINO-SAMPDORIA 2-3
 2 UDINESE-INTER 0-1

X ACIEREALE-ASCOLI 1-1
 X VICENZA-PADOVA 1-1
 2 VOGHERESE-LECCO 0-2
 X FORMIA-SORA 0-0

MONTEPREMI L. 31 384 986 648
 QUOTE ai vincitori con -13% L. 45 617 000
 ai vincitori con -12% L. 1 193.600

CAGLIARI-TORINO
 FOGGIA-CREMONESE
 INTER-PARMA

JUVENTUS-GENOVA
 LAZIO-UDINESE
 LECCE-ATALANTA

PIACENZA-NAPOLI
 REGGIANA-ROMA
 SAMPDORIA-MILAN

MONZA-ACIEREALE
 PISA-LUCCHESI
 SPEZIA-ALESSANDRIA
 TRIESTINA-COMO

● La partita Inter-Parma sarà trasmessa da Tele+ due alle ore 20.30
 ● La partita Cesena-Modena si giocherà sabato 23-10-93, (Tele+ due ore 18.30)

ALEXANDER
Sandro Bottega

Domenica 31-10-93 / ore 14 30

CAGLIARI-TORINO
 FOGGIA-CREMONESE
 INTER-PARMA
 JUVENTUS-GENOVA
 LAZIO-UDINESE
 LECCE-ATALANTA
 PIACENZA-NAPOLI
 REGGIANA-ROMA
 SAMPDORIA-MILAN

Sport

I bianconeri vanno in vantaggio con un rigore di Baggio e sognano
 Ma poi si scuotono i rossoneri, che agguantano il pari con Albertini

L'illusione e il risveglio

MILAN-JUVENTUS 1-1

MILAN: Rossi 6, Panucci 6, Maldini 6, Albertini 6,5, Costacurta 6, Baresi 6, Erano 5,5 (70' Massaro 6,5), Boban 7, Papin 6, Donadoni 6,5, Simone 7, 12 Ielpo, 13 De Napoli, 14 Galli, 15 Orlando. Allenatore: Capello
 JUVENTUS: Peruzzi 8, Torricelli 5,5, Fortunato 6,5, D. Baggio 5,5, Kohler 6,5 (49' Porrini 5,5), Julio Cesar 6, Di Livio 4,5, Conte 5, Ravanelli 6 (87' Marocchi s.v.), R. Baggio 6, Moeller 5,5 12 Rampulla, 14 Francesconi, 16 Dei Piero. Allenatore: Trapattoni
 ARBITRO: Luci di Firenze 6
 RETE: 60' R. Baggio su rigore, 74' Albertini
 NOTE: terreno in buone condizioni. Ammoniti Baresi, Moeller, Costacurta e Torricelli. Angoli 8-3 per il Milan. Spettatori 80.290 per un incasso di lire 2.979.577.119

DARIO CECCARELLI

MILANO. Tanto rumore per un pareggio. Però un bel pareggio: emozionante, sincopato, pieno di colpi di scena. Un pareggio che riflette con fedeltà la sostanza delle due squadre. Più aggressivo, più compatto, il Milan. Più affidabile alle invenzioni di singoli, la Juventus. I bianconeri vanno in vantaggio nel momento in cui la loro impalcatura difensiva (Splendido Peruzzi: chi ha detto che è un portiere in crisi?) stava frantumandosi. Il solito contropiede di Baggio: Baresi, in area, lo contrastava duramente e l'arbitro Luci, piuttosto lontano dall'azione, lo pu-

nava con un rigore. Una decisione che farà discutere. Si comincia con una sorpresa. Nel Milan Laudrup dà forfait. Colpa del ginocchio sinistro lievemente infiammato dopo l'ultimo allenamento. Al posto del danese Capello inserisce Albertini che si affianca, come centrale, a Boban. Sulla destra, dove avrebbe dovuto collocarsi Laudrup, gioca Erano braccato da Fortunato. La partenza è nervosa, tesa. Il Milan prende in mano il pallone del gioco però ha dei problemi sulle corsie laterali. Donadoni, seguito da Livio, si no-

ta poco. E anche Erano non sa bene che pesci prendere. Quando si libera (le poche volte) evita di crociare ben sapendo che, sulle palle alte, sia Simone che Papin non possono far nulla. La Juventus è disposta nel modo più logico. Arroccata attorno a Julio Cesar, con Kohler e Torricelli sguinzagliati su Papin e Simone, la squadra di Trapattoni lascia l'iniziativa ai rossoneri per scattare in contropiede con Baggio e Moeller. A centrocampo invece è il Milan a tener banco: merito soprattutto di Boban, mai tenuto a freno da Conte, il croato da l'imputa a tutte le azioni più pericolose dei rossoneri. Forse si sbilancia troppo in avanti, però il rischio vale la candela. Più a disagio Albertini, opposto a Dino Baggio, sui vecchi amici fin dai tempi dell'Under 21. Albertini si sente quando copre, se deve far ripartire l'azione, si smarrisce facilmente. La prima azione degna di taccuino è al 6': Simone fa tutto da solo e fa partire un secco rasoterra che mette in allarme Peruzzi. Ancora il Milan al 12': Boban ci riprova da lontano,

ma il pallone esce di un metro. La Juventus sta all'angolo. Ma ha parecchie cartucce da spendere. E lo dimostra al 15' con il contropiede più classico nato da una incertezza di Costacurta che permette a Ravanelli, qualche metro più in là del centrocampo di servire Roberto Baggio. È il primo vero pallone che tocca, ma è sufficiente per far sobbalzare tutti gli 80mila spettatori. Baggio vede Moeller che scatta in profondità e gli scodella il pallone là dove il tedesco sarebbe arrivato dopo una frazione di secondo: solo davanti a Rossi, Moeller colpisce la traversa. È la prima vera azione da rete. Nel Milan, dove Simone saltabacca rapidissimo come se fosse in un videogame, cresce anche Donadoni. Di Livio non riesce a tenerlo e, quando ci prova, viene saltato come fosse un gradino. Al 28' Simone ancora in evidenza: Peruzzi, in ottima forma, gli risponde con una splendida parata. Nella ripresa il Milan spinge con più vivacità. La Juventus è in affanno. Si fa anche male Kohler che viene sostituito da



Due protagonisti della sfida di San Siro: Baresi in azione sotto gli occhi di Baggio

Porni (55'). Mentre la morsa si stringe (Donadoni al 52' aveva obbligato Peruzzi a un salvataggio in extremis), la partita si rovescia all'improvviso come un guanto. Il classico spiritello del calcio fa recuperare un pallone a Ravanelli mentre quasi tutto il Milan è sbilanciato in avanti. L'attaccante bianconero appoggia per Conte che smista immediatamente per Roberto Baggio. Davanti ai suoi uncini di velluto c'è solo Baresi che rincula per non farsi saltare. Quando Baggio entra in area il libero lo contrasta: c'è un contatto, un impatto, e Baggio ca-

de per terra. L'arbitro, lontano dall'azione, opta per il rigore. Baggio tira sulla sinistra e Rossi riesce a toccarlo senza riuscire a deviarlo (59'). Il Milan riparte con la baionetta innestata. Capello, per rinvigorire l'attacco, toglie Erano e fa entrare Massaro. Che si mette in evidenza due volte: la prima con un colpo di testa (cross di Donadoni) neutralizzato da Peruzzi. Poi con un rasoterra, abbastanza centrale, ancora ben parato da Peruzzi (il migliore in campo). I rossoneri martellano la Juve che si chiude, con doppia

mandata, davanti a Peruzzi. Ma al 73' i bianconeri vanno al tappeto nel modo più ingenuo. Dopo un corner, Donadoni fa spiovare un traversone in area. Albertini, libero come una farfalla, inarca comodamente nell'angolo destro. Uno pari, si ricomincia. Ricomincia il Milan perché la Juventus di benzina non ne ha più. Papin, con una gran fiandata, obbliga Peruzzi ad altri straordinari. Niente da fare, la saracinesca è abbassata. Trapattoni, per non venir meno alla sua fama, inserisce Marocchi al posto di Ravanelli. E ora di andare a casa.

Ieri il Torino, avventura mancata, domenica il Milan, sei stagioni di successi. La strana settimana dell'olandese comincia con due gol

Gli otto giorni di Gullit

STEFANO BOLDRINI

Ruud Gullit, il calendario beffardo, è un passato in pressing. Gli strani otto giorni dell'olandese del Suriname, oggi alla Sampdoria, l'altro ieri al Milan, ieri quasi al Torino. Due domeniche, quella di ieri e quella che verrà, in cui Ruud rivive ciò che è stato e ciò che sarebbe potuto essere. Qualcuno, rimmemorando il tormentone di luglio, in cui l'immaginario collettivo dei tifosi del Torino già colorava quelle trecce di granata, ha parlato di sogno di mezz'estate. Fu quello, ricordate, uno dei grossi colpi mancati del mercato: il presidente Goveani che secondo a Forte dei Marmi per convincere Ruud a traslocare a Torino, i sorrisi del giocatore, le mezze ammissioni e poi, ohi, quando tutto sembrava già scritto, il «no» e il laconico comunicato sampdoriano che annunciava l'arrivo a Genova di Gullit. Alla vigilia del match

dei «Delle Alpi» né Gullit, né Goveani hanno voluto commentare quel rifiuto, solo qualche tempo fa il presidente torinese aveva lanciato una frecciatina: «La mia stima per il giocatore resta immutata, quella per il giocatore un po' meno». Gullit, tanto per ribadire che la bene Goveani a stimare il calciatore, ha replicato con gli interessi: due gol ieri al «Delle Alpi», anche se nel secondo c'è la complicità di Cois. Ma il primo, un gioiello, vale davvero per due: quella zuccata in tuffo è il sigillo di un campione. Domenica, secondo atto della ricerca del tempo perduto, Gullit ritrova il Milan: sei anni di carriera. I milioni di un calciatore, dai 25 ai 31, quanto sono ora le stagioni di Ruud. C'è già stato un precedente estivo, ad agosto, in uno dei tanti tornei di questa strana estate '93: un faccia a faccia di

45 minuti Sampdoria-Milan in cui bastarono appena due minuti, all'olandese, per farsi rimpiangere: cross di Evani, zuccata di Ruud, gol e primo schiaffo al passato. Da allora ad oggi, Gullit ha fatto di tutto per farsi rimpiangere: recitando il ruolo di uno dei primi attori del campionato in corso, segnando sei gol in appena nove partite, prendendo per mano questa Sampdoria che, quando in questi giorni lo scudetto milanista Berlusconi ha fatto il «penitito» dicendo la sua verità: «Abbiamo sbagliato: abbiamo ceduto Gullit perché pensavamo che fosse al capolinea». Sincerità che merita un buon voto, sincerità che ha riscaldato il cuore di Gullit. Il ginocchio tiene, il morale è alto, il capolinea è lontano. Milano e il Milan sono un viaggio già andato, l'avventura genovese è ancora agli inizi. E porta lontano: l'ultima fermata può attendere.



Ruud Gullit

Trovate 5 molotov Erano destinate ai tifosi reggiani

PARMA. Poteva essere una strage. Nella notte di sabato la polizia ha ritrovato cinque bottiglie-molotov, quattro catene e svariati bastoni, nei pressi dell'area ex-Salamini, un quartiere industriale fuori Parma, vicino alla linea ferroviaria Milano-Bologna. Con ogni probabilità questo armamentario da guerra era stato preparato da teppisti parmigiani, con l'evidente intento di utilizzarlo al passaggio del treno con i 600 tifosi ultras della Reggiana. Il dispiegamento di forze dell'ordine ha per fortuna scongiurato questo evento ed ha anche evitato il contatto fra le due tifoserie. 700 fra poliziotti, carabinieri e vigili urbani; mai a Parma si era visto un così massiccio numero di agenti di pubblica sicurezza. Dei rinforzi sono venuti anche da Bologna e da Cesena. Tafferugli ve ne sono stati e

hanno visto la fazione parmigiana protagonista. Nel tentativo di raggiungere i reggiani un centinaio di supporter gialloblù ha tentato di forzare il blocco costituito dalle forze dell'ordine all'altezza di barriera Repubblica. Al lancio di cubetti di porfido i poliziotti hanno risposto con il gas lacrimogeno. A seguito di questo scontro sono stati arrestati cinque parmigiani, più tre denunciati per oltraggio a pubblico ufficiale. Dieci feriti fra i poliziotti, due fra i pseudo-tifosi. Nessuno grave. Due invece i reggiani feriti. Sono stati ritenuti responsabili del lancio di fumogeni nel settore parmigiano della curva sud, lancio senza conseguenze. In mattinata i reggiani avevano bloccato il treno e bersagliato di sassi diverse auto in sosta.

Coppa Italia Mercoledì «grandi» a rischio

Vicenza-Milan 0-3
 Perugia-Piacenza 1-3
 Atalanta-Cosenza 2-0
 Torino-Ascoli 3-1
 Ancona-Napoli 0-0
 Avellino-Lazio 2-0
 Reggina-Fiorentina 0-3
 Venezia-Juventus 1-1
 Palermo-Parma 0-2
 Cremonese-Brescia 2-2
 Cesena-Cagliari 1-1
 Triestina-Foggia 2-2
 Roma-Padova 1-1
 Pisa-Sampdoria 0-0
 Lecce-Udinese 0-2
 Inter-Lucchese andata

Dopodomani (giovedì Torino-Ascoli) ritorna del secondo turno di Coppa Italia. Le gare inizieranno alle 20.30 tranne Cremonese-Brescia (14.30), Venezia-Juventus e Cesena-Cagliari (entrambe alle 20.00). Inter-Lucchese sarà valida come gara d'andata.

Ritorna lo sci Tomba a caccia del primo gigante

Avete appena tirato fuori dall'armadio sciapra e cappotto? Bene, tenete pronti anche gli sci. Non siamo ancora a metà autunno eppure la stagione degli sport invernali busa già alla porta. L'antepenultima Coppa del mondo di sci alpino, sabato si disputerà sul ghiacciaio austriaco di Solden uno slalom gigante maschile. Identica prova ed identica sede, ma questa volta al femminile, il giorno successivo. Un inizio anticipato anche a causa della particolarità di questa stagione agonistica, che per la prima volta prevede la disputa delle Olimpiadi della neve, nella località norvegese di Lillehammer, in un anno diverso dai Giochi estivi. Le gare di Solden vedranno al via tutti i big del Circo bianco compresi i due più celebrati protagonisti dello sci «made in Italy», Alberto Tomba e Deborah Compa-

gnoni. Il bolognese si presenta all'appuntamento di Coppa in grandi condizioni di forma, almeno a dar retta ai responsi atletici forniti nel lungo periodo della preparazione estiva. «Ma la classifica di Coppa non è il mio obiettivo principale - ha già chiarito Alberto - io punto alle Olimpiadi». I rivali più temibili di Tomba dovrebbero essere l'austro-lussemburghese Marc Girardelli, vincitore l'anno scorso della sua quinta Coppa del mondo, e il norvegese A.Moide, stella degli ultimi Mondiali di Monaka. Domenica sarà la volta di Deborah Compagnoni, attesa ad una grande stagione dopo aver recuperato la piena funzionalità agonistica del suo ginocchio infortunato. Ma altre piacevoli sorprese potrebbero arrivare dall'altro componente della valanga rosa, le varesi Panzanini, Gallizio, Perez e Merlin.



F1, Gp del Giappone. Il brasiliano supera Prost, deludono le Ferrari

Senna vince l'ultima sfida di Suzuka

Ayrton Senna, dunque. Esultante tra le lacrime. E Alain Prost poi. Appeso ad un ago sorriso. Ma niente Ferrari, neppure l'ombra, malgrado gli entusiasmi resuscitati da prove al limite della pole position nel Gran premio del Giappone. Finisce a Suzuka la stagione della Formula 1 - il Gp di Adelaide è, come di consueto un'appendice turistico-ricreativa con la foto emblematica dei valori in campo. Opportunamente scattata sul prosencio di tanti fasti e nefasti che hanno avuto per protagonisti esclusivi i due nemici, Ayrton il brasiliano alido, Alain il francese vulcanico. Prost ha vinto il titolo, già dall'Estoril sotto il riparo della matematica. Ma Senna, sulla pista dove nell'88 cinse la sua prima corona, dove nell'89 fu beffato dal rivale-compagno, cui rese pan per focaccia l'anno successivo, ha dimostrato una volta per tutte di essere il più forte. Ha superato Prost alla partenza, lo ha tenuto sempre a distanza, aumentando via via il suo vantaggio, sotto il sole come sotto il diluvio che ha per quasi mezz'ora flagellato il circuito. Lo ha battuto con una macchina senz'altro inferiore alla strapotente Williams. L'anno prossimo, quando siederà proprio al posto del campione del mondo, dovrebbe fare man bassa di vittorie e record.

A meno che, nello scenario cristallizzato della F1, non cambi qualcosa. Era la speranza riaccesa da una Ferrari tornata, dopo annoso digiuno, nei dintorni del podio. Il responso della gara giapponese ha fatto riaffacciarsi fantasmi che sembravano dileguati. Jean Alesi non è arrivato neppure al decimo giro. Il buon Gerhard Berger ha arancato a fatica prima di posteggiare la vettura ai bordi della pista. L'anno prossimo, il binomio Senna-Williams potrebbe dare il colpo di grazia ad una competizione già annoverata a tra i somniferi più efficaci. Un cavallino rigenerato, di nuovo issato ai fasti di un tempo, potrebbe essere l'unico antidoto. Adesso la F1 ha davvero bisogno della Ferrari.

SERIE A
CALCIO
L'ex milanista è stato ancora una volta il grande protagonista di una piacevole sfida I granata dopo essere passati in vantaggio non riescono a frenare il ritorno dei liguri

Ruud il magnifico

Dopo il gol di Silenzi, Gullit si scatena Segna due gol e rilancia i blucerchiati



Gullit in tre dimensioni: Qui accanto mette a segno il terzo gol doriano, il suo secondo personale. Sotto esulta con Lombardo. Al centro in volo acrobatico segna il gol del momentaneo pareggio

2 TORINO
Galli 6, Mussi 6.5, Sergio 7, Cois 5.5, Annoni 5.5, Fusi 6, Osio 5.5 (62' Aguilera 6), Fortunato 6, Silenzi 6.5, Francescoli 6 (92' Poggi s.v.), Venturin 7. (12 Pastine, 13 Delli Carri, 14 Sinigaglia).
Allenatore: Mondonico

3 SAMPDORIA
Pagliuca 6, Mannini 6, Rossi 5, Gullit 7.5, Vierchow 6, Sacchetti 6.5, Lombardo 6.5, Katanec 6 (67' Serena s.v.), Platt 6.5, Mancini 6.5, Evani 6.5 (89' Salsano s.v.). (12 Nuciari, 13 Dall'igna, 16 Bertarelli).
Allenatore: Eriksson.

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.5.
RETI: 39' Silenzi, 47' Sacchetti, 53' e 64' Gullit, 93' Poggi.
NOTE: angoli: 8-5 per il Torino. Giornata fredda e piovosa, terreno in mediocri condizioni. Spettatori: 25.000.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Cade il battagliero Toro di Mondonico al Delle Alpi. Vittima tanto della Samp, quanto di un repentino calo psicofisico, da cui non è estranea l'imprevista «doccia scozzese» nel duro impegno di mercoledì in Coppa delle Coppe contro l'Aberdeen. La premessa non va letta come scusante o poggio come difesa d'ufficio per i granata, ma, dopo quello che si è visto, non era davvero pensabile concedere anche uno specchio di vantaggio alla Sampdoria di ieri, presa per mano da uno spumeggiante Mancini e da un Gullit piazzato nel faticoso ruolo di difesa avversaria e ritornato ad essere un autentico harakiri: come, in effetti, è poi accaduto.

Un tonfo sofferto per i fedelissimi della curva Maratona illusi da una prima frazione di gioco che il toro aveva sostenuto con slancio garibaldino. Un arrembaggio manovrato come grimaldello per sfiorare la rete di Pagliuca. Nulla di criticabile, se non fosse stato per il doppio dispendio di energie causato dal terreno pesante e viscido per la pioggia, cui si costringevano generosamente i granata. Eppure, dalla tribuna gli assalti torinisti per tutti i primi 45 minuti, che si materializzavano soprattutto sulla fascia destra con la propulsione di un Sergio in stato di grazia, mettevano a nudo gli scompensi di una Samp prudente oltre misura, non più «a zona» in senso ortodosso, ma non ancora «a uomo». Una «zona mista», per intenderci, nella quale i blucerchiati galleggiavano grazie alla malizia esperta dei Mannini e del Vierchow per contenere le proiezioni avversarie, pressanti sì, ma quanto farraginose. Insomma, fatica, tanta

fatica, per il Torino andare a segno al 39' con una rete del falco Silenzi, che chiudeva felicemente un traversone di Sergio, gran protagonista di una progressione che lasciava seduta la difesa della Samp.

Altra musica, invece, aveva espresso la Samp dalla cintola in su nelle poche volte in cui si era distesa in avanti con il sostegno di un centrocampista in cui si distinguevano piacevolmente l'andatura un po' caracolante del redivivo Katanec, «disaparecidos» in campionato da quasi un anno, e il doppio passo da mezzofondista-scattista del polmonare Platt, presente dappertutto. In attacco, un Gullit versione centroboia, assecondato da Mancini, entrambi vivaci, con un'aria da superman che creava qualche inibizione nei rispettivi marcatori, Cois ed Annoni. Non si trattava ancora di slabbature evidenti, come sarebbe emerso chiaro nel secondo tempo, ma di avvisaglie, di segnali, preoccupanti se sommati alle stonature difensive di mercoledì sera, che paradossalmente la forte cerniera del centrocampo torinista (Cois-Fortunato e Venturin) dissimulava.

Si dirà e giustamente: Eriksson ha rivoluzionato la disposizione della squadra con lo spostamento di Sacchetti sulla corsia di destra, praticamente a senso unico granata per tutto il primo tempo. Se questa mossa però spiega - e non interamente - il goal del pareggio blucerchiato ad opera dello stesso Sacchetti, molto meno soddisfa sulla doppietta di Gullit, sul cedimento sul piano nervoso e fisico del collettivo granata, infilato - e «graziato» in almeno due occasioni con la complicità dell'olandese volante e per un malinteso tra Mancini e Lombardo - da contropiedi a mitraglia.

12' Punizione di Mancini, non trattiene Galli, si avventa Platt, ma Venturin libera.

40' Scatto in profondità di Sergio, traversone finale: facile per Silenzi infilare in rete da pochi passi, 1-0.

48' Da Sacchetti a Mancini: passaggio dall'apparenza innocuo, su cui si avventa indisturbato Sacchetti che fulmina Galli, 1-1.

54' Cross di Lombardo, Gullit colpisce di testa e sorprende il portiere granata: 1-2.

61' Ancora Gullit, stacco aereo, ma la palla viene deviata forse quel tanto che basta per ingannare Galli: 1-3.

93' Poggi da Guinness dei primati: entrato da 17 secondi al posto di Francescoli, segna, sfruttando una punizione di Aguilera: 2-3.



MICROFONIA APERTA

Gullit: «Se gli avversari mi fischiano, vuol dire che mi temono. Io rispetto loro e loro rispettano me, anche se mi hanno contestato. È la stampa, invece, che non mi rispetta continuando a chiedermi il perché di una scelta, la Samp e non il Torino, che riguarda solo me e la mia libertà».

Gullit 2: «Non sono il salvatore della Samp. Sono solo uno che deve aiutare questa squadra a crescere, e non penso nemmeno alla classifica cannonieri. Oggi il merito della vittoria è di Eriksson, che nella ripresa ha cambiato la posizione di alcuni giocatori».

Gullit 3: «Complimenti a Sacchetti che ha fatto un gol determinante. La vera Samp è questa e non quella di domenica scorsa. Anche se avessimo giocato tre ore, infatti, non avremmo mai

vinto con la Roma, data la nostra situazione psicologica particolare».

Mondonico: «È la prima volta che l'allenatore granata dopo una sconfitta, lascia gli spogliatoi - visibilmente arrabbiato - senza parlare con i giornalisti».

Silenzi: «È stata una brutta sconfitta perché nel primo tempo avevamo dominato, ma ci hanno condannato 15 minuti di black out e la fatica che si è fatta sentire nella ripresa».

Eriksson: «Gullit mi aveva detto di stare tranquillo, perché a lui i fischi hanno fatto sempre bene, significa che è un giocatore temuto. Abbiamo disputato oggi due partite, la prima molto brutta con il Torino superiore, ma nella seconda parte abbiamo prevalso noi».



In questa guerra di panchine, Mondonico merita una critica. Se non altro per un eccesso di ottimismo. Forse, anche per un deficit di lucidità (probabilmente il tecnico cremonese paga ora il prezzo di una parte di stagione contrassegnata anche dalle note vicende giudiziarie che coinvolgono la società) nel soppesare realisticamente l'inizio travolgente dei doriani. Un richiamo ai suoi ragazzi, che dopo la rete di Sacchetti si sono rovesciati con poco raziocinio all'attacco, quasi non vi fosse tempo (42 minuti) per ribaltare il risultato, sarebbe stato doveroso. Sicuramente, di quegli ampi spazi in area granata non avrebbero fruito Lombardo e

Gullit in occasione del raddoppio al 54' e del terzo centro al 61' - autorete di Cois, propriamente ancora dall'ex milanista che trasformava una punizione calciata da Evani.

Tredici - la cabala non c'entra - minuti di stordimento per il Torino, privato anche dell'arma in più Sergio, che sulla destra non trovava gli avuti corri-

doi, né la giusta carabola per collocare sulla testa o sui piedi di Silenzi la palla della vendetta. Dimezzato così Sergio, sparito di scena Osio, sostituito con Aguilera, cui si chiedeva l'ennesimo miracolo, la gara si nutrivava soltanto dello smisurato, ma innocuo orgoglio granata. Troppo poco per fronteggiare una Samp cui riusciva

tutto diabolicamente facile, compreso la disinvoltura di sbagliare alcune facili opportunità di goal o di mettere in vetrina il meglio dei suoi assi, a cominciare da Platt che al 78' Platt fiordava verso Galli un pallonetto forte e teso, cui il portiere opponeva fortuna e la punta delle sue dita per deviarlo in angolo.



IL FISCHIETTO



Bazzoli 6.5: una direzione senza infamia e senza lode, ma ha il merito di essere sempre stato nel vivo dell'azione. Qualche errore di valutazione, ma tutto sommato veniale ed ininfluente ai fini del risultato. Anzi, ha accettato, seppur in ritardo, una precedente segnalazione del guardalinee. Per la verità ha avuto una scivolata vera (ma fisica) l'ha patita nel secondo tempo in area granata, ma è stato lesto a rialzarsi.

PUBBLICO & STADIO

Giornata coperta. Pioggia battente da sabato sera su Torino. Campo un po' pesante e scivoloso. Temperatura da inizio inverno, attorno ai 10-11 gradi. Le pessime condizioni del tempo hanno tenuto probabilmente distante il pubblico delle grandi occasioni: appena 25mila spettatori, di cui 8 mila paganti. 17.115 gli abbonati per un quota di oltre 344 milioni di lire. Folla la rappresentanza sampdoria, stimata in alcune migliaia di tifosi, collocata in un unico settore del Delle Alpi. Una giornata di fischi immeritati per Ruud Gullit, cui i tifosi granata non hanno evidentemente perdonato l'affronto della scorsa estate, quando il campione olandese fu il per accettare le proposte di trasferimento al Torino. All'ultimo momento, dopo una settimana di intense trattative, invece, è prevalsa l'offerta della società ligure. Gullit disse: «Preferisco una città sul mare». Questo il commento dell'ex milanista all'uscita dagli spogliatoi: «Mi temevano. Del resto, loro (i tifosi) mi volevano nella loro squadra, quindi è un complimento».

GLI SPOGLIATOI DI MILAN-TOVENTUS

Polemiche nel dopo partita. Donadoni ironico: «L'arbitro è stato bravo a vederlo...»
Coro rossonero: «Non era rigore»

Un pareggio che mette d'accordo tutti. Se lo meritavano dicono gli juventini, era logico segnare dicono i milanesi. Si invoca San Peruzzi da una parte e dall'altra come salvatore della patria per i bianconeri, come nemico numero uno da parte dei milanesi. Ma quel rigore su Roberto Baggio rimane un crocchio che non se ne vuol andare via. Darà materiale di discussione nei prossimi giorni.

LUCA CAIOLI

MILANO. Alla fine tutti a tarsi i complimenti, a far finta di niente a dire che il risultato è giusto, ad incensare Peruzzi il portiere para tutto. L'unico neo è quel rigore concesso al cinquantasevenne su Roberto Baggio. Qui non ci si trova l'accordo. Per il Trap e per gli juventini era sacrosanto «nessuno lo può contestare» dice il giovane. Roberto Donadoni invece non l'avrebbe mai concesso «è stato molto bravo l'ar-

nista. Adirittura partita esemplare per il mister rossonero «a me piacciono - confessa - questi incontri maschi, emozionanti, intensi, è questo il calcio che bisogna vedere. E il lungo applauso che ci accolto alla fine è dimostrazione che il pubblico di San Siro ha apprezzato». E la sua squadra? gli è piaciuta «ha creato tante occasioni ha tenuto botta con grande determinazione. Gli juventini? avevano studiato quel sistema di gioco: palla avanti per Ravanelli, per un contropiede velocissimo, ma Rossi nel primo tempo non ha parlato molto». Insiste il mister: «Andiamo a vedere le pagelle dei giocatori e scopriremo che i voti migliori sono per Peruzzi è stato lui il miglior in campo e questa la dice lunga sulla partita che ha disputato la Juve».

A proposito del numero uno bianconero Capello ammette che qualche miracolo l'ha fatto, per Rossi, il suo numero

uno si dispiace: in occasione del rigore ha beccato una ammonizione e domenica prossima sarà squalificato. Brutte notizie anche per Brian Laudrup ha sentito un dolore al tendine rotuleo dove era già stato operato martedì mattina sarà sottoposto ad una ecografia per capirci qualcosa. Ultima notizia sul fatto che il Milan sia stato raggiunto in testa alla classifica dal Parma: «va bene, niente di preoccupante si va avanti così». Per il mister niente di nuovo insomma. Per Boban invece qualcosa qualcosa, dentro, ma il movente non è il Parma, è quanto ha fatto vedere in campo la squadra, «giocando così - sentenza il croato - si vince il campionato». Convinto deciso. Come Papin sul risultato: «Logico ma non giusto» dice il francesino, è sicuro che la Juve sia stata brava a chiudere tutti gli spazi giocabili, e che il Milan sia stato in gamba a non perdere mai la testa. «Il gol è

venuto perché era giusto che fosse così». Sul gol qualcuno va a chiedere lumi a Boban sul fatto che la rete sia venuta proprio da Albertini, al contrario delle due punte che non riuscivano a buttarla dentro? Lui si guarda in giro e ride «visto anche i centrocampisti sanno segnare». E il discorso è chiuso qui.

Vediamo dall'altra parte che fa l'impagabile Trapaltoni. Dice che non è nemmeno troppo amareggiato perché tutto sommato il risultato è stato giusto. Si forse i suoi ragazzi hanno ritenuto dei 90 minuti di Osio giocati su un campo pesante, sarà forse questa la causa dello svarione difensivo che ha permesso al Milan di pareggiare. Pazienza Peruzzi che tante volte è stato criticato anche per il Trap ha fatto meraviglie e la squadra adesso ci crede davvero nello scudetto. E questo è l'importante.



Simone, uno dei migliori in campo, inseguito da Conte

Kohler, baci ai tifosi maleducati

E il senatur scopri il calcio

MILANO. «Liverpool, Liverpool». Brutto veramente brutto il coro che parte a metà del primo tempo dalla curva milanista. Ancora una volta si tirano in ballo i morti dell'Heyel per offendere i tifosi bianconeri. È l'unica nota veramente sionata di una piacevole serata. In curva sud due ore prima dell'inizio della partita ci sono gli ultras juventini, l'unica macchia bianconera in uno stadio interamente rossonero. Il clima è quello delle grandi occasioni. Il tifo è intenso martellante, si srotola lungo gli anelli segue con ritmo rap l'andamento della partita fino alle due esplosioni in controtipo prima Juve e poi la folia collettiva del pareggio milanista. Nel mezzo spartito per Kohler, uscendo dal campo bacia Peruzzi che prende il suo posto. La tribuna lo insulta e lui giustamente manda baci a tutti Prendetevi questo, cretini Bravissimo.

MILANO. Vecchia e nuova Milano in tribuna d'onore. Da una parte Silvano Lanni, l'uomo di Santo Domingo, il grande narratore di Tangentopoli. Dall'altra parte della tribuna Umberto Bossi, il senatur. A San Siro non lo si era mai visto, ieri sera è arrivato a metà del primo tempo per poi finire negli studi di Tele+2 a dir la sua sulla partita, a disettare di calcio. «Non è stata una partita spettacolare, io non sono esperto, ma mi sono divertito, per il gioco maschio. Il pareggio è giusto, mi sembra che la Juve abbia dimostrato un grande potere di interdizione». E il Milan che ne pensa? Fa una smorfia il senatur e sentenza «gli manca chi tira in porta». Poi si infila nello studio dove troleggia il rosso Aldo Biscardi e di fianco a Vittorio Chiusano presidente bianconero comincia il suo sparietto post partita.

Lu Ca

SERIE A
CALCIO

Ennesimo pareggio tra le squadre romane e strascichi polemici: i giallorossi protestano per un gol annullato e un rigore negato. Ma la partita è stata di desolante mediocrit 

Vince la paura

All'ombra del Cupolone il calcio   noia. Unici lampi i gol di Piacentini e Di Mauro

1 ROMA
Lorieri 5, Garzya 6, Festa 6, Mihajlovic 6, Lanna 6, Carboni 6, Haessler 6.5 (90' Rizzitelli s.v.), Piacentini 6, Balbo 6, Giannini 6.5, Bonacina 5.5. (12 Pazzagli, 13 Comi, 14 Berretta, 15 Scarchilli).
Allenatore: Mazzone

1 LAZIO
Marchegiani 7, Bergodi 6, Bacci 6, De Paola 5.5, Bonomi 6 (64' Marcolin s.v.), Di Matteo 6, Fuser 5, Winter 5, Casiraghi 6.5, Di Mauro 6, Signori 5. (12 Orsi, 13 Calabro, 14 Sclosa, 16 Saurini).
Allenatore: Zoff

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 6.5.
RETI: 61' Piacentini, 79' Di Mauro.
NOTE: angoli: 9-3 per la Roma. Cielo coperto, temperatura fredda, terreno leggermente allentato. Ammoniti Bonomi, Balbo, Fuser, Bonacina, Giannini, Piacentini e De Paola. Spettatori: 70.593 per un incasso di 2.608.630.000 lire.

3' Tiro di Bacci su torre di Casiraghi: alto.

7' Mihajlovic da fuori area, Marchegiani para.

33' Giannini per Piacentini, cross e Balbo di testa segna: Pairetto annulla perch  il traversone   partito «fuori».

37' Tutto in verticale: Di Mauro per Signori per Casiraghi: tiro in corsa, Lorieri devia.

44' Punizione di Haessler, Marchegiani vola all'incro-

MICROFONI APERTI

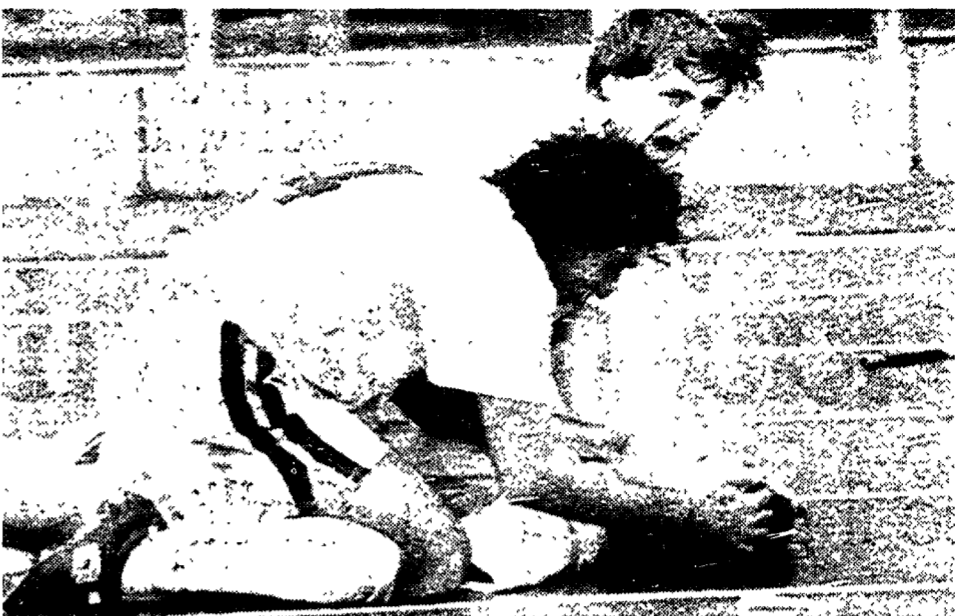
Piacentini: «Bel gol il mio, vero? A me   piaciuto. Ho provato una sensazione fortissima quando la palla   entrata in rete».

Piacentini 2: «C'  delusione nel nostro spogliatoio per questo pareggio. Potavamo vincere, per noi c'era anche un rigore nettissimo e l'arbitro ci ha annullato un gol regolare».

Festa: «La partita con la Lazio, per me, era come un match qualunque. I laziali hanno esultato per il pareggio ottenuto. Questo vuol dire che considerano la Roma una «grande». E questo mi fa piacere...».

Zoff: «Non c'  tanta differenza fra Lazio e Roma».

Zoff 2: «Il derby   una partita fin troppo sentita. Si combatte in campo,   un incontro sentito anche psicologicamente e, per questo,   veramen-



I momenti di festa del derby romano, qui a fianco   a centropagina l'abbraccio dei compagni di squadra a Di Mauro e Piacentini, autori del gol. Sotto l'arbitro Pairetto redarguisce il romanista Carbone



IL FISCHIETTO

Pairetto: 6.5. Quando giudicare un arbitro   un rompicapo. Partita che potrebbe essere da otto se ci fosse la certezza che Pairetto ha azzeccato l'annullamento del gol di Balbo al 33' e che non era neppure il ruzzolone in area di Balbo al 65'. Nel primo caso Piacentini crossa quando il pallone   in campo, ma il guardalinee sbandiera - traiettoria ad arco? - mentre nel secondo la decisione   giusta se Balbo tira, errata se si tratta di un pallonetto a scavalcare e Marchegiani impedisce all'argentino di proseguire.

PUBBLICO & STADIO

ROMA. Grande affluenza di pubblico per il derby romano numero 128: ben 70.593 spettatori per un incasso che fa sorridere le casse giallorosse: 2 miliardi e 608.630.000 di lire. Scenografie da derby e pubblico tutto sommato composto, anche se il sequestro prima della gara di una cinquantina di mazze da piccone fa scattare l'allarme. Il piatto forte dello show, come sempre,   nella mezz'ora che precede la gara. Orgia di giallorosso e biancazzurro nelle rispettive curve. «Curva all'inglese come Porta Portese», urla uno striscione del feudo romanista. Immediata la replica dei laziali: «Mejo Porta Portese che na festa de paese». Controreplica «Pe' batte sta Lazio ce vo Mezza Roma... in tutti i sensi». I biancazzurri non si scompomono e insultano la lingua italiana: «Terribbile». Poi   partita, e nel mirino delle due tifoserie ci sono Casiraghi, Giannini e Balbo, ma nella hit degli insulti il primo posto della giornata spetta a Di Mauro, ex-romaniasta. Cos , quando il laziale pareggia il conto, la beffa, per il popolo giallorosso,   grande. Ma in compenso Di Mauro, acclamato dalla sua nuova tifoseria, si guadagna il passaporto di una tranquilla vita da laziale.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il derby della minestra ci ha servito l'ennesima zuppa: un pareggio, il settimo di fila in campionato, e avanti cos , con un punticino-passaporto per la reciproca tranquillit . Chi perde   perduto si diceva alla vigilia, e allora gli dei della pedata hanno orientato i novanta minuti della straromana numero 128 verso l'equilibrio dei mediocri. Non   un nostro inferno, lo dice la classifica (Lazio e Roma viaggiano ben lontane dal plotone di testa), lo dicono i numeri della partita di ieri: pochi tiri in porta, pochi sussulti, due golletti giusti per riscaldare i cuori raffreddati, ma il calcio-spettacolo, signori, abita altrove. Se vogliamo metterla sul piano dei meriti e demeriti si pu  dire che la Roma ha cercato di vincere e la Lazio ha cercato di non perdere, ma era nella logica della partita: Roma con tutte gli uomini a disposizione, Lazio con i cerotti per mettere una pezza alle sei assenze (Gascoigne, Doll, Favalli, Cravero, Luzardi e Negro).

La lettura della radiografia della partita   molto pi  lontana da un tiro per parte nei primi sette minuti, poi un grande sonno fino alla chiusura del tempo, dove prima Casiraghi e poi Haessler costringono i due portieri a sporcarsi le maglie, poi, finalmente, una ripresa pi  tonica, dove dopo una zuccata infelice di Casiraghi, che si pappa un gol facile facile, arrivano le due reti. La prima, al 61', spalanca i sorrisi del popolo giallorosso: una sassetta di Piacentini da venti metri, per qualcuno il gol della domenica, per qualcun altro un gol cercato, e Roma in vantaggio. Quando il calcio recita a soggetto: Piacentini, spacciate con il cuore grande cos , centra proprio nel derby romano, al quinto anno di serie A e



al gettone numero 97, il primo sigillo nella casellina dei gol. Il pareggio che riporta in quota l'amore laziale arriva diciassette minuti dopo, al 78', nasce da una torre di Casiraghi e da un tocco di Di Mauro, con il pallone che imbocca un tunnel (le gambe di Lanna) e fa secco Lorieri, immobile e, nell'occasione, un po' fesso. Di Mauro, ex-romaniasta, si guadagna l'omaggio del popolo laziale che urla alto il suo nome. Per chi ama le statistiche, diciamo che Di Mauro coglie la quattordicesima rete alla 149' presenza in A.

Si potrebbe chiudere qui, ma c'  dell'altro e almeno in questo il derby tiene botta alla generosit  del pubblico (settantamila anime e passa ieri nel catino dell'Olimpico), regalando un po' di chiacchiere da consumare in settimana nei bar e negli uffici. Sono due episodi che chiamano in causa l'arbitro e i suoi fedeli scudieri, i guardalinee. Il primo accade quando l'orologio del match scossa il numero 33: Giannini lancia Piacentini e lo spacciatore non fa tempo a scavalcare il portiere laziale. Non siamo nel fondo inseguito dal guardiano della fascia sinistra laziale, Bacci. Spaccalagna crossa e finisce la corsa inflandosi insieme al compare dentro un cartellone pubblicitario. Balbo precede Bergodi e fa gol, Marchegiani, perch , ha gi  le braccia alzate. Il guardalinee sbandiera. Morale, gol annullato e la Roma neppure protesta. Colpa di una traiettoria ad arco? Pu  essere, anche perch  non ci sono altri motivi per spiegare il gol negato. Pairetto, nella circostanza, fa quanto consigliano regolamento e buon senso: si fida dello scudiero. Nel secondo caso, poniamo far nate a discutere,   il 65' e Balbo viaggia verso il pallone e colpisce, pallonetto

I tecnici delle squadre romane vedono un diverso derby. Archiviato il gestaccio di Casiraghi Zoff: «Abbiamo avuto pi  occasioni». Mazzone: «Nell'aria c'era il raddoppio non il pareggio»

L'erba del vicino   la peggiore

Un pareggio che sostanzialmente ha accontentato tutti. Dichiarazioni senza veleni, quindi, nel dopoderby. Non c'  polemica nemmeno sullo scambio d'insulti tra Casiraghi e la panchina romanista. L'unico a recriminare   il capitano giallorosso Giannini: «Bene la Roma e dubbi sul gol annullato a Balbo». La Lazio? «Li ho visti esultare negli spogliatoi. Ma per il gioco c'era poco da esultare».

LORENZO BRIANI ILARIO DELL'ORTO

ROMA. Volemosse abbastanza bene. Questo   stato il motto che ha illuminato le dichiarazioni dei protagonisti di Roma-Lazio nel dopo-derby. Musica soffusa quindi nella sala stampa dell'Olimpico, e sostanziale soddisfazione per il pareggio, anche se qualche recriminazione, soprattutto da parte romanista c'  stata.

L'unico, che ha cercato d'andare sopra le note,   stato il capitano della squadra giallorossa che da buon veterano dei derby avrebbe preferito

che nella circostanza Pairetto abbia giudicato bene.

Il resto   noia, o poca roba, ma la storia degli ultimi anni insegna a non fidarsi mai del derby romano. Anche stavolta era lecito fiutare l'ennesima delusione. La Lazio, con l'organico malridotto da squallifiche e infortuni, puntava al pareggio per riscaldarsi il cuore e consentire al suo timoniere, Dino Zoff, di vivere una settimana finalmente tranquilla. La Roma, che si   tuffata sul mercato per riparare i guasti al motore, poteva e doveva osare di pi : bussare nel derby la vittoria di Genova avrebbe spalancato altri orizzonti. Il suo nocchiero,

Mazzone, l'aveva annunciato alla vigilia.

Morale, tutto come prima, pi  di prima. Lazio e Roma restano nel gruppo degli anonimi e il vertice   sempre pi  lontano. Troppe schiene davanti allo sguardo e qualcuno di esse, come quelle di Napoli e Cremonese,   uno schiaffo immaginario al pallone capitolino. Non ci rimane che consegnarci i nomi dei migliori interpreti di questo show malriuscito: Marchegiani e Casiraghi da un parte, Giannini e Haessler dall'altra. Ma niente di eccezionale, si intende: lo sguardo degli dei della pedata, ieri, era posato altrove.

Cragnotti
«La Lazio merita il premio»

ROMA. Il presidente laziale Cragnotti fa il generoso: aveva promesso un premio speciale in caso di vittoria, ma a fine partita decide di concederlo ugualmente, bench  il derby sia finito pari, perch  «La Lazio ha lottato, ha dato quello che poteva dare con tutte quelle assenze e stavolta non si pu  parlare di risultato comodo». Cragnotti, che ha salutato la squadra negli spogliatoi chiedendo una prova di orgoglio mercoledì ad Avellino per tentare di ribaltare lo 0-2 dell'andata e non uscire dalla Coppa Italia, in settimana incontrer  i dirigenti del Marsiglia per siglare il passaggio di Allen Boksic alla Lazio. Sabato il croato ha disputato il suo ultimo match in Francia: il Marsiglia ha pareggiato 1-1 con lo Sochaux. Boksic arriver  a Roma venerd  per le visite mediche, il 2 novembre si trasferir  definitivamente nella capitale.

Olimpico
I carabinieri sequestrano 50 mazze

ROMA. 50 mazze di legno da piccone e altri oggetti contundenti:   questo l'armamentario rinvenuto dai carabinieri prima del fischio di inizio del derby, nel corso dei controlli mirati a evitare gli ormai tradizionali incidenti. Luogo del ritrovamento alcune siepi a Piazza Marasciallo, a poca distanza dallo stadio Olimpico. Con ogni probabilit  si tratta di un arsenale un po' primitivo allestito, secondo un rituale gi  collaudato in numerose altre occasioni, da un gruppo di ultras in previsione di un dopo partita movimentato "in compagnia" dell'opposta tifoseria. Il materiale sequestrato   stato posto a disposizione dell'autorit  giudiziaria per ulteriori accertamenti. Gli inquirenti sono ancora al lavoro, alla ricerca di indizi utili per risalire all'identit  dei responsabili.



Il centropista giallorosso Giannini in azione nel derby

SERIE A 71° derby tra le due squadre emiliane risolta dallo svarione iniziale del centrocampista reggiano di cui approfitta Melli. Poi Zola tira un rigore sul palo e i gialloblù corrono rischi. Doppia festa per Scala: un anno imbattuti e alta classifica

Ingranaggi vincenti

1 **PARMA**
Apolloni 6, Benarrivo 6, Di Chiara 6, Minotti 6, Zoratto 7, Crippa 7, Zola 5 (77' Pizzi s.v.), Brolin 6, (12 Ballotta, 13 Miatrecco, 14 Balleri).
Allenatore: Scala

0 **REGGIANA**
Taffarel 6, Parlati 6, Zanutta 6, Accardi 6, Sgarbossa 6, De Agostini 5, Esposito 5, Scienza 6, Ekstroem 5 (56' Padovano 5), Picasso 4 (56' Lantignotti 6), Morello 6, (12 Sardini, 13 Torrisi, 14 Cherubini).
Allenatore: Marchioro

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno 6.
RETE: 14' Melli.

NOTE: angoli: 4-2 per la Reggiana. Ammoniti: Crippa, Grun, De Agostini e Scienza. Al 18' Zola tira sul palo un rigore. De Agostini è uscito in barella al 42' st dopo uno scontro di gioco. Spettatori: 27.400, nuovo record.

9' Lancio di Grun in area per Benarrivo, intervento dubbio di De Agostini con un braccio.

14' Esposito rinvia sulla schiena di Scienza, ne approfitta Melli che infila Taffarel in uscita: 1-0.

18' Apolloni per Melli, servizio per Zola che dribbla tre granata ed è steso da Zanutta in area: rigore. Batte lo stesso Zola che coglie il palo e poi appoggia in rete: gol annullato.

28' Bucci non controlla un

IL FISCHIETTO

Cinciripini 6: non influisce sugli spiriti già troppo accesi dal derby, e questo va a suo merito. Ma il marchigiano, alla 34ª gara in A, non ha eccelso. Troppe sbavature, come l'aver ignorato una vistosa trattenuta di Sgarbossa a Melli nel primo tempo. Nella ripresa ha fischiate alcune punizioni su falli inesistenti. Ha sorvolato su un fallo di mano di De Agostini in area su cui il Parma ha protestato a lungo.



FRANCESCO DRADI

PARMA. È stata la gobba di Scienza a portare fortuna al Parma. Grazie ad un errore del giovane Massimiliano Esposito, inserito a sorpresa da Marchioro, il Parma si aggiudica il 71° derby denominato del «grana». I gialloblù hanno mostrato nettamente la loro superiorità nei confronti della Reggiana, anche se hanno rischiato nel finale. Se nel calcio due più due non fa quattro, come ha detto Bagnoli e ripetuto Marchioro, figuriamoci nei derby dove il caso fa la spesso da padrone anche al di là dei reali valori in campo.

Vittoria comunque inequivocabile. Dopo il vantaggio Zola ha sbagliato un calcio di rigore. Non ci sono state altre grosse occasioni ma il dominio del Parma si è visto per un'ora abbondante, poi la fatica dell'impegno infrasettimanale in Israele si è fatto sentire. Nei minuti finali è uscita la Reggiana, complice l'innesto di forze fresche quali Lantignotti e Padovano ed ha creato qualche apprensione al Parma che tuttavia ha condotto in porto il risultato (quinta vittoria interna su cinque gare) stabilendo anche l'ultimo primato di un anno di imbattibilità casalinga.

Scala scontava l'assenza di Asprilla e si è notato. Minotti e compagni erano schierati con il solito modulo difensivo, 5-3-2, mentre Marchioro, che a fine partita sembrava un cane



bastonato, ha mandato in panchina persino Padovano che, decisamente, non è il suo pupillo. Dunque la Reggiana era disposta con un 4-5-1 ben abbottonato, con Morello a contrastare Benarrivo ed Esposito, 21enne proveniente dal Catanzaro in C2, per la prima volta in campo dal fischio iniziale, ad opporsi a Di Chiara.

L'esperimento è piaciuto a Marchioro ma non agli spettatori di fede granata. L'inesperienza di Esposito nulla ha potuto contro la gran foga di Di Chiara, tra l'altro ottimamente coadiuvato da Crippa. Non bastasse proprio al giovane centrocampista reggiano viene attribuita la colpa principale della sconfitta della sua squadra: al 14' Esposito, sulla propria tre quarti, effettua un lancio sbilenco che coglie la schiena del compagno Scienza: la palla torna indietro con somma incredulità di Melli che la controlla e fila verso l'area, resiste al ritorno di Accardi ed infila l'ex Taffarel. Quattro minuti più tardi il Parma scuipa il raddoppio: splendido contropiede aperto da Apolloni e orchestrato da Melli e Zola, quest'ultimo è messo giù in area da Zanutta.

Rigore ineccepibile che Zola, sottolineando a sua pessima giornata, calcia sul palo e poi ribatte in rete non ricordandosi che questa non può essere convalidata. Il Parma non concede un centimetro di

terreno alla Reggiana grazie al superlavoro di Zoratto e Crippa (il quale con l'ammontone rimediata salterà il prossimo incontro) che surclassano Picasso e compagni. Nella Reggiana il solo Sgarbossa può con merito tenere alta la testa. Il derby ha giocato un brutto scherzo a Luca Bucci, reggiano d'identità ma parmigiano nel calcio. Il portiere che portò la

Uno svarione analogo lo ha ripetuto nella ripresa prima di salvare il candore della porta con un balzo felino all'85° su tiro di Scienza. Chi è tornato a sorridere è Alessandro Melli. Secondo gol un campionato. Con Zola latitante, Melli ha retto da solo il fronte dell'attacco non risalendo troppo ma finendo per essere efficace, al di là della segnatura. «Non ho

MICROFONI APERTI

Marchioro: «Non mi era mai capitato di regalare un gol agli avversari in questo modo, con uno dei nostri che calcia la sfera contro la schiena di un compagno».

Marchioro 2: «La staffetta tra Ekstroem e Padovano era programmata. Ho inserito all'inizio Esposito per contenere la spinta sulla fascia di Di Chiara. Il ragazzo, per me, è andato bene».

Marchioro 3: «Per noi è sempre la solita storia. Giochiamo bene, ma non riusciamo a concludere e poi commettiamo regolarmente una disattenzione difensiva che ci costa caro. Ai punti anche oggi avremmo meritato il pareggio».

Padovano: «Ho accettato la panchina perché sono un professionista. L'allenatore mi ha detto che aveva delle esigenze tattiche di coprire la fascia, ma quando me lo ha chiesto credo di avere sempre risposto anche a questi compiti».

Padovano 2: «Sono venuto a Reggio per cercare di salvare la Reggiana, ma se non gioco non lo posso fare. L'esclusione nella partita più importante brucia, anche perché conferma che c'è qualcosa da chiarire con l'allenatore».

Padovano 3: «Mi dispiacerebbe lasciare Reggio perché i tifosi mi vogliono bene, ma ne dovremo riparlare con calma».

Scala: «Abbiamo subito solo in fondo, perché abbiamo accusato un poco la stanchezza di Tel Aviv. Per il resto abbiamo sempre controllato la partita».

Scala 2: «Non siamo al meglio, abbiamo sbagliato qualcosa, ma il fatto di essere lassù in alto in classifica ci lascia ben sperare per quanto ci esprimeremo al massimo».

Finisce sul palo il rigore calcato da Zola 4' dopo il gol di Melli (sopra) che vale al Parma il primato in classifica

Zona contro zona tra rossoneri e nerazzurri ma è assoluto il dominio dei pugliesi. La squadra di Zeman con Kolivanov manca più volte la rete del successo

Roulette russa con pareggio

1 **ATALANTA**
Ferron 7, Pavan 6, Scapolo 5, Bigliardi 5 (71' Minaudo), Alemo 5 (61' Magoni), Montero 5, Rambaudi 5, Sautzee 6, Pisanì 5, Perrone 6, Orlandini 6. (12 Pinato, 13 Tresoldi, 14 Codispoli).
Allenatore: Guidolin

1 **FOGGIA**
Mancini 6, Nicolì 6, Caini 6, Sciacca 6, Chamot 7, Bianchini 6, Bresciani s.v. (18' Bucaro 6), De Vincenzo 6, Kolivanov 6, Stroppa 6, Roy 6 (77' Gasparini). (12 Bacchin, 15 Cappellini, 16 Mandelli).
Allenatore: Zeman

ARBITRO: Boggi di Salerno 6.
RETE: 40' Roy, 42' Sautzee.
NOTE: angoli: 11 a 2 per l'Atalanta. Spettatori 17000. Espulsi al 17' Bianchini e al 75' Caini. Ammoniti: Chamot, Sautzee e Sciacca. Uscito Bigliardi per infortunio al 71'.

MICROFONI APERTI

Zeman: «Non c'è cattiveria. Quando si creano cinque o sei palle gol qualcuno bisognerebbe pure sfruttarla. Altro che accuse di essere falliti, di subire espulsioni e ammonizioni. Mi pare che anche gli avversari si arrangiano trattando per le maglie i nostri giocatori. Oggi ho fatto spesso Rambaudi nei confronti di Bianchini che ha avuto un gesto di reazione ed è stato espulso. Ma dell'arbitro non parlo, da troppe settimane sto parlando degli arbitri, vorrei parlare di calcio».

Guidolin: «Non ho certo gradito il finale dei miei che, nonostante il doppio

Rosso-blù battuti dalle assenze e dal ritmo degli ospiti che sbagliano altri due gol. Dalla tribuna contestazioni per il presidente Spinelli e tentata aggressione a Vink

Turrini, lampo sulla Lanterna

0 **GENOVA**
Berti 6, Petrescu 6, Lorenzini 5 (62' Van't Schip 5), Cavallo 5 (65' Onorati s.v.), Torrente 6, Signorini 5, Ruotolo 5, Bortolazzi 5, Murgita 6, Vink 5, Ciocci 5. (12 Tacconi, 13 Corrado, 14 Galante).
Allenatore: Maselli

1 **PIACENZA**
Taibi 7, Polonia 6, Briosci 6, Suppa 7, Maccoppi 5, Chiti 6, Turrini 7, Papis 6, Ferrante 6, (32' Di Cintio s.v.), Iacobelli 6 (82' Ferrazzoli s.v.), Provani 6. (12 Gandini, 14 Carannante, 16 Moretti).
Allenatore: Cagni

ARBITRO: Brignoccoli di Ancona 6.5.
RETE: 60' Turrini.
NOTE: angoli 2-2. Giornata nuvolosa, terreno scivoloso, spettatori 23mila. Ammoniti: Petrescu, Torrente, Onorati, Maccoppi e Iacobelli.

MICROFONI APERTI

Maselli: «Mi prendo tutte le responsabilità. Se la squadra non gioca bene, la colpa è sempre dell'allenatore».

Maselli 2: «Io dimetterei? Per ora non ci penso, comunque accetterò qualunque decisione della società».

Cagni: «Non condivido chi contesta il Genoa. Lasciate lavorare Maselli e la squadra recupererà in classifica».

Cagni 2: «Noi non ci stupiamo di essere nella posizione di classifica attuale. Abbiamo sempre creduto nelle nostre possibilità. Erano altri quelli che non ci davano fiducia».

Cagni 3: «A noi è andato tutto dritto, al Genoa tutto storto».

Signorini: «Non mi va di uscire dallo stadio scortato dai cellulari. È una grande amarezza».

Signorini 2: «Siamo tutti con il nostro allenatore. Le colpe sono prima di tutto dei giocatori se le cose non vanno bene».

Murgita: «C'è amarezza per questa situazione, ma anche tanta sfortuna. Nel primo tempo potevamo segnare almeno due gol».

Van't Schip: «Entro sempre quando le cose vanno male. Così è difficile giocare».

Vink: «Ho fatto quello che ho potuto».

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO. Che il Foggia di Zeman sapesse fare la zona ma non era certo da scoprire. La conferma viene dal fatto che la sa applicare alla perfezione anche quando è in dieci uomini e perfino in nove. Per l'Atalanta di Guidolin invece dire zona è come parlare in arabo, anche quando la squadra si trova in doppia superiorità. La differenza tra pugliesi e bergamaschi è tutta qui, e scusate se è poco.

Tant'è che al termine dell'incontro l'Atalanta può cogliere il pareggio come un'autentica «grazia ricevuta». Sì, in dieci uomini dopo quindici minuti e in nove nell'ultimo quarto d'ora per l'espulsione di Bianchini e Caini, un Foggia tanto bello quanto sciupone ha incredibilmente gettato al vento almeno tre occasioni d'oro per mettere ancora di più in crisi l'Atalanta. E se aggiungiamo che Ferron è stato il migliore in campo, il quadro è davvero completo.

Davvero tempi duri insomma per i nerazzurri che, malgrado la piccola rivoluzione attuata da Guidolin, hanno confermato i loro limiti già noti e in particolare una difesa da brivido continuo, del tutto incapace com'è di attuare con un minimo di efficacia i meccanismi della zona. Dato atto di meriti e colpe, va detto che nerazzurri e rossoneri hanno dato vita a una bella partita, giocata su ritmi sempre intensi. È stata all'inizio una gara molto tattica con il Foggia che applica a memoria il suo 4-4-2 e l'Atalanta schierata con cinque difensori in linea e la sorpresa di Orlandini e Scapolo esterni.

La svolta poteva venire al 17' quando l'arbitro coglieva Bianchini in fallo di reazione su Rambaudi e lo svedeva negli spogliatoi. Zeman toglieva la punta Bresciani per il di-

lensore Bucaro ma del fatto che il Foggia fosse rimasto in dieci nessuno se ne accorgeva e al 24' la prima grossa occasione era proprio per i pugliesi: Kolivanov tutto solo tirava su Ferron e sulla respinta a porta spalancata Roy riusciva a spedire a lato. Non poteva sbagliare però l'olandese al 41': palo di Sciacca e Roy in perfetta solidità aveva tempo anche di incespierare prima di mettere in rete. Il pareggio dell'Atalanta due minuti dopo, grazie a una sventolata improvvisa di Sautzee da trenta metri su cui Mancini nulla poteva.

La ripresa si apriva con un'Atalanta aggressiva e al 4' Mancini si salvava d'istinto su colpo di testa di Bigliardi. Con Alemo sulle gambe e Sautzee meno brillante che nel primo tempo, la spinta atalantina si spegneva però dopo pochi minuti, ed era ancora il Foggia a chiudere al 19' il vantaggio con Roy che

SERGIO COSTA

GENOVA. Finisce con una maxi contestazione al presidente del Genoa Spinelli, alla squadra, con danni e risse. I primi cori contro il presidente rosso-blù sono già al 35' del primo tempo, ma il peggio deve ancora venire. Quando la partita finisce, e il Genoa esce sconfitto dal Piacenza, si scatena l'ira dei tifosi rosso-blù. Spinelli ha lasciato lo stadio già da venti minuti, scortato dalla polizia che gli ha evitato aggressioni fisiche, la squadra però per lasciare lo stadio deve nascondersi nei cellulari delle forze dell'ordine, e peggio è andata a chi ha tentato di affrontare la folla che ostruisce gli spogliatoi. È il caso di Vink, che si becca anche una lattina in testa ed è costretto da una ingloriosa ritirata. Una macchina viene danneggiata da una pietra volante, ed un bollettino di guerra che prosegue con le notizie che parlano della casa del presidente Spi-

nella presidiata dalle forze dell'ordine.

Dalla contestazione esce quasi indenne l'allenatore Maselli, che ha un bonus con i tifosi per aver salvato già lo scorso anno il grifone. Ma la panchina del tecnico rosso-blù è ad altissimo rischio. Dopo la partita Maselli ha escluso l'ipotesi di sue dimissioni, ma si è detto disposto ad accettare ogni decisione della società. Sicuramente nelle prossime ore ci sarà qualche provvedimento, e non è detto comunque che il tecnico sia licenziato, potrebbe avere ancora sette giorni. La partita è stata vinta mentalmente dal Piacenza, squadra umile ma sicuramente combattiva, che dopo un primo tempo passato esclusivamente a difendersi, nella ripresa è cresciuto approfittando del clima ostile che circondava la squadra genovana.

Nella prima frazione di gioco, il Genoa pur giocando in maniera piuttosto confusionaria, era riuscito a rendersi pericoloso in almeno tre occasioni, ma nessuno era riuscito a battere Taibi. Nel secondo tempo, il Piacenza andava in vantaggio alla prima vera occasione. Azione da manuale condotta da Piovani sulla sinistra, con la collaborazione di Suppa e Turrini batteva senza scampo Berti. Qui la contestazione salva e per il Piacenza era tutto più facile. Gli emiliani giocavano sul velluto, in contropiede andavano a nozze e addirittura colpivano un clamoroso palo al 64' con Piovani su cross di Turrini.

Il Genoa tentava di pareggiare con due sostituzioni, ma produceva solo delle sterili e inutili mischie sotto la porta del Piacenza. Era invece la squadra emiliana a rendersi ancora pericolosa al 71', quando Papis dalla media distanza colpiva una clamorosa traversa. In definitiva, la squadra ospite legittimamente ampliamente il risultato che la tiene in una posizione di classifica sicuramente insperata all'inizio della stagione. L'allenatore Cagni negli spogliatoi giustamente soddisfatto ha osservato che da parte sua la fiducia nei mezzi del Piacenza c'era sempre stata: «Non siamo mai stati accreditati di possibilità di salvezza dai mass media, ma noi ci abbiamo sempre creduto. Questi risultati non ci stupiscono, sappiamo che possiamo giocare la permanenza in serie A alla pari con gli altri».

Sicuramente se il Piacenza continuerà a correre a certi ritmi potrà disputarsi la salvezza sino all'ultima giornata. Quanto al Genoa, si ripete una crisi che ormai sta diventando ciclica. Lo scorso anno di questi tempi Bruno Giorgi, ora al Cagliari, fu costretto a dimettersi, ora potrebbe comunque toccare a Maselli, l'allenatore fatto in casa.

SERIE A Un bel gol dell'uruguaiano al 41' del primo tempo scaccia il ricordo della deludente prova in coppa Uefa. La squadra di Bagnoli torna a vincere a Udine dopo 13 anni. I friulani non riescono a trovare via d'uscita alla crisi

Ossigeno Sosa

0 UDINESE
Caniato 7, Pellegrini 4, Montalbano 4, Sensini 5.5, Calori 6, Desideri 4; Statuto 6, Kozminski 6, Branca 6, Biagioli 5.5 (60' Pittana 5.5), Carnevale 5. (12 G.Battistini, 13 Rossitto, 14 Rossini, 15 Plerini).
Allenatore: Fedele

1 INTER
Zenga 6.5, Bergomi 5, Tramezzani 4, Jonk 6, A. Paganin 5.5, S. Battistini 7.5, A. Orlando 5.5, Manicone 6.5, Fontolan 6, Bergkamp 5, Sosa 6.5. (12 Abato, M. Paganin, Ferri, Bianchi, Dell'Anno).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Stafoggia di Udine 4.
RETE: 42' Sosa
NOTE: angoli 5 a 4 per l'Udinese. Pomeriggio freddo e piovoso, terreno in pessime condizioni. Ammoniti: Kozminski, Orlando, Desideri, Statuto. Espulso al 47' Montalbano.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

UDINE. Notizie dal fango: l'Inter torna a vincere dove non le riusciva da 13 anni e si assesta al quinto posto in classifica, l'Udinese perde la terza partita in casa su 5 giocate (gli altri con Parma e Samp) e rotola, rotola... il patron Pozzo medita di cacciare per l'ennesima volta Fedele (lo potrà sempre richiamare: il nome lo garantisce) visto che stipendia altri due tecnici (Vicini e Biagioli) per nulla, anzi per un miliardo complessivo all'anno, e deve tenersi allenato nel suo sport preferito, Zenga vuole imitare il collega milanista Rossi, non prende gol da 496 minuti (dal 12 settembre a Cagliari): vuol provare anche lui coi record, non si sa mai e vista l'aria che tira, meglio quello che niente.

Fango, tutto il resto è fango: anche le pagelle dei giocatori sono quasi tutte schizzate, occhio ai voli, si son salvati davvero in pochi e fra quei pochi non c'è per esempio Dennis Bergkamp, del quale a Milano attendevano notizie con trepidazione. Niente da fare, il periodo di ambientamento continua, evidentemente: ieri poi l'olandese ha dovuto fare i conti con quel testone (in ogni senso) di Desideri, che l'ha inseguito per tutto il secondo tempo con fare minaccioso, sia che avesse palla sia che ne fosse sprovvisto (questo capitava molto più di frequente). Finché il marca e cerca di farlo è un discorso, ma avere «contro» a prescindere un Desideri non è augurabile: Bergkamp

convierà, comunque se umanamente va capito, il calciatore era e resta insufficiente.

Ma questo in fondo è un dettaglio, nel giorno in cui l'Inter ha finalmente vinto in trasferta (qui un anno fa cominciò la stagione con un disastroso ko) e dimostrato di essere, se non in buona salute, almeno viva: quella visita a Udine poteva sembrare solo apparentemente una salma, in realtà respirava e benino. L'osibazione con l'Apollon è alle spalle. La difesa, malgrado quei due pasticci di Bergomi e Antonio Paganin e lo sconcertante, imprevedibile Tramezzani, continua a non prendere gol: Zenga sta tornando sui suoi livelli, ma è soprattutto Battistini a stupire, raramente è stato così in forma, così tempestivo e pronto a rimpallare i tanti buchi davanti a lui; il centrocampista è stato buono in Manicone, volenteroso in Jonk (in ripresa), Fontolan e Orlando: l'attacco ha funzionato a intermittenza dalle parti di Sosa, eccellente sul gol-partita (è la sua seconda rete in campionato, dopo quella di Piacenza segnata giusto un mese fa: l'anno scorso ne segnò 20) ma sprecone all'inverosimile. Il problema è l'intesa con Bergkamp: tutta da inventare, povero l'osvaldo.

Sull'Udinese cali il sipario: ieri ha parato molto bene Caniato, che tuttavia in assoluto è lento e legnoso, e un voto di stima l'hanno meritato Branca, Kozminski, il cursore Statuto e

MICROFILM
4' Statuto-Branca-Kozminski che gira alto da ottima posizione.
6' Cross di Jonk per Sosa: colpo di testa parato.
42' Manicone per Sosa che si accentra e con un rasoterra diagonale di sinistro infila l'angolo più lontano: 1-0.
47' Montalbano butta giù Sosa lanciato a rete: espulso.
50' Mischia in area interista, i friulani chiedono un rigore per presunto fallo di mani.
54' Testa di Carnevale, Battistini salva con Zenga fuori causa.
57' Manicone-Sosa: Caniato salva di piede.
60' Bergkamp-Sosa: ancora Caniato salva in corner.
88' Jonk-Bergkamp: Caniato devia sul palo.

IL FISCHIETTO



Stafoggia 4: pessimo come sempre, almeno non lo si può accusare di essere incostante. Ed è «internazionale»: Espelle Montalbano e vabbè: poi però non si capisce perché su Statuto e Pellegrini usi un altro metro di giudizio. Forse non se l'è sentita di infierire? Ignora un probabile fallo da rigore di Pellegrini su Fontolan; allo stesso modo un intervento in area di Paganin su Branca passa impunito. Corre come fischia: pessimo.



il difensore Calori; sul resto non vale la pena sprecare fiato, è una serie B vivente, e dove la classe invece c'era adesso si nota qualcosa di fatalmente imbolito, vedi Carnevale. Una parola per Biagioli: è stato uno dei motivi del pseudo-licenziamento di Vicini, «non lo fa giocare» piagnucolava Pozzo, e adesso che Fedele lo accontenta c'è da rimpiangere la saggezza del vecchio ct.

In campo si sono visti tanti «ex»: Paganin, Orlando, Manicone, Fontolan, Caniato, Desideri. Ma i maliziosi sono stati smentiti: niente pareggio «tattico» fra amici, anzi si comincia subito con un tiro al bersaglio (Caniato) ma al festival non partecipano né Shalimov (a sorpresa lasciato in tribuna per Jonk; evidentemente il russo, che a Udine doveva finire al

calcio mercato, qui è destinato a non giocare), né Dell'Anno, festeggiato («Torna con noi magico Genio» dai suoi ex tifosi e seduto in panchina con una lacrima sul viso. Jonk nel primo quarto d'ora sembra un fenomeno, fra assist e conclusioni di destro e sinistro. Pieve, il campo è un pantano. Zenga para una punizione di Desideri, Branca e Carnevale sprecono; l'Inter invece no, Sosa al 42'

centra l'angolo giusto, un capolavoro. L'altro capolavoro, si fa per dire, è di Montalbano: dopo un paio di minuti di ripresa, si fa cacciare per un fallo idiota su Sosa. Povera Udinese: già così sedente, è costretta a giocare in dieci per 43 minuti con un gol da rimontare. Eppure, non fa onore all'Inter, quasi ci riesce, ma Battistini salva sulla linea: un colpo di testa di Calori è fuori di mezzo

metro; Stafoggia non concede rigori (atterramento di Branca, un «mani» in area di Orlando), Fedele butta nella mischia la terza punta Pittana e rischia di prenderne altri due. È il buon cuore di Sosa e la gran giornata di Caniato, ex imitatore di Zenga nelle giovanili nerazzurre, a lasciare inalterato l'uno a zero. In fondo, per quest'Inter basta e avanza. Il resto sono schizzi di fango.

MICROFONI APERTI

Fedele: «Abbiamo giocato bene, se avessimo pareggiato non avremmo rubato nulla».
Fedele 2: «Il cambio di Biagioli? Avevo bisogno di un uomo fresco e il campo non si addiceva alle sue qualità».
Fedele 3: «Il rigore? Non so se ci fosse. L'arbitro? Ce ne sono tanti così in giro...».
Bagnoli: «Con tutte quelle occasioni avremmo dovuto chiudere la partita prima e soffrire di meno».
Bagnoli 2: «L'Inter del primo tempo è stata una delle migliori di questo inizio di stagione».
Bagnoli 3: «Jonk per Shalimov? Non parlo più dei singoli, parlo solo dell'inter intesa come squadra».
Bagnoli 4: «Il gol di Sosa? Da manuale del calcio».
Branca: «Non c'era rigore su di me, è stato un normale contatto di spalla».
Biagioli: «Ma che cosa vogliono? Sono un regista, mica un mediano!».
Caniato: «Il tiro di Sosa? Troppo veloce, non ho visto partire la palla».
Bergkamp: «Lo scontro con Desideri? Sono solo problemi suoi».
Sosa: «Uno dei gol più belli della mia carriera!».

Roberto Zanetti

PUBBLICO & STADIO

Arriva l'inter ma il pubblico friulano non si lascia abbondare: meno di 9 mila sono i paganti (20 mila le presenze complessive) per una gara che negli anni avvenire avrebbe procurato al cassiere brividi di felicità e costretto a sfogliare gli almanacchi per segnalare eventuali record di presenze. Curva Sud con una robusta fetta della tifoseria nerazzurra (almeno un migliaio i tifosi giunti da Milano ai quali si sono mescolati i friulani), ma anche la curva Nord ritorna a far parlare di sé. Dopo lo sciopero casalingo della gara con il Lecce i supporters bianconeri tornano a cantare il loro inno. C'è anche uno striscione («Torna con noi magico genio») dedicato al rampanto ex Dell'Anno che, qualche nostalgico, vorrebbe nuovamente in bianconero al mercato di riparazione. Ma sono illusioni, alla pari di quella della squadra di Fedele che non riesce a pareggiare il gol di Sosa.

R.Z.

I grigiorossi si confermano squadra rivelazione del campionato battendo gli isolani in una partita condotta a ritmo elevato

Non si ferma il ballo di Simoni

3 CREMONESE
Turci 7, Gualco 7, Pedroni 7, De Agostini 6 (83' Cristiani), Bassani 6, Verdelli 6.5, Giandebiaggi 7, Nicolini 6.5, Dezotti 5.5 (67' Fiorjancic 6), Maspero 7, Tentoni 7 (12 Mannini, 13 Montorfano, 14 Lucarelli).
Allenatore: Simoni

1 CAGLIARI
Fiori 8, Villa 6, Pusceddu 6, Bisoli 5, Bellucci 5.5 (74' Alligri), Napoli 5, Cappioli 6, Herrera 6, Dely Valdes 7, Mattoli 6 (66' Moriero), Oliveira 7.5 (12 Di Bitonto, 13 Sanna, 14 Veronese).
Allenatore: Giorgi

ARBITRO: Bettin di Padova 6.
RETI: 2' Pedroni, 47' Gualco, 50' Dely Valdes, 83' Tentoni.
NOTE: angoli: 6 a 5 per il Cagliari. Cielo coperto, terreno pesante. Espulsi: al 42' Napoli, 55' Bisoli. Ammoniti: Nicolini, Bassani, Pusceddu. Spettatori: 7.500.

CLAUDIO TURATI

CREMONA. La Cremonese vince e si conferma squadra rivelazione di questo campionato, almeno in questa prima fase. Dopo avere incontrato tutte le grandi ha messo sotto con una certa facilità anche il «pari peso» Cagliari ed in modo netto, convincente e straripante. Nel primo tempo in particolare quando il Cagliari era ancora al completo si sono visti i lombardi tessere trame di gioco anche spettacolari e di alta qualità calcistica. Sul piano tecnico il primo tempo dei grigiorossi è stato davvero notevole. C'è solo da augurare a Simoni che i suoi ragazzi riescano a mantenere l'attuale condizione e se così sarà le soddisfazioni in questa annata non dovrebbero mancare.

Le due squadre si affrontano con moduli tradizionali: da una parte Bassani cerca di frenare l'ottimo Oliveira e Gualco dopo aver messo la musurola domenica scorsa ad Asprilla ci prova oggi con Valdes che al colombiano assomiglia molto e non solo per il colore della pelle. Sul fronte opposto Villa e Bellucci sono spediti da Giorgi sulle orme rispettivamente di Tentoni e Dezotti. Maspero e Mattoli a centrocampo cercano di organizzare il gioco delle proprie compagini. L'inizio è di quelli al fulmicotone: un paio di duelli e poi è la Cremonese che affonda sulla sinistra con Pedrone che giunto al limite spara verso la porta, Giandebiaggi che è sulla traiettoria tenta di deviare ma ci pare senza riuscirci, il gesto però inganna Fiori ed il pallone è in rete. La Cremonese sulle ali dell'entusiasmo spinge sull'acceleratore con ottime azioni.

MICROFONI APERTI

Favalli: «Grande primo tempo della Cremonese con gioco di ottima levatura. Poi è solo mancata la goleada, ma è meglio così. Siamo con i piedi ben saldi a terra».
Simone: «Sono contento oggi. Sicuramente all'inizio del campionato non avrei sperato di essere così in alto in classifica. Però ora posso dire che non abbiamo rubato nulla. Sicuramente il nostro obiettivo era e rimane la salvezza. Oggi gioiamo ma verranno anche i momenti difficili».
Simoni 2: «Siamo giocando un calcio a ritmo elevatissimo per sopportare a qualche inimitabile limite tecnico. Non so se e fino quando ce la faremo».
Giorgi: «Il risultato va accettato anche se la seconda espulsione mi è parsa affrettata. Quello che dovremo capire è perché ci mettiamo a giocare meglio quando siamo in svantaggio. Sembra assurdo ma ci comportiamo sempre così. È un fatto che va modificato. La Cremonese l'ho vista bene ma l'abbiamo aiutata molto noi».

Tentoni fa da boa smistando ottimi suggerimenti e a sua volta proponendosi al tiro. Il Cagliari appare in difficoltà e cerca di alleggerire la pressione con dei contropiedi validi ma sterili. Molto bravo in questo lavoro si rivela Oliveira che ingaggia un duello scintillante con il giovane Bassani. La partita si svolge piacevolmente fino a che l'arbitro espelle per doppia ammonizione Napoli. I grigiorossi sentono la partita in mano ed accelerano ulteriormente. Fiori compie alcuni miracoli ma al 47', in pieno recupero, c'è un batti e ribatti tipo flipper a due metri dal portiere cagliaritano, irrompe Gualco e porta a due reti il vantaggio cremonese. Nell'intervallo Giorgi deve aver strigliato per bene i suoi ragazzi che si presentano in campo determinatissimi ed in due minuti dimezzano il passivo. Oliveira dopo

il passivo. Oliveira dopo aver messo la musurola domenica scorsa ad Asprilla ci prova oggi con Valdes che al colombiano assomiglia molto e non solo per il colore della pelle. Sul fronte opposto Villa e Bellucci sono spediti da Giorgi sulle orme rispettivamente di Tentoni e Dezotti. Maspero e Mattoli a centrocampo cercano di organizzare il gioco delle proprie compagini. L'inizio è di quelli al fulmicotone: un paio di duelli e poi è la Cremonese che affonda sulla sinistra con Pedrone che giunto al limite spara verso la porta, Giandebiaggi che è sulla traiettoria tenta di deviare ma ci pare senza riuscirci, il gesto però inganna Fiori ed il pallone è in rete. La Cremonese sulle ali dell'entusiasmo spinge sull'acceleratore con ottime azioni.

La squadra di Lippi deve faticare più del previsto per ridurre alla ragione i tenaci pugliesi. Belle prove di Di Canio e Fonseca, autore del primo gol. Di Policano e Pecchia le altre reti

Le speranze ora sono più azzurre

3 NAPOLI
Tagliatalela 6, Ferrara 6, Francini 6, Gambaro 6, Cannavaro 5.5 (83' Bresciani sv), Bia 5.5, Di Canio 7.5, Bordin 6, Fonseca 7, Buso 5 (46' Policano 6.5), Pecchia 6.5. (12 Di Fusco, 13 Corradini, 14 Nela).
Allenatore: Lippi

1 LECCE
Gatta 6.5, Biondo 5.5, Trinchera 6, Padalino 6, Verga 6.5, Ceramiciola 5, Gerson 5 (79' Barollo sv), Melchiorri 5.5, Russo 6, Notaristefano 6.5, Gazzani 5.5. (12 Torchia, 13 Altobelli, 14 Carobbi, 15 Frisullo).
Allenatore: Sonetti

ARBITRO: Rosica di Roma 6.
RETI: 28' Fonseca, 32' Padalino, 76' Policano, 82' Pecchia.
NOTE: angoli: 7 a 7. Terreno scivoloso per la pioggia caduta nei giorni scorsi. Spettatori, 35 mila. Ammoniti: Verga, Cannavaro, Fonseca, Notaristefano, Gerson e Policano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Nonostante il 3 a 1, il Napoli ha faticato più del dovuto per avere ragione del Lecce, ultimo in classifica. Una partita, se non proprio bella, indubbiamente interessante quella vista ieri al San Paolo, che lancia la squadra di Lippi al suo settimo risultato positivo, in zona Uefa. I salentini, ben coperti in difesa (hanno giocato con cinque centro campisti), in più occasioni si sono spostati in avanti ed hanno tentato invano di infilare la porta napoletana. Alla fine, però, gli azzurri sono usciti fuori con un calcio limpido, di prima, veloce secondo geometrie semplici ed efficaci. Un grande Di Canio e un accortissimo Fonseca, hanno fatto la differenza in campo.

Insomma, la squadra allestita in economia da Lippi, e che nelle previsioni di tutti doveva lottare per non retrocedere in serie B, sta invece cominciando a fare sognare i tifosi azzurri, che già parlano di Europa... Se la squadra continuerà ad andare bene in campionato, aumenteranno gli spettatori e, quindi, anche gli incassi che servono per arginare il deficit della società. Le condizioni finanziarie del Napoli calcio, si sa, sono precarie. Lo stesso Ottavio Bianchi - a cui va il grande merito di aver allestito, con pochi soldi, una compagine di tutto rispetto - tre mesi fa aveva proposto di vendere tutti i giocatori e di ricominciare da zero. Cedendo Ciro Ferrara alla Lazio e Fonseca al Milan il Napoli avrebbe incassato a dir poco venticinque miliardi, che avrebbero quasi dimezzato il deficit.



Ma torniamo alla partita. La squadra di Sonetti (la sua panchina è sempre più in pericolo) si è presentata al San Paolo con una sola punta, Russo; a fargli da spalla è stato l'ex comasco Notaristefano, mentre in mediana ha giocato Padalino e, come libero, Verga. Il Napoli ha schierato la stessa formazione che una settimana fa ha battuto il Cagliari. I primi venticinque minuti sono stati noiosissimi, fatta eccezione per una bella azione del Lecce condotta da Notaristefano che, solo davanti al portiere del Napoli, ha tirato fuori di poco. Al 27' è stato invece il Napoli che si è portato in vantaggio: Di Canio, in giornata strepitosa, ha lanciato il pallone giusto sul piede sinistro di Fonseca che, da pochi passi, ha segnato di

MICROFONI APERTI

Di Canio: «Una vittoria meritata, il cui merito va innanzi tutto all'allenatore Lippi, che ha saputo cambiare al momento opportuno. Il Lecce è una squadra ben preparata che non merita l'ultimo posto in classifica».
Di Canio 2: «È ancora presto per parlare di Coppa Uefa, il Napoli è una compagine che gioca alla giornata».
Fonseca: «Sono contentissimo di aver segnato il mio primo gol al San Paolo: voglio dedicarlo al mio amico-cantante Nino D'Angelo. Spero di migliorarmi come giocatore e anno dopo anno fare sempre più gol: ne ho fatti sedici nell'ultima stagione, vorrei contarne di più il primo maggio del 1994».
Lippi: «Se siamo sestì in classifica, il merito è di tutta la squadra. Certo, qualcuno si meraviglierà dei punti che finora abbiamo conquistato sul campo. Il segreto? Questi ragazzi danno l'anima per il Napoli».

piatto. Le speranze degli azzurri sono durate però cinque minuti, fino a quando, al 32' Padalino, ricevuto un passaggio da Gerson, ha insaccato alle spalle dell'incolpevole Tagliatalela. Raggiunto il merito pareggio, il Lecce ha cercato di arroccarsi in difesa. Gli azzurri, bravi nello spingersi in avanti (Fonseca ha colpito due traverse), ma scarsi al momento di concludere, sono stati padroni del campo fino al termine del primo tempo.

Nella ripresa (solo dopo 6 minuti l'arbitro Rosica si è accorto che i lecchesi Ceramiciola e Verga indossano entrambi la maglia con il numero cinque) è entrato in scena l'allenatore del Napoli: Lippi non si è voluto arrendere al pareggio ed ha tentato qualcosa sotto l'aspetto tecnico-tattico inserendo in squadra l'attaccante Policano. Più tardi il tecnico azzurro ha anche variato il centro campo attraverso l'innesto di Bresciani, che ha dato maggiore spessore alla squadra, puntellando una zona a rischio dove il Lecce inevitabilmente aveva assunto il controllo. La reazione del Napoli non si è fatta attendere. Gli azzurri si sono buttati in avanti con slancio. Di Canio ha cominciato a svolazzare per il campo e, proprio da una sua incursione, al 76', è nato il gol del 2-1: il calciatore ha passato il pallone allo spiazzato Policano, il quale ha messo alle spalle del bravissimo Gatta. Sei minuti dopo, Di Canio si è ripetuto: ha dribblato tre avversari ed ha poi servito la palla all'accontente Pecchia, che ha infilato la porta dei salentini.

SERIE B CALCIO

ACIREALE-ASCOLI 1-1

ACIREALE: Amato, Mascheretti (3' st Rispoli), Pagliaccotti (42' st Di Dio), Logiudice, Miggiano, Migliaccio, Ripa, Tarantino, Sorbello, Morello, Lucidi, (12 Vaccaro, 14 Dellino, 15 Mazzarri).

ANCONA-CESENA 4-1

ANCONA: Nista, Sogliano, Centofanti, Pecoraro, Mazzarano, Glonek, Turchi (1' st Caccia, 36' st Hervatin), Gadda, Agostini, Bruniera, Vecchiola, (12 Armellini, 13 Fontana, 15 Carruzzo).

BARI-FIORENTINA 0-1

BARI: Fontana, Montanari, Mangone, Tangorra, Amoroso, Ricci (10' st Pugliesi), Gautieri, Pedone, Toverieri (1' st Alessio), Barone, Protti, (12 Alberga, 13 Laurei, 16 De Napoli).

BRESCIA-PALERMO 1-0

BRESCIA: Landucci, Mezzanotti, Giunta, Domini (38' pt Marangoni), Baronechelli, Ziliani, Schenardi, Neri, Londa (10' st Ambrosio), Maggi, Gallo (12 Cusin, 14 Brunetti, 15 Di Muri).

COSENZA-VENEZIA 1-1

COSENZA: Zunico, Signorelli (1' st Lemme), Compagno, Napoli, Napolitano, Vanigli, Fabris (43' st Scanziano), Marulla, Metellaro, Caramel, (12 Betti, 13 Civero, 14 Scanziano, 15 Rubino).

LUCCHESI-MONZA 2-0

LUCCHESI: Di Sarno, Costi, Bettarini, Russo, Taccola (44' st Cappocchi), Vignoli, Di Francesco, Ciusti, Paci, Albino, Rastelli (44' st Pistella), (12 Quironi, 14 Di Stelano, 15 Monaco).

MODENA-VERONA 1-0

MODENA: Tontini, Adani, Baresi, Marino, Bertoni, Maranzano, Modelli (18' st Cavalletti), Puccini, Provitali, Cucciarri, Chiesa (28' st Landini), (12 Meani, 14 Faugno, 15 Montipò).

PESCARA-F. ANDRIA 0-3

PESCARA: Savorani, Alfieri, Nobile, Sivobaek, Loseto, Ferretti, Compagno (16' st De Iulius), Palladini, Borgonovo, Massara, Bivi (34' st Ceredi), (12 Martinielli, 15 Di Toro, 16 Maruccci).

RAVENNA-PISA 2-1

RAVENNA: Micillo, Filippini, Cardarelli, Rovinelli, Baldini D., Pellegrini, Sotgia, Rossi, Zannoni, Buonocore (31' st Mengucci), Francioso (36' st Vier), (12 Bozzini, 13 Boselli, 15 Florio).

VICENZA-PADOVA 1-1

VICENZA: Sterchele, Frascella, Ferrarese, Di Carlo, Praticò, Lopez, Briaschi, Valoti, Gasparini (45' St Cecchini), Viviani, Conte (26' St Pulga), (12 Bellato, 13 Pellegrini, 15 Ferrara).

Ancona-Cesena. Ottima ripresa dei marchigiani, primo stop per Bolchi

Poker da grandi

IL PUNTO

Monza a picco Salta Trainini?

L'Acireale ha ottenuto ieri il quarto pareggio consecutivo dopo quelli con Brescia, Padova e Pisa. Momento nero per il Monza. Dopo la quarta sconfitta negli ultimi cinque incontri, il tecnico Trainini rischia seriamente il posto.

Ravenna-Pisa. I romagnoli, grazie al neo-acquisto, tornano al successo dopo 5 giornate

C'è Zannoni, si rivede la vittoria

RAVENNA. C'è un uomo di Santarcangelo di Romagna che da ieri sera ride. È Davide Zannoni, nuovo acquisto giallorosso, che ha bagnato il suo esordio con il Ravenna con una prestazione autorevole nella quale entrano il gol con cui ha sbloccato il risultato - al 16' Rossi tocca una punizione dal limite per il destro di Zannoni: il tiro non è potente, ma la barriera pisana lascia colpevolmente un varco e Ambrosio si tuffa in ritardo - e un clamoroso palo, colpito al 38' dopo un pregevole scambio Rossi-Francioso. Ride Zannoni: ha un bel regalo da portare a casa e da dedicare alla moglie e al figlio Giacomo nato giovedì il giorno stesso della firma del contratto; con Zannoni ride il Ravenna, e pace finalmente di tornare al successo dopo 5 giornate di astinenza e di violare il proprio campo nel quale aveva raccolto fin qui solo la miseria di un punto.

Modena-Verona. La squadra di Oddo continua a volare. Inzaghi perde la sfida tra i bomber

È fatale la punizione di Chiesa

MODENA. Il Modena di Oddo ha ribadito di aver superato la crisi di identità col torneo cadetto. Vittima illustre l'ex blasonato Verona il quale si era presentato allo stadio Braglia al gran completo deciso a fare un bel boccone dei padroni di casa privi di ben cinque titolari: Consonni, Bergamo, Rossi, Paolino e, nella fase di riscaldamento preparati, di Zaini. Invece, dopo un avvio che sembrava dar ragione a Inzaghi e compagni, con il bomber della serie B che sfiorava il gol per ben due volte in un quarto d'ora, ecco venire fuori il Modena che per l'occa-

GUIDO MONTANARI

ANCONA. Dopo il roboante 4-1 sul Cesena «dei miracoli», per l'Ancona e i suoi tifosi una certezza: questa squadra se non sarà smentita (e ci riferiamo principalmente alla cessione di Agostini forse al Genoa) potrà lottare fino al termine per la promozione in serie A. Un successo meritato quello dell'Ancona, anche se i biancorossi sono stati agevolati dall'espulsione, alla fine dei primi 45 minuti, del roccioso Barcellona, che stava contenendo bene proprio Agostini. Un fatto che, in parte, spiega la resurrezione degli uomini di Guerini, i quali nella ripresa hanno letteralmente schiacciato i bianconeri, colpendoli spietatamente, una, due, tre, quattro volte, come si fa con un pugile suonato. Eppure nella prima parte della gara il Cesena aveva se-

Ciclismo Fondriest primo anche a Barcellona



Maurizio Fondriest (nella foto), reduce dal successo di sabato nella Firenze-Pistoia, ha colto ieri a Barcellona la 24ª vittoria stagionale. Imponendosi nelle due prove previste, la prima in linea e la seconda una cronometro in salita, il corridore trentino ha vinto la XXX Scalata del Montjuic, precedendo nella classifica finale Claudio Chiappucci di 29".

Atletica 1 Valvesi vince la Maratona d'Italia

Stabilendo il nuovo primato personale con il tempo di 2h11'49" Graziano Calvaresi si è imposto nella Maratona d'Italia di Carpi (Modena), abbinata ad una lottazione nazionale. Il britannico Carl Thackeray, secondo lo scorso anno, si è ritirato; piazzamento d'onore per Luigi Di Lello (2h12'08"), solo terzo il brasiliano Dimantino (2h12'22"), vincitore nel '92. Tra le donne successo della debuttante olandese Marian Freeriks in 2h39'53".

Atletica 2 Budapest ospiterà nel 1998 gli europei

contro 15ª a Madrid, unica altra candidata in lizza dopo i ritiri in extremis di Parigi e Atene. Budapest ospiterà anche i mondiali 1994 di cross. Il congresso ha poi deciso di aprire le porte dell'Atletica ad altri 12 paesi (Bielorussia, Slovacchia, Repubblica ceca, Croazia, Estonia, Georgia, Latvia, Lituania, Russia, Slovenia, Ucraina e Israele). Infine una novità assoluta: il 19 dicembre '93 si disputerà a Gateshead il primo campionato europeo di corsa campestre.

Mondiali 94 Pareggiano Iraq e Arabia Saudita

del Nord e Iran 2 (Arabia Saudita e Iraq hanno giocato una partita in più). I prossimi incontri: oggi Giappone-Corea del Sud e Iran-Corea del Nord; giovedì 28 Corea del Sud-Corea del Nord, Arabia Saudita-Iran e Iraq-Giappone.

Voeller di nuovo infortunato

Nei prossimi giorni Rudy Voeller potrebbe essere operato in Germania alla spalla sinistra. Sabato l'attaccante del Marsiglia, che rientrava dopo un mese di stop per un analogo infortunio, si è lussato nel match con Sochaux (1-1). L'ex giallorosso dovrebbe rimanere a riposo fino alla sosta del campionato.

Tennis 1 Successi per Ivanisevic e Sampras

Negli Open austriaci di Vienna il croato Goran Ivanisevic si è imposto in finale sull'idolo locale Thomas Muster con il punteggio di 4-6, 6-4, 7-6 (7-3). Lo statunitense Pete Sampras ha vinto gli Open di Liona superando il francese Cedric Pioline, negandogli la gloria della prima vittoria in un torneo Atp. 7-6 (7-5), 1-6, 7-5 il punteggio.

Tennis 2. Chang vince a Pechino

Due soli set sono stati sufficienti per aggiudicarsi i campionati di Hong Kong (cemento), liquidando in finale lo svedese Stefan Edberg con un secco 6-1, 6-4. Negli Open di Pechino successo per Michael Chang: lo statunitense di origini cinesi ha vinto il torneo battendo il canadese Greg Rusedski per 7-6 (7-5), 6-7 (6-8), 6-4.

Rugby. Passo falso per Padova

I risultati della 7ª giornata. Rovigo - Treviso 19-30. L'Aquila - Panto San Donà 26-8. Tarvisium - Casale 22-0. Cus Roma - Am. Catania 11-12. Mirano - Petrarca Padova 21-12. Milan Am. - Mdp Roma (giocata sabato) 20-18. La classifica: Treviso 12, L'Aquila, Milan e Padova 10, San Donà, Mdp Roma e Catania 8, Rovigo e Mirano 6, Tarvisium 4, Casale 2, Cus Roma 0.

In Svezia il Goteborg campione per la 14ª volta

L'Ifk Goteborg ha vinto per la 14ª volta il campionato svedese, superando per 2-0 il Norkkoping nell'ultima giornata. Lo scorso anno il Goteborg si era classificato al secondo posto alle spalle dell'Aik Stoccolma.

9. GIORNATA

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Fiorentina, Cesena, Brescia, Padova, Bari, Ancona, Lucchese, F. Andria, Venezia, Modena, Ascoli, Verona, Acireale, Vicenza, Ravenna, Pisa, Palermo, Monza, Pescara.

SERIE C

Table with columns: C1. GIRONI A, B, C. Risultati, Classifica, Prossimo turno. Rows include Alessandria-Bologna, Chievo-Triestina, Empoli-Carpi, etc.

VARIA

Ayrton alla penultima gara con la McLaren coglie il successo n. 40 nel Gp del Giappone Solo secondo il neocampione del mondo della Williams. Doppio ritiro per le Ferrari

Senna d'Oriente

Il brasiliano e la pioggia battono Prost

A mondiale già assegnato non si placa la lotta tra Alain Prost e Ayrton Senna. Il «Professore» sfrutta il grande vantaggio della sua Williams ma ad aiutare il brasiliano ci si mette ancora una volta la pioggia ed è Senna a festeggiare in Giappone la sua vittoria numero quaranta. Ferrari e Benetton falliscono mentre Hakkinen e il debuttante Irvine danno spettacolo. Martini decimo con la Minardi, primo degli italiani.

CARLO BRACCINI

Il campionato del Mondo di Formula Uno assomiglia ormai a uno di quei telefilm americani dove tutti sanno come va a finire (i buoni in questo caso Alain Prost e la sua Williams Renault hanno già vinto il titolo con due gare d'anticipo) ma l'attenzione del pubblico continua a rimanere viva perché una sapiente regia dispensa colpi di scena a ripetizione e sfrutta qualunque possibilità per lasciare allo spettatore un minimo di incertezza. In Giappone penultimo appuntamento con la F1 1993 ci ha pensato la pioggia a rovinare i piani del «Professore» lasciandogli Senna durante le prime battute di gara, contenute il sacco della McLaren Ford del brasiliano prendere poi la testa della corsa per restare fino alla bandiera a scacchi, confidando anche nella possibilità

1° giro È la McLaren di Ayrton Senna la più veloce a partire e il brasiliano si porta al comando della corsa seguito dal pilota Alan Prost con la Williams.
8° giro Si ferma la Ferrari di Michael Schumacher per problemi all'impianto elettrico.
11° giro La Benetton di Michael Schumacher tampona la Williams di Damon Hill alla chicane. Per Schumacher con la sospensione anteriore sinistra fuori uso e la fine della corsa.
13° giro Alain Prost prende la testa della corsa. Senna si ferma al box per il primo cambio di gomme.
19° giro Inizia a piovere. Senna accorcia le distanze da Prost.
21° giro Senna torna al comando davanti a Prost. Ci rimarrà fino alla fine.
35° giro La pista comincia ad asciugarsi ma non abbastanza da consentire l'uso dei pneumatici da asciutto. Si susseguono i cambi di gomme.
42° giro Tocca alla Ferrari di Gerhard Berger fermarsi, rottura del motore.
46° giro Riccardo Patrese finisce e violentemente fuori pista con la Benetton. Nessuna conseguenza fisica per il pilota padovano.
53° giro Senna rallenta per salutare il pubblico festante e taglia il traguardo con soli 11 secondi di vantaggio su Alain Prost.

conquistato qualcun altro rappresentando uno dei momenti più belli nella carriera di un pilota.
Se l'affermazione di Senna (la numero quattro quest'anno per il bel Ayrton) non conta nulla per il titolo per il brasiliano di accorciare sensibilmente (ap

pena un punto) le distanze dal secondo in classifica l'inglese Damon Hill con l'altra Williams e alla McLaren di scavalcare la Benetton nella speciale graduatoria riservata ai costruttori di Formula Uno (94 vinta meno a dirlo dalla Williams). Al pubblico interessa poco ma per chi non lo



CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	GIRI															
		Sudania 14/3	Brasile 28/3	Europa 11/4	San Marino 25/5	Spagna 25/5	Monaco 23/5	Canada 13/6	Francia 4/7	Inghilterra 11/7	Germania 25/7	Ungheria 15/8	Belgio 29/8	Italia 12/9	Portogallo 26/9	Giappone 24/10	Australia 7/11
PROST	93	10	4	10	10	3	10	10	10	10	4	6	6	6	6	6	6
DAMON HILL	65	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6
SENN	63	6	10	10	6	10	6	10	3	2	3	3	3	3	3	3	3
SCHUMACHER	52	4	4	6	4	6	4	6	4	6	6	6	6	6	6	6	6
PATRESE	20	2	2	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
Alesi	13	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
BRUNDELL	12	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
HERBERT	11	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
BLUNDELL	10	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
BERGER	10	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
ANDRETTI	7	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
WENDLINGER	7	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
LEHTO	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
FITTPALDI	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
HAKKINEN	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
WARWICK	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
ALLIOT	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
BARBAZZA	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2

sarà il britannico Herbert ad affiancare il portoghese Pedro Lam y anno prossimo. Johnny Herbert arrivò alla Lotus nel '90 dopo l'esordio alla Benetton.
Lotto. La morte dell'ex campione britannico Innes Ireland deceduto ieri all'età di 63 anni ha scosso l'ambiente della F1. «Tra uno degli ultimi grandi personaggi dello sport» ha commentato Ken Tyrrell. Nel '61 negli Usa a Watkins Glen portò la Lotus alla sua prima vittoria. L'anno scorso fu eletto presidente del club dei piloti britannici.

- 1) Ayrton Senna (Bra-McLaren Ford) in 1h40'27" 912 alla media oraria di km 185.612
- 2) Alain Prost (Fra-Williams Renault) a 11' 435
- 3) Mika Hakkinen (Fin-McLaren Ford) a 26' 129
- 4) Damon Hill (Gbr-Williams Renault) a 123' 538
- 5) Rubens Barrichello (Bra-Jordan Hart) a 135' 101
- 6) Eddie Irvine (Gbr-Jordan Hart) a 146' 421
- 7) Mark Blundell (Gbr-Ligier Renault) a un giro
- 8) J.J. Lehto (Fin-Sauber) a un giro
- 9) Martin Brundle (Gbr-Ligier Renault) a due giri
- 10) Pierluigi Martini (Ita-Minardi Ford) a due giri
- 11) Johnny Herbert (Gbr-Lotus) a due giri
- 12) Toshio Suzuki (Gia-Larrousse Lamborghini) a due giri

- 1) Williams Renault punti 158
- 2) McLaren Ford 74
- 3) Benetton Ford 72
- 4) Ferrari 23
- 5) Ligier Renault 22
- 6) Lotus Ford 12
- 7) Sauber 12
- 8) Minardi Ford 7
- 9) Footwork Mugen Honda 4
- 10) Larrousse Lamborghini 3
- 11) Jordan Hart 3

Il popolare cestista della Nba parla del futuro

«Vinco e smetto», parola di Barkley

Dopo la facile vittoria con i suoi Phoenix Suns nel «Mc Donald's Open», Charles Barkley è arrivato in Italia. Il numero uno del basket Nba (dopo il ritiro di Michael Jordan) è stato l'ospite d'onore per l'inaugurazione del nuovo Palasport di Varese. «Ho dei problemi alla schiena, credo che giocherò ancora una stagione ma voglio vincere il titolo Nba». «La Buckler vista a Monaco mi ha impressionato».

FABIO ORLI

VARI. Cappellino da baseball sulla testa rasata tutta multicolore e stessa espressione simpatica di sempre. Nonostante la stanchezza per il viaggio da Monaco a Varese (dove coi suoi Suns ha sbaragliato tutta la concorrenza conquistando il «Mc Donald's Open») nonostante i muscoli della schiena ancora doleranti Charles Barkley ha voluto tener fede alla sua immagine di personaggio «principe» della Nba (ora incentratissimo dopo il ritiro di Michael Jordan) e all'inaugurazione del bellissimo Campus (la nuova casa della Pallacanestro Varese costruita interamente da Foto Bulgthero

svenire sul campo «Mi sono spaventato» confessa «anche perché prima di allora non avevo mai provato un dolore simile. Mi sono preoccupato per il mio futuro immediato ma poi i medici mi hanno tranquillizzato ed ora sono qui a cercare di dare una mano ai miei compagni per arrivare in cima alla piramide». Raggiunti la finale l'anno scorso ora coi Bulls ortani del loro fuoriclasse sono diventati proprio i Suns i favoriti per il titolo di «campioni del mondo». «Certo l'assenza di Michael è un danno per tutti non solo per i Bulls ma la Nba non si può fermare di fronte a questi particolari così come a suo tempo non si era fermata di fronte all'abbandono di Magic Johnson e Larry Bird. Qualche altro giocatore prenderà il suo posto? No non credo perché la mia carriera durerà al massimo una stagione ancora. Vogliamo il titolo quest'anno pensiamo di essere maturi al punto giusto ma dovremo battere una concorrenza che comunque è agguerrita. New York Cleveland Portland Seattle sono tutte squadre in grado di aspirare al titolo ed in mezzo a queste ci metterei anche i Bulls che sono comunque i campioni in carica».
Prima di tuffarsi nelle battaglie d'oltreoceano i Suns e Barkley hanno fatto le prove generali a Monaco nel «Mc Donald's». «Abbiamo vinto e non avrebbe potuto essere altrimenti» continua Barkley «ma non siamo nemmeno al 50% della nostra forma. Abbiamo cominciato da poco abbiamo giocatori come Ceballos e Dumars fuori per infortuni vari (il secondo sarà assente per tutta la stagione per problemi di droga ndr) e dobbiamo ancora inscrivere al meglio i nuovi arrivi. Rispetto all'anno scorso abbiamo perso un po' in agilità ma abbiamo guadagnato molto in fatto di muscoli e centimetri. E a vederli in campo a Monaco la cosa è risultata subito evidente. «Comunque meno ma siamo più potenti. Con AC Green abbiamo qualche

grammo di esperienza in più e questo conterà soprattutto in vista dei playoff». Il ruolo di Barkley? Sarà sempre lo stesso quello di leader del quintetto. «La mia schiena non mi permetterà di giocare tutte le 82 partite ma quando sarà il momento di giocare per vincere io sarò in campo».
Circondato da tifosi e giocatori d'autograli Barkley sottopone all'assedio con il sorriso sulla bocca dedicando l'ultima battuta al basket di casa nostra «La Buckler vista a Monaco mi ha impressionato per la consistenza e il talento dei suoi giocatori. Livingston è stato un ottimo acquisto ma chi mi ha fatto una buona impressione è stato quel Danilo Vic. È stato scelto dalla Nba? Credo che ci possa stare anche se deve ancora imparare molto». Questo è il Barkley «italiano» il giocatore che più di ogni altro occupa i sogni e le fantasie degli appassionati del nostro paese. Perché come ha detto lo stesso «Buck» morto un papa (in questo caso Jordan) se ne fa un altro.

Gli Europei di scherma

Chiusura con il bronzo della Vezzali nel fioretto

LIV (Austria). Valentina Vezzali la giovane azzurra erede della scuola schermistica di lei ha conquistato la terza lusinghiera medaglia di bronzo nel fioretto femminile durante l'ultima giornata dei campionati europei di scherma. Il torneo continentale è stato vinto dalla tedesca Anya Fichtel che ha battuto in finale l'ungherese Zsuzsa Yanovics con il punteggio di 13-8. Già campionessa del mondo under 20 e quinta ai campionati mondiali assoluti la diciannovenne fioretto azzurra ha perso la strada dell'oro proprio contro la pluri decorata Anya Fichtel in un assalto avvincente. La Vezzali ha contenuto gli attacchi della tedesca per tutto il primo match finito in parità ma nel secondo il margine di vantaggio della Fichtel sembrava incolmabile. Il successivo recupero di Valentina è stato vanificato poiché sul 14 pari a tempo scaduto l'azzurra ha dovuto lasciare il passo alla tedesca perché dietro di una posizione nella rank list. Effetti del nuovo regolamento non certo benefici per l'italiana. Ancora evidentemente indietro con i ritmi di allenamento si è piazzata quinta l'altra azzurra Diana Banechedi colpevole di avere perduto nei quarti contro la romena Badea che nel turno precedente aveva già ferito male alla dodicesima posizione di classifica Anna Giacomelli.
Nel fioretto maschile ha vinto il titolo continentale il trentatreenne austriaco Yohachim Wendt che ha battuto il tedesco Roman 15-14. Incontrando il gotha della scherma europea i giovani azzurri ancora poco esperti non sono riusciti a superare il muro dell'eliminazione diretta. Tadei si è classificato 14° Sanzo 19° e Cazzani 24°. Stessa sorte anche per gli sciabolisti (Tarantino 12° Caserta 13°) che non hanno retto il confronto con i più titolati avversari in un torneo di primissimo ordine che ha laureato campione d'Europa il tedesco Felix Becker vincitore per 15-14 dell'asolito finale contro l'ungherese Kovacs.



Un «amatore» stremato al termine di una corsa podistica.

E l'atletica dichiarò guerra ai veterani

ROMA. Mario er capello 45 anni impiccato si guarda intorno disorientato. Quanti e a che tempo di minuti e secondi? Non ce l'ho fatto. Fisco tarchiato, aspetto un po' nati con quella chiazza che gli bacia le spalle il podista è davvero sconsolato. Ben altro lo stato d'animo di Roberto er principe. Lui geometra con qualche chilo d'avanzo i suoi ottocento metri li ha portati a termine felicemente. 2.31 il tempo conclusivo un preciso secondo al di sotto del limite richiesto il che significa la certezza di una pista ed uno spogliatoio risaldato anche per il prossimo inverno. E adesso... si tormenta er capello. Io me faccio la doccia l'anno prossimo? Brutta storia per uno abituato a macinare chilometri da una via Marcellino d'Ottavio commerciante vicino alla ses

mostrando un foglio spiegando. In testa c'è scritto Ipoti... per il misero della tosse di accesso ai campi. Con il tuo oscurato seguito da una tabella infarcita di tempi e misure un organo di numeri da consultare in base ad età e specialità d'appartenenza. Esempio: se uno ha 42 anni (categoria M40) e fa i 1500 metri il suo tempo limite è di cinque minuti. Qualora non ci riesce i tempi scendono. Fidal per l'anno '91 con relativa «interdizione» dai campi di allenamento.
«Guarda qui non ci si crede... ripete il pensionato. E c'è persino il salto con l'asta! C'è in effetti nella tabella i sei per cento ad ogni possibilità (con ammirabile sprezzo del ridicolo). Esempio proprio il caso dell'asta qualora un amatore ottuagenario (categoria M80) decida di imbracciare l'attrezzo per sfidare la legge di gravità dovrà saltare almeno 2 me-

trici e 10 per mettersi in tessera. Il è è appena il caso di sottolineare - a beneficio dei soliti incerti - l'assoluta necessità di limitazione. In caso contrario le pedine della scala spariranno per l'Italia potrebbe essere invasa da un esercito di atleti vecchietti rendendo problematico l'allenamento degli atleti più qualificati. Inutile aggiungere che gli stessi sc... in un'inchiesta - in mancanza dei tempi minimi - potrebbero concretizzarsi anche nei casi di 110 ostacoli 3000 metri e salto triplo specialità frequentate di ordine di insegnanti carrozzi e commercianti. Per la fidal (e non soltanto) non c'è dunque tempo di perdere gli «amatori» i mo di locust... e chi non di usare piste e pedane argonno contromisure. L'atletica italiana in eduta l'ha? Il numero di dieci praticanti si è dimezzato in dieci anni. Storie vecchie in fidal si giur

CORSA 1)		CORSA 2)	
1*	Uconn Don	1	
	Magic Lobell	2	
2*	Mestrasino	X	
	Mitruna	2	
3*	Nevoaso Aere	X	
	Omission	2	
4*	lunger	X	
	Neaver	X	
5*	Illegittimo Ok	2	
	Lavinio Zar	2	
6*	Macaranga	X	
	Noliver	1	

MONTEPREMI	
Lire 2.396.571.200	
QUOTE	
Ai 26 «12»	30 727 000
ai 473 «11»	1 671 000
ai 6 331 «10»	122 000

Quel che non mi tregano»



BASKET

Buckler e Stefanel in testa alla classifica del campionato Le altre inseguono a quattro punti. Mancano all'appello la Clear di Cantù, ancora in crisi d'identità e la Scavolini di Pesaro, battuta in casa nel match contro la Viola

La strana coppia

Addio zero in condotta La Fortitudo vince e ritrova il sorriso

IL PUNTO

Milano dove sei finita?

Fra sprechi ed errori la Cagiva infila un canestro in più

FABIO ORLI

A1/ Risultati 5ª giornata table with columns for team and score

A2/ Risultati 5ª giornata table with columns for team and score

A1/ Classifica table with columns for team, points, wins, losses, and games played

A2/ Classifica table with columns for team, points, wins, losses, and games played

A1/ Prossimo Turno 31-10-93 table with columns for teams and match details

A2/ Prossimo Turno 31-10-93 table with columns for teams and match details

REGGIO EMILIA. Zero in condotta: promossa. La Fortitudo spazza via da domicilio la pallidissima Reggio Emilia...

Milano da cere. Da museo delle cere. Montecatini non è un campo facile, ma la resa della Recoaro ha un che di indisponevole...

VARESE Cercate di fare mente locale. Pochi minuti prima, sullo stesso parquet, avevano giocato tra loro i Phoenix Suns...

VOLLEY

Pronostico rispettato al «Madison»: Maxicono batte Fochi e tutti a casa felici e sorridenti Il volley ritorna ad essere «di moda»: ieri sera erano oltre cinquemila i presenti

Bologna, sconfitta e contenta

A1/ Risultati 5ª giornata table with columns for team and score

A2/ Risultati 6ª giornata table with columns for team and score

FOCHI-MAXICONO 1-3 table with columns for team and score

IL PUNTO Roma dà segni di vita. E sono segni piuttosto interessanti visto che Arcaudiano e soci hanno mandato ko i livornesi dell'Ulivo...

BOLOGNA. Al «Madison» di Bologna (il capoluogo emiliano ha festeggiato ieri il ritorno del grande volley con 5000 spettatori) accade la cosa più logica...

A1/ Classifica table with columns for team, points, wins, losses, and games played

A2/ Classifica table with columns for team, points, wins, losses, and games played

MATTEO BONAZZI BOLOGNA. Al «Madison» di Bologna (il capoluogo emiliano ha festeggiato ieri il ritorno del grande volley con 5000 spettatori) accade la cosa più logica...

PORTO-DAYTONA 3-1 RAVENNA. L'aria di mare ha portato male alla Daytona, che a Ravenna ha interrotto una serie positiva di sette incontri...



Il muro della Fochi ha tenuto bene per tre quarti di partita contro la Maxicono

Gli emiliani sconfitti a sorpresa a Ravenna La ricezione va in tilt e Modena va in bambola

A1/ Prossimo Turno 31-10-93 table with columns for teams and match details

A2/ Prossimo Turno 31-10-93 table with columns for teams and match details

PORTO-DAYTONA 3-1 table with columns for team and score

IL PUNTO ziale a favore dei romagnoli. Nel secondo parziale la Daytona dà l'impressione di poter dominare, salvo poi complicarsi la vita prima di chiudere il set al fofinofin...

ALPITOUR: Petrelli 5 + 6, Shalunov 10 + 13, Bedno 1 + 0, Cuniati, Barte 9 + 28, De Luigi 3 + 5, Bellini 2 + 3, Gallia 14 + 20, Bontek Non entrati: Ganev, Arena e Bottero Ali Prandi...

A1

JUVECASERTA-KLEENEX 78-75 table with columns for team and score

REYER-BURGHY 77-68 table with columns for team and score

SCAVOLINI-VIOLA 93-96 table with columns for team and score

REGGIANA-FORTITUDO 82-95 table with columns for team and score

STEFANEL-BENETTON 83-80 table with columns for team and score

BIALETTI-RECOARO 87-74 table with columns for team and score

BAKER-CLEAR 85-83 table with columns for team and score

BUCKLER-GLAXO 81-71 table with columns for team and score

A1

SIDIS BAKER-GABECA 3-1 table with columns for team and score

MIA-TOSCANA 3-0 table with columns for team and score

SISLEY-MILAN 3-1 table with columns for team and score

PETRARCA-JOCKEY 3-0 table with columns for team and score

ALPITOUR-GIGLIO 3-1 table with columns for team and score

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 17 novembre
Trasporto con volo Air Europe

Durata del viaggio
16 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione
L. 2.400.000
Supplemento partenza
da Roma L. 260.000

Itinerario: Italia/Varadero - Avana - Viñales - Santiago de Cuba - Holguin - Guardalavaca - Ciego de Avila - Varadero/Italia.

OGGI IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

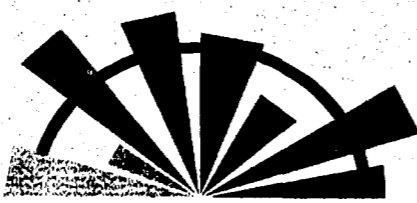
MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio
16 giorni (13 notti)

Quota di partecipazione
L. 3.900.000

Itinerario: Italia / Ho chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Huè - Danang - Hanoi - Halong - Hanoi / Italia.



L'Unità vacanze

MILANO
VIA F. CASATI, 32
Teléfono
(02) 6704810-844
fax (02) 6704522
Telex 335257

L'AGENZIA
DI VIAGGI
DEL QUOTIDIANO



L'UNITÀ VACANZE, IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE DI BOLOGNA, PROPONE AI LETTORI SETTE ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DE L'UNITÀ.

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di seconda categoria superiore, la prima colazione, una cena caratteristica, gli ingressi al Museum of Modern Art e al Metropolitan Museum, la visita guidata della città, Gospel ad Harlem; i trasferimenti con pullman privati, un accompagnatore dall'Italia.

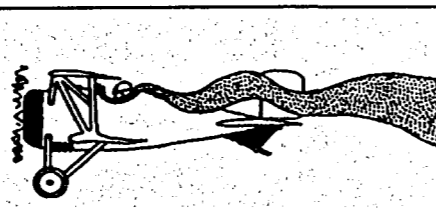
MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio
8 giorni (6 notti)

Quota di partecipazione
L. 1.880.000

Supplemento partenza
da Roma L. 100.000
Itinerario: Italia / New York / Italia.



VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in albergo di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)

Quota di partecipazione L. 1.540.000
Supplemento partenza da Roma L. 40.000

Itinerario: Italia / Dublino / Italia.

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, visto consolare, la sistemazione in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Palazzo Yussupov e la visita a Perekhino, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

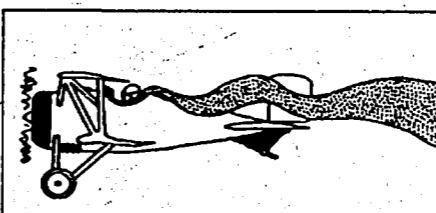
MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano
il 14 novembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio
8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione
L. 1.300.000
Supplemento par. da Roma
L. 35.000

Itinerario: Italia / San Pietroburgo - Mosca / Italia



I DUE VOLTI DELLA CINA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, la guida nazionale e le guide locali cinesi.

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio
15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione
L. 3.450.000

Itinerario: Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia.

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 26 dicembre
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio
8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione
L. 1.550.000
Riduzione partenza da Roma
L. 50.000

Itinerario: Italia / Istanbul - Ankara - Cappadocia - Ankara / Italia.

Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. I paesi, le genti, le storie, l'arte e la letteratura. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi del giornale a Cuba, in Turchia, a Dublino e New York, in Cina e in Vietnam, a San Pietroburgo e Mosca.

PRENOTATE I SETTE ITINERARI ANCHE PRESSO LE NOSTRE AGENZIE DI FIDUCIA

TORVIAGGI

Turismo e Vacanze
Corso Sommeiller, 19
10128 Torino
Tel. 011/504142

COOPTUR LIGURIA

Agenzia viaggi
Via XX Settembre, 37
int. 3/A
16121 Genova
Tel. 010/592658

COOPTUR VIAGGI

via Gambalunga, 56
47037 Rimini
Tel. 0541/50580

QUI «COOP» VIAGGI

Centro Borgo
Via M.E. Lepido, 186/3
40123 Bologna
Tel. 051/406920

FELSINA VIAGGI E TURISMO

Via Guerrazzi, 19/E
40123 Bologna
Tel. 051/235181

SOTTOVENTO VIAGGI

Via Mazzini, 40-41
40055 Castenaso (Bo)
Tel. 051/786890

ORINOCO VIAGGI E TURISMO

Via Cavina, 1
48100 Ravenna
Tel. 0544/464630

ROBINSON

«Agenzia di Imola»
Centro Leonardo
V.le Amendola, 129
40026 Imola (Bo)
Tel. 0542/626640

MARYTOUR

Viaggi e Turismo
Via F. del Carretto, 34
80133 Napoli
Tel. 081/5510512

BONOLATOURS

Viaggi e Vacanze
Centro comm. Bonola
Via Quarenghi, 23
20151 Milano
Tel. 02/38008669-739

TEAM TRAVEL

Piazza Betti, 32
54037 Marina di Massa
Tel. 0585/246702

PEPE VIAGGI

Piazza Zanardelli, 30
70022 Altamura (Ba)
Tel. 080/8711533

VIAGGI VENERI

Via C. Battisti, 76
47023 Cesena (Fo)
Tel. 0547/610990

AGENZIA HIPPONION

Viaggi e Turismo
V. F. Fiorentino, 12
88018 Vibo Valentia (Cz)
Tel. 0963/44365

IDRA TRAVEL TURISMO

Via IV Novembre, 112/114
00187 Roma
Tel. 06/6841191

ORVIETUR

Viaggi e Turismo
Via Del Duomo, 23
05018 Orvieto (Tr)
Tel. 0763/41555

BOBBI

«Il nuovo è già tutto prenotato dai vecchi che vogliono ringiovanire». LONGANESI

GRANDE LETTERATURA INVALIDA: m2i nuovi romanzi di Lodoli e De Carlo. **TRE DOMANDE:** risponde Natalia Aspesi. **ANGELI E NERI:** Angioli, Pazzi, e ora Tadini. **L'ETA' DELL'ANSIA:** Giovanni Giudici tra pubblico e privato. **LA MODA DEI SEGUITI:** Rebecca che vuole la seconda moglie. **RAPPORTO AMNESTIA:** quando la violenza è legale. **REALTA' VIRTUALE O JURASSIC PARK:** e l'uomo fecondo la macchina. **E POI CONTINUA:** con Colt Movie, i rebusi di D'Avenc...

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Giorgio Ceputti

POESIA: DOROTHY PARKER

RESUME

I rasoi fanno male, i fiumi sono freddi, l'acido lascia tracce, le droghe danno i crampi, le pistole sono illegali, i cappi cedono, il gas è nauseabondo. Tanto vale vivere

(da *Tanto vale vivere* La Tartaruga)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Tutto a posto Non c'è posto

C'è un fabbrica in crisi, «la storica vetrina Boma», a Livorno. Centocinquanta operai la occupano. Sfiducati senza un soldo stanchi e avviliti in una battaglia per la difesa del posto di lavoro che si trascina ormai da settimane. Un bel giorno all'ingresso si presentano due ragazzi dalla pelle scura magri, ossuti, rimediati negli abiti. Si guardano attorno. Li guardano con occhi meravigliati. Esistono prima di varcare la porta si fanno coraggio e incrociano gli sguardi chiedono del consiglio di fabbrica e il consiglio di fabbrica si fa avanti. I ragazzi salutano e a quel punto dalle tasche di uno dei due esce un rotolino. «Sono i soldi che abbiamo raccolto per voi». Mbye Diop senegalese, e Said Abbularis, marocchino spiegano è una colletta una sottoscrizione li abbiamo trovati in un mese questi soldi, sono mezzo milione, è stato per solidarietà. Dobbiamo a Erasmo d'Angelis (dal «Manifesto» di giovedì scorso) il resoconto dettagliato di questo episodio. Niente altro si dice di Mbye Diop e di Said Abbularis. Non si dice che lavoro facevano, quando siamo arrivati in Italia, perché a Livorno Lavavetti, forse oppure sgauetto. Dove abitano. Sette otto in una casa affittata a caro prezzo. In una baracca.

È una conclusione immaginaria nel resoconto. Quei due, allungando il rotolino dei soldi, stringendo le mani, e come se avessero detto siamo tutti sulla stessa barca oggi siete saliti anche voi centocinquanta in più. Allora è vero che le parti si possono rovesciare e che, se deve valere la solidarietà, conta anche quel vecchio principio «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te».

Il razzismo è un arma a doppio taglio. Chiudendo gli occhi sulla realtà oscurando gli orizzonti rimpicciolendo tutto alla propria dimensione egoistica si rischiano scherzi terribili. Sandro Onofri in «Vite di riserva» di cui scrive qui a fianco Grazia Cherchi ce ne dà una prova. Saliva su un pullman in viaggio tra una città e l'altra dell'America. Nel sistemare un bagaglio lascia cadere una

macchina fotografica sulla testa di un anziano nero, un po' pazzo si capisce perché questo si mette a sbraitare a gridare, a piangere (è immaginandosi bianco di capelli, secco di gambe e di braccia che agita nell'aria viene in mente il cieco con la pistola di uno dei romanzi di Chester Himes). Si volta in giro in cerca di comprensione e soprattutto di un posto a sedere perché i chilometri sono tanti, forse duemila. In fondo un ragazzo di Harlem si rida a crepapelle e, per scherzo mormora «Ehi tu! Uomo bianco! Cattivo uomo bianco!». Le poltrone libere una alla volta si riempiono di pacchi, di borse, di bambini piangenti, dei piedi di una specie di Cassius Clay negli anni migliori. Poi il viaggiatore bianco capisce che è l'unico bianco su un pullman di neri. Dopo ore ed ore la stanchezza incoraggia il viaggiatore bianco un po' di proteste qualche cambio di posto finché l'autista ne troverà uno accanto ad un nero meno intollerante.

E qui direi ad Onofri ben ti sta. Ma non ha colpa porti le colpe dei padri dei padri dei padri ed ora anche dei fratelli alla Bossi o dei fratelli vestiti da nazi o dei nuovi compagni, ultimi arrivati nella flotta leghisti tutti, questi, razionalità e buon senso. Bossi vuoi chiudere i centri di prima accoglienza il Leoncavallo, i centri sociali. Passa come una ruspa per spianare e appiattare. Non ammette le differenze. È un vecchio politico che vuole riportare tutto all'antico ad una idea sua di antico, quando secondo il cavaliere lombardo le cose stavano a posto i meridionali stavano al loro posto, i neri anche, e chi doveva guadagnare guadagnava senza disturbo. C'è una maggioranza, silenziosa strisciante non confessa, che la pensa come lui. L'egoismo degli anni Ottanta (e poi perché solo degli anni Ottanta? C'è un'eternità alle spalle) lo lascia credere. Poi arrivano Diop e Abbularis e i quadretti ordinati di Bossi vanno in frantumi. Poi capita di leggere dei neri di Onofri mille chilometri in piedi sul pullman per razzismo subito dal bianco. E di Bossi non resta proprio nulla. Un blob folle, demenziale, un inganno di prospettive. Appena alziamo gli occhi

Esce «Bossoli» il libro in cui Marco Giusti ha sezionato le parole della Lega rimontandole in versione Blob. La forza di Bossi è il linguaggio? Diamanti e Bevilacqua: «Non più. Spara grosso per coprire il suo vuoto»

Arriva blobbossi

MARCO GIUSTI

Bossoli, Bossoli, Bossoli. Per accorgersi quanto spazio occupa oggi Bossi basta guardare Blob, dove ha riempito il vuoto lasciato da Craxi, Andreotti, Pomicino, Cossiga e vedere come ha conquistato le copertine dei settimanali finendo persino sul primo numero di «Dire fare baciar». Ha detto Benigni quest'estate: «A volta basta una frase a fare un partito» riferendosi al fortunato slogan «La Lega ce l'ha duro» (tra le altre perle di Bossi: «Noialtri vinciamo e gli altri lo pigliano nel culo», variante «L'avete presa in quel posto, ora trattiamo»).

Se la forza della Lega è nel linguaggio (e nel vuoto di linguaggio lasciato dagli altri) smontarlo può essere un modo per smontare la Lega? La pensa così Marco Giusti, ideatore e realizzatore di Blob assieme a

Enrico Ghezzi che ha montato in «Bossoli. Il Blob della Lega» tutte le frasi, della Lega e sulla Lega dette e scritte negli ultimi due anni (il libro, edizioni Theoria, di cui pubblichiamo l'introduzione dell'autore, sarà in libreria dal 29 ottobre, mentre, sempre a proposito di satira e di Lega da Baldini & Castoldi uscirà il 2 ottobre la raccolta di racconti di Gino e Michele il pianeta dei Bauscia).

«Perché fare un libro solo sul linguaggio della Lega? È l'unico vero bersaglio rimasto per la satira» dice Giusti. Scherza, scherza, non c'è il rischio di sottovalutare Bossi? «Quando hai un nemico devi trattarlo per dovere e sempre qualcuno che le spari grosse per sparare grosso pure loro con un bell'articolo». A quando un BlobBocca? O un BlobScalfari?

soprattutto dai giornali, dal Corriere, La Stampa, L'Indipendente, ma anche da tutta la stampa leghista che è stato selezionato il materiale su cui Giusti ha lavorato in un accurato montaggio-commento. Così Bossoli non è solo una sintesi dei Bossipensiero ma anche la storia di un pezzo di informazione in Italia, quella degli ultimi due anni sulla Lega. Dice ancora Giusti: «Quando ho iniziato a raccogliere il materiale per il libro Stefano Benni mi ha consigliato: cerca i pezzi vecchi di Bocca sul Crazi dell'onda lunga. Incredibile sono gli stessi, elogiativi, che fa ora su Bossi. È il grande limite del giornalismo, cercano sempre qualcuno che le spari grosse per sparare grosso pure loro con un bell'articolo». A quando un BlobBocca? O un BlobScalfari?

Antonella Fiori



Linguaggio «duro»? No, si sta sgonfiando

ILVO DIAMANTI, sociologo all'università di Padova e Urbino, autore de «La Lega. Geografia, storia, e sociologia di un nuovo soggetto politico» pubblicato da Donzelli lo scorso giugno.

«Fino a qualche anno fa l'identità tra azione e comunicazione tra azione e linguaggio per Bossi e la Lega era essenziale. La Lega allora investiva molto in un linguaggio dialettale per garantirsi una identità precisa. In una seconda fase dal dialetto lombardo Bossi è passato al linguaggio dell'antipatrio. Ancora per marcare la propria identità rispetto agli altri partiti mantenendosi vicini alla gente comune, le trasmissioni dove era protagonista la piazza nascono parallelamente al crescere della Lega non va dimenticato. E in questa fase che Bossi ha iniziato a usare il turpiloquio scientemente quel linguaggio rozzo che serve anche per avere subito una risposta e per capire chi è con me o contro di me. Siamo nel periodo in cui Bossi non compare in tv mentre ogni volta che usa cer

per distinguersi dagli altri. Secondo problema derivante dal fatto che quello che dice ha un effetto enorme sul linguaggio della Lega subisce un depotenziamento. Tutti a parte dai giornalisti ma anche alla tv dove non si discute più a bassa voce ma si usano parole come «partito» «razza» «ciarpane» «mascalzoni» il problema di Bossi oggi è il bossocce che lo spinge a dover stupire sempre di più insomma se continua così il rischio è che per essere all'altezza di se stesso il kalashnikov dovrà usarlo davvero».

PIERO BEVILACQUA, storico, direttore della rivista «Meridiana», autore di una «Storia dell'Italia meridionale» (Donzelli).

L'Italia meridionale deve spesso difendersi da stereotipi che tendono a schiacciarla su immagini da cartolina oscurando la complessità della realtà sociale. Un'accusa ricorrente è quella di familismo amorale. La famiglia meridionale sarebbe connotata da un vizio di origine che la rende non luogo di formazione dello spirito pubblico ma struttura che genera comportamenti devianti dalla norma sociale

se non addirittura criminali. Anche questo è uno stereotipo continuamente riproposto dagli ideologi della Lega e dai mass media. Attingendo ad una idea espressa da Banfield in un libro del 1958 un libro che da questo punto di vista viene scientificamente demolito dalla sociologia del tempo (ad esempio da Alessandro Pizzorno) la famiglia meridionale è una famiglia ormai nell'età moderna nucleare e quella presunta famiglia patriarcale viene considerata in altri momenti come lo strumento di nascita della Terza Italia quella dell'impresa diffusa e del piccolo e bello. Perché al Sud dovrebbe produrre comportamenti associati e amorali? Un'indagine che presenteremo sul prossimo numero di Meridiana dimostra che la famiglia non è un luogo di egoismo individuali ma piuttosto di proiezione verso il sociale di formazione di alleanze esterne più vaste. Mi chiedo se tra le strade di Milano o di Londra vi siano tanta solidarietà o cultura di vicinato quanto ancora nei vicoli di Napoli. Il problema non è l'individualismo o l'incapacità cooperativa. Il problema è rapporto

con lo Stato con le istituzioni. Allo Stato è mancato il consenso delle popolazioni per il modo in cui l'Unità è avvenuta lasciando intatti i rapporti di forza e di dominio. L'unico atto avvertito è stato l'inasprimento della pressione fiscale. Tutto il resto non è cambiato o è cambiato troppo lentamente. Per questa storia e questa complessità trovo irritanti gli slogan e le semplificazioni. Storia e sociologia sono arrivati ad analisi molto raffinate che superavano le tradizionali categorie di classe società stato. Ma ancora ci dobbiamo purtroppo battere in queste rozze rappresentazioni. Non solo Bossi. Sentiamo Miglio quando parla di Meditteraneo ad esempio. La Lega ha solo bisogno di contrapposizioni forti per rafforzare la propria identità. Ha bisogno di un Meridione cattivo. Per fortuna che le immagini della gente sono molto meno piatte. La complessità di quella realtà tra arretratezza e modernità abbandono e cultura criminalità e dignità civile è di dominio pubblico più di quanto pensi Bossi».

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Al cinema come alla tv

Al cinema. Ci sono dei buoni film in giro - di Altman Soldini Scorsese - il primo trae ispirazione da diversi racconti di Raymond Carver il terzo da un romanzo di Edith Wharton «periamo che stimolino a leggerli. Anche perché non ne tradiscono lo spirito. Sono film volenti che ne guardano lucidamente l'oggi anche se come quello di Scorsese sono ambientati nel passato. Film che emozionano nel profondo e aumentano il tasso di vitalità quanto bisogno ne abbiamo? Peccato che la gente è abituata a vedere i film alla tv. A commentarli ad alta voce scambiando giudizi su vicende e personaggi. Così rifa le stesse cose quando va al cinema se potesse «voglierebbe anche un giornale acquiecherebbe se alzerebbe per andare in bagno o a prendere un bicchiere d'acqua. Vedendo l'altro giorno il film di Altman, America oggi al dodicesimo commento detto ad alta voce proveniente dalla fila di dietro mi volto verso il chiacchierone e chiedo silenzio. Il che si verifica per circa dieci secondi allo scadere dei quali gli dà il cambio una voce femminile da due posti dall'amica seduta vicino a me (si tratta di commenti pronunciati con voce nitida su Jack Lemmon «sempre bravo ma tanto invecchiato»). Questa volta è l'amica a zittire. A questo punto si levano varie voci dalla sala tutta «Volete piantarla? «Basta! eccetera. Il chiacchierone dietro riprende coraggio e grida artigianalmente la spalla «Anch'io ho pagato il biglietto come lei». E io «E allora? Ha pagato per vedere il film o fare conversazione?». Di nuovo si levano voci indignate dalla platea che ci incitano a lasciare il locale. Con l'amica mi sposto nell'ultima fila dove avevo visto nell'intervallo che c'erano due posti all'estrema sinistra. Arriva il terremoto che fa traballare Los Angeles ma niente paura è arrivata una coppia diciamo tardatarda che chiede ad alta voce alla penultima fila «Ci sono due posti al centro?». E si innuina facendo alzare tutti davanti a noi. Bene chiederò a Fofi com'è finito il film, io sono uscita rabbiosamente a fumare».

Segnalazioni librerie. Ancora un bel libro italiano in questo felicissimo per le patrie lettere 1993. Lo ha scritto il trentottenne romano Sandro Onofri «Vite di riserva» (Theoria lire 24.000). È il suo un giornale-diario di viaggio tra gli indiani d'America ricco di voglia di vedere e capire di farsi coinvolgere da quelle esistenze miserabili e altamente dignitose. Onofri si muove tra Washington State South Dakota Arizona per scoprire chi erano e chi sono gli indiani e ci dà uno spaccato molto vivido e personale che ci intriga emozionando di un popolo «completamente solo» «orgoglioso e riservato» «miserabile e terribile che esibisce tutte le sue ferite senza mai lasciarsele («L'agonia è un ringhio che non cede una forza terribile non stante tutto»). E sono anche assai belle le notazioni quotidiane i piccoli incidenti di percorso (ad esempio nel terzo capitolo la scena del pullman che intervallano la sfilata di intratti di vecchi e giovani indiani. Un libro che si sente così autorevolmente nel filone tra diario-reportage-racconto dal vivo che da un anno riserva continue felici sorprese. La saggiata è sempre più spesso in Italia un settore della narrativa».

Enigmi. Nella scalinata che porta alla Stazione Centrale di Milano da anni vedo un uomo «sobriamente vestito che se ne sta lì a ogni ora del giorno o in piedi contro una colonna o seduto con un giornale o niente in mano. Non chiede l'elemosina? Si ripulisce mentre se ne sta lì con un altro libro in mano e l'unico «Potenza della buona scrittura. Tutte le volte che gli passo accanto il pensiero mi corre a Federico Caffè il grande economista misteriosamente scomparso in un'alba dell'aprile 1987. Lo ha straordinariamente raccontato Ermanno Rea in «Ultima lezione» (Einaudi) ma la casa editrice torinese non gli ha dato il risalto che avrebbe meritato».

Libri in tv. Ha ripreso sabato 16 a parlare di libri in modo festosamente eccitato la graziosa Alessandra Casella (Italia 1 trasmissione «A tutto volume»). Rispetto all'edizione precedente due modifiche entrambe positive: vi sono tre titoli fuori classifica e quelli scelti in base alla qualità e la Casella non si «sposta come una trottoletta di qua e di là. Personalmente concederei ogni tanto un minuto (e non di più) a qualche autore dentro o fuori classifica in cui potrebbe ripidamente autoreccizzare. È una trasmissione che ora funziona grazie alla sua live-in-costa. Non sarà all'anglosassone ma pochi di noi lo sono».

TRE DOMANDE

Tre domande a Natalia Aspesi, scrittrice (*Il lusso e l'autarchia*, Rizzoli) e giornalista di costume. Attualmente tiene sul «Venerdì» di Repubblica la rubrica «Questioni di cuore» in cui risponde ai lettori.

C'è un romanzo che ti consiglia?
La *conca delle cozze* (Feltrinelli) di Birgit Vanderbeke. Vi si descrive in modo anche esilarante una figura di padre-padrone, che nel testo non compare mai, attraverso i discorsi dei familiari che sono in attesa del suo ritorno a casa. Il padre è distrutto davanti a un pentolone di cozze, il suo piatto preferito. L'autrice descrive benissimo l'orrore dell'istituto familiare attraverso dati anche positivi: il padre è un uomo per bene, gran lavoratore, pieno di attenzioni. La conclusione è una totale e generale ribellione che avviene nel tempo d'attesa di una cena.



Natalia Aspesi

E nella saggistica?
Anno molto le biografie all'anglosassone, ad esempio quella di Karen Blixen. E poi quel filone di cui caposipite è *A sangue freddo* di Truman Capote. Ma tornando ai romanzi, quest'anno ho molto apprezzato *Il cardillo addolorato* (Adelphi) di Anna Maria Ortese (in ogni pagina ti spiega il mistero e te ne crea un altro. In continuazione. Ogni personaggio non è mai lo stesso. Il timbro di questo libro è sorprendente, pieno di sortilegi. E aver creato questo mondo fiabesco in due stanzette a Rapallo...

Nelle tante lettere che le indirizzano al «Venerdì», ha notato dei temi ricorrenti?
Anzitutto, bisogna tener presente che non è una posta da giornale femminile. Non a caso mi scrivono di più gli uomini. Ho scoperto che è molto diffuso l'adulterio sul posto di lavoro (sarà anche per questo che gli uomini non volevano più approdare le loro donne?), e poi risulta evidente che gli uomini tra di loro non parlano mai di questioni sentimentali, si vergognano a confidarsi al riguardo. Così scrivono lettere (perlopiù firmando) e scrivono, tra le altre cose, in un buon italiano. Con una sincerità che a volte è addirittura imbarazzante. Posso così constatare che il mondo privato, dei sentimenti, dell'eros, è oggi ancora molto importante, molto di più di quello che si crede, o si vuole far credere.

INCROCI

FRANCO RELLA

Flaubert stanco e Dacia corregge

Zimmer è il grande narratore delle narrazioni mitiche. Nessuno sa scoprire, come lui, nella foresta delle storie e dei simboli, in un insieme prodigioso e frammentario, storie sfuggite, o addirittura sconosciute, immagini indecifrate. È attraverso queste schegge luminose che Zimmer, tra le metamorfosi mitiche, rivela il villo che costituisce la trama in cui il protagonista della storia entra in un'altra vita, tra le mille vite possibili che giacciono nel fondo del sogno di Visnù, il buio del nulla da cui si riflette e si rifrangono le mille potenze che diventano forme, il volto variegato dei Maya. Ma questo fondo buio, immemore e immemorabile, si insinua anche nelle presenze più luminose, nella gloria di Indra. È il segreto che racchiude il seme del dolore e il frutto della sapienza. È il segreto che abbatte come un'ascia l'albero della vanità mondana, ne recide le radici e ne disperde il fogliame.

Riflettendo sulle pagine di Zimmer ho pensato a una forma laica, moderna, europea. Alla forma del romanzo: alle infinite trame, e vite, in cui esso ci permette di entrare; al seme del dolore e al frutto della sapienza che in esso si racchiude. Ma l'infinito dei possibili porta a pensare anche alla possibilità del nulla, che in occidente ha sempre un sapore acre. È questo il sapore che ho colto per esempio in *Salmece* di Mario Soldati. Cesare Garboli, nell'acuta nota che accompagna la nuova edizione del libro, sottolinea soprattutto l'impatto scandaloso del racconto che dà il titolo al volume: la storia transessuale di Salmece. Io ho pensato invece all'acre sentore di nulla che si respira nelle pagine del primo racconto, *Vittoria*. «Sapeva già per filo e per segno quello che avrebbe fatto»; si immaginava tutte queste cose un momento prima che succedessero; anche la speranza di una cosa nuova è una cosa solita. Solita da anni... solito osservare». Come non pensare all'annotazione folgorante di Leopardi quando nello *Zibaldone* parla della noia, dell'uomo che «sente il suo nulla in ogni momento».

Eppure il nuovo irrompe. Eugenio scopre il tramonto della noia. Non dice nulla, e quando la guarda spogliata la vede in modo nuovo. Non è il solito corpo quello che vede, ma un corpo desiderato e accarezzato da altri. Vittoria è al suo fianco, nuda nel letto. Ed è qui che scopriamo che questa novità porta Eugenio ancora più a fondo nel suo nulla, nel suo solito nulla. «Il buio non gli pareva soltanto della notte; gli pareva della coscienza, una voragine in cui si spensero le idee, un'impossibilità di pensare oltre (...). «Cara» dis-

E nella saggistica?

Anno molto le biografie all'anglosassone, ad esempio quella di Karen Blixen. E poi quel filone di cui caposipite è *A sangue freddo* di Truman Capote. Ma tornando ai romanzi, quest'anno ho molto apprezzato *Il cardillo addolorato* (Adelphi) di Anna Maria Ortese (in ogni pagina ti spiega il mistero e te ne crea un altro. In continuazione. Ogni personaggio non è mai lo stesso. Il timbro di questo libro è sorprendente, pieno di sortilegi. E aver creato questo mondo fiabesco in due stanzette a Rapallo...

Insomma una realtà che s'impone alla scrittura, che entra nella finzione uscendone trasfigurata: donne e uomini restituiti a noi e a se stessi, con le loro paure e desideri, con vizi tanti, rare virtù, imbroglioni e angeli, fannulloni e lavoratori, razzisti e tolleranti, maledettamente somiglianti a noi, eppure diversi. Una diversità di fondo, più irriducibile di quella culturale: una diversità basata su esclusione e sfruttamento, che fino a quando durerà ci renderà tutti meno liberi e renderà «inferno il mondo», come dice un personaggio di Roberto Pazzi.

Ma prima di parlare dell'incontro tra letteratura e immigrazione, vorrei brevemente ricordare un altro genere ad esso assai prossimo che chiamerei letteratura di gente migrante: «storie di fame, di sonno, di solitudine, di razzismo e violenza», come dice uno di loro. Storie fette di sguardi, silenzi e impetosi, su di noi, sul nostro mondo. Negli ultimi anni ne sono comparse cinque, di cui quattro affidate a scrittori o giornalisti italiani che le hanno raccolte e trascritte come in un lavoro a quattro mani. Quelle lettere rivederle le storie del tunisino Salah Methnani, raccontata da Fortunato e Saidou Moussa Ba, narrate da Pivetta e Michele, del tunisino Mohsen Melliti, dell'algerina d'origine saharawi, Nasser Chora, a cura della giornalista Atti di Sarro.

Di correggere Flaubert. E così che Charles Bovary viene riscattato alle dimensioni di un personaggio dostoevskiano. È così che gli viene persino attribuita una laurea in medicina che Charles Bovary non ha mai avuto. Strano gioco dei tempi, forse, riscattare un personaggio con una laurea che il suo autore non ha mai preso. Infatti Flaubert era stato spinto agli «studi di avvocatura per sfuggire ai quali, il bambino, aveva dovuto «scegliersi» una terribile malattia, l'epilessia». Strana vendetta anche questa, fare di una matricola universitaria un «bambino».

Ma è curioso che questo senso di giustizia porti, per una sorta di contrappasso, Dacia Maraini a perdere, quando parla di Flaubert, lo smalto della sua scrittura, che ingarbugli le date, che rende opaca, insieme alla figura di Flaubert tutte queste cose un momento prima che succedessero; anche la speranza di una cosa nuova è una cosa solita. Solita da anni... solito osservare». Come non pensare all'annotazione folgorante di Leopardi quando nello *Zibaldone* parla della noia, dell'uomo che «sente il suo nulla in ogni momento».

Helmut Zimmer
«Mili e simboli dell'India», Adelphi, pagg. 262, lire 48.000
Mario Soldati
«Salmece», Adelphi, pagg. 144, lire 22.000
Dacia Maraini
«Cercando Emma», Rizzoli, pagg. 180, lire 28.000

L'irrompere da qualche anno nella nostra letteratura di figure nuove, dai volti e linguaggi finora ignoti, dalle testimonianze di vita vissuta ai romanzi di Angioni, Rasy, Pazzi, Lodoli, Tadini (ora anche in teatro)

Angeli e Neri

AGOSTINO BEVILACQUA

Da qualche anno c'è un irrompere nella nostra letteratura di figure nuove, dai volti e linguaggi finora ignoti: creature *extravaganti*, che si portano fuori dai confini della loro terra e vagano per il mondo, come per espriare il coinvolgimento una condanna. Di rado impongono la loro presenza, quasi sempre connotato il racconto; abitano la terra desolata delle periferie, confondono le loro tracce con quelle di altri destini perduti, insieme cumulando sofferenze di corpo e anima, stracci, cartoni, buste e abiti smessi come ricordi e speranze.

Insomma una realtà che s'impone alla scrittura, che entra nella finzione uscendone trasfigurata: donne e uomini restituiti a noi e a se stessi, con le loro paure e desideri, con vizi tanti, rare virtù, imbroglioni e angeli, fannulloni e lavoratori, razzisti e tolleranti, maledettamente somiglianti a noi, eppure diversi. Una diversità di fondo, più irriducibile di quella culturale: una diversità basata su esclusione e sfruttamento, che fino a quando durerà ci renderà tutti meno liberi e renderà «inferno il mondo», come dice un personaggio di Roberto Pazzi.

Ma prima di parlare dell'incontro tra letteratura e immigrazione, vorrei brevemente ricordare un altro genere ad esso assai prossimo che chiamerei letteratura di gente migrante: «storie di fame, di sonno, di solitudine, di razzismo e violenza», come dice uno di loro. Storie fette di sguardi, silenzi e impetosi, su di noi, sul nostro mondo. Negli ultimi anni ne sono comparse cinque, di cui quattro affidate a scrittori o giornalisti italiani che le hanno raccolte e trascritte come in un lavoro a quattro mani. Quelle lettere rivederle le storie del tunisino Salah Methnani, raccontata da Fortunato e Saidou Moussa Ba, narrate da Pivetta e Michele, del tunisino Mohsen Melliti, dell'algerina d'origine saharawi, Nasser Chora, a cura della giornalista Atti di Sarro.

Di correggere Flaubert. E così che Charles Bovary viene riscattato alle dimensioni di un personaggio dostoevskiano. È così che gli viene persino attribuita una laurea in medicina che Charles Bovary non ha mai avuto. Strano gioco dei tempi, forse, riscattare un personaggio con una laurea che il suo autore non ha mai preso. Infatti Flaubert era stato spinto agli «studi di avvocatura per sfuggire ai quali, il bambino, aveva dovuto «scegliersi» una terribile malattia, l'epilessia». Strana vendetta anche questa, fare di una matricola universitaria un «bambino».

Ma è curioso che questo senso di giustizia porti, per una sorta di contrappasso, Dacia Maraini a perdere, quando parla di Flaubert, lo smalto della sua scrittura, che ingarbugli le date, che rende opaca, insieme alla figura di Flaubert tutte queste cose un momento prima che succedessero; anche la speranza di una cosa nuova è una cosa solita. Solita da anni... solito osservare». Come non pensare all'annotazione folgorante di Leopardi quando nello *Zibaldone* parla della noia, dell'uomo che «sente il suo nulla in ogni momento».

Helmut Zimmer
«Mili e simboli dell'India», Adelphi, pagg. 262, lire 48.000
Mario Soldati
«Salmece», Adelphi, pagg. 144, lire 22.000
Dacia Maraini
«Cercando Emma», Rizzoli, pagg. 180, lire 28.000

Storie diverse - anche per forza narrativa - e tuttavia connotate da tratti comuni: l'integrazione impossibile tra immigrati e società «di accoglienza»; il crollo di ogni speranza di riscatto dentro il mito dell'Occidente «ricco e civile»; la condizione di doppia alterità: straniero nel paese che ha lasciato. Libri di sofferite esperienze giovanili, condotte sino alla disperazione estrema, passando per la droga, la prostituzione, il crimine. Storie vere che si confondono con quelle immaginarie dell'arte, in un inseguirsi, e compensarsi, di realtà e finzione, per cui non sai cosa dà vita al racconto, se la forza reale di quelle esistenze sperdute oppure la curiosità creativa dello scrittore attratto da esse.

Ma quale è l'immagine del



Saidou Moussa Ba e Piero Mazzarella ne la «Tempesta», adattamento di Andrée Ruth Shammah dal romanzo di Emilio Tadini

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del



Saidou Moussa Ba e Piero Mazzarella ne la «Tempesta», adattamento di Andrée Ruth Shammah dal romanzo di Emilio Tadini

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Ma quale è l'immagine del

Grande letteratura invalida?

Lodoli: senza trama il circo zoppica

MARINO SINIBALDI

Composito universo scolastico - sono infatti un docente precario, un bidello confusamente acculturato, uno studente ampiamente ripetente - si associa allo scopo di effettuare gesti di microterrorismo urbano. Più vicino alla provocazione artistica che a quella violenta delle ideologie; e anche qui con una forte sfumatura metafisica-simbolica, dato che il primo obiettivo è il furto sistematico del bambinello esposto nei presepi natalizi delle Chiese romane.

De Carlo: se l'amore è l'unica salvezza

GIUSEPPE GALLO

Il corso della sua attività ormai più che decennale, Andrea De Carlo è andato definendo con risultati alterni una fisionomia di scrittore di successo. La disponibilità crescente al colloquio con fasce cospicue di lettori lo ha portato a rinunciare a certe presunzioni sperimentistiche presenti nei primi romanzi (in realtà più deboli di quanto la critica abbia creduto al loro apparire), ma non gli ha impedito di affrontare narrativamente il malessere del nostro tempo, anche in anni dominati da una mistificante euforia vitalistica.

Giuseppe Gallo

Il corso della sua attività ormai più che decennale, Andrea De Carlo è andato definendo con risultati alterni una fisionomia di scrittore di successo. La disponibilità crescente al colloquio con fasce cospicue di lettori lo ha portato a rinunciare a certe presunzioni sperimentistiche presenti nei primi romanzi (in realtà più deboli di quanto la critica abbia creduto al loro apparire), ma non gli ha impedito di affrontare narrativamente il malessere del nostro tempo, anche in anni dominati da una mistificante euforia vitalistica.

De Carlo

Il corso della sua attività ormai più che decennale, Andrea De Carlo è andato definendo con risultati alterni una fisionomia di scrittore di successo. La disponibilità crescente al colloquio con fasce cospicue di lettori lo ha portato a rinunciare a certe presunzioni sperimentistiche presenti nei primi romanzi (in realtà più deboli di quanto la critica abbia creduto al loro apparire), ma non gli ha impedito di affrontare narrativamente il malessere del nostro tempo, anche in anni dominati da una mistificante euforia vitalistica.

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Se il criminale è nella «legalità»

L'anno scorso Amnesty International ha promosso il primo incontro internazionale - il primo di una serie di incontri con scadenza annuale - tra studiosi interessati a ragionare sulla legittimità, estensione e natura dei cosiddetti diritti umani, e sugli istituti, organismi o altri mezzi che ne favoriscano un rispetto sempre più ampio. A noi (noi cittadini di stati più o meno laici e democratici) il rispetto di tali diritti ci sembra, se non un fatto, almeno un ancoraggio ideale fuori questione, e la loro violazione una follia raccapricciante, che riguarda, per lo più, il nostro passato o un presente lontano, il presente di «altri». A soccorreci invociamo quasi d'istinto due categorie, in cui ci piacerebbe poter racchiudere i torturatori (come questi, per altri versi, cercano di immetterci a forza i torturati): la categoria dell'animalità («bestie») o quella della patologia («dementi»). Inutile dire che tali invocazioni valgono per quel che sono: formule esorcistiche.

I genocidi, le torture, gli stupri sistematici, la persecuzione di minoranze etniche o religiose o di dissidenti politici, i processi sommari, gli abusi di potere, sono contrari alle nostre più elementari intuizioni morali. Questa nostra vera o presunta chiarezza intuitiva, però, inciampa ogni giorno su due scandali intollerabili (per non parlare ora dello scandalo più strano, del fatto cioè che nonostante tutto tolleriamo fin troppo bene questi «intollerabili scandali»): da un lato, la nostra pratica impotenza, incapacità o mancanza di determinazione nell'impedire almeno le violazioni più macroscopiche; dall'altro, la confusione, i dilemmi senza uscita in cui finiscono per cadere quelle intuizioni quando devono chiarirsi discorsivamente e coerentemente, o quando si scontrano con la complessità dei casi concreti. Gli unici che poi contano.

Del primo di questi incontri promossi da Amnesty, e del volume che ne è risultato, abbiamo già dato notizia, circa

COLT MOVIE

Vero su bianco: i fatti separati dalle opinioni. Ovvero: botte e risposta immaginario tra i titoli delle copertine di **Panorama** e **L'Espresso**.

«Chi comanderà?»: «Quel morto che parla»
 «I segreti per restar giovani»: «Le nuove lotite»
 «Bossi o Rossi?»: «Ora mi mangio i rossi»
 «Bossi o Rossi?»: «Ora mi mangio Bossi...»
 «Ma quanto mi ami?»: «Aids? Chi se ne frega»
 «Ma che Moody's»: «Le ultime parole fumose»
 «È proprio vero che le bolognesi...?»: «Gli italiani contro»
 «Craxi resuscita?»: «Ci manca solo che torni Craxi»
 «Ma come finirà?»: «Sesso, botte e rock'n'roll»
 «Vendereste la moglie per 1 miliardo?»: «Pure lei, ingegnere!»
 «Giornalisti carogne?»: «Guida al carcere»
 «Meglio confessare o tacere?»: «Enimori»
 «I dinosauri possono tornare?»: «Io e Andreotti»
 «Come sopravvivere, e bene»: «La tratta delle slave»
 «Allarmi, siamo leghiste»: «Vergogna!»
 «Bossi desnudo»: «Esclusivo: "Ma è meglio Berlusconi"»
 «Cosa farà dopo il topless»: «Svestiti, usciamo!»
 □ **Fitti & Vespa**

guida ed
 edizione italiana delle guide
lonely planet

Costa Rica, India del Nord, Guatemala, Marocco, Iran, Malaysia, Yemen, Namibia... e altri trenta Paesi

le guide sono in vendita nelle principali librerie

per ricevere gratuitamente il Notiziario periodico comunicare il proprio indirizzo per fax (011/5176091) o per telefono (011/5621496) a Edt, Torino

«Quanto spera di campare Giovanni», la raccolta poetica di Giovanni Giudici. Trasparenza metrica sintattica lessicale, un flusso di memorie attive e di eventi, incalzato da tragedie pubbliche e affanni privati...

L'età dell'ansia

COSIMO ORTESTA



Giovanni Giudici in un ritratto di Vincenzo Cottinelli. Presso Garzanti è apparsa da poco la raccolta di poesie «Quanto spera di campare Giovanni» (pagg. 109, lire 33.000)

«**M**a il Paradiso sta / Nella sua aspettazione / Che un pozzo senza fondo è il possesso / Anche se non negabile sia la gioia dei corpi / ... Solo futuro è il ponte / L'infinito che non si compie / A un vergine Occidente vola via / Si addentra nella luce... / ... È da questa luce che spera di essere salvato (campato) Giovanni Giudici? È nella speranza, virtù teologale, che Giovanni confida perché la sua vita e la sua opera siano salvate?»

È nella luce della terza cantica dantesca, infatti, che si dipana il percorso poetico dell'ultimo libro di Giudici (lo indicano peraltro chiaramente i versi del *Paradiso* posti in esergo al volume). Un libro intessuto di vincoli d'amore e dolci affetti - ma anche del più cupo orrore -

attraversato da una luce che sempre s'accompagna a un ritmo cadenzato e schietto, a un colorirsi trasparente della voce che di volta in volta, in ogni pagina, si fa discorso e canto. Già in *Frate Tommaso*, sezione conclusiva di *Fortezza* (1990), il poeta ci era sembrato pronto ad accogliere l'estremo miraggio di una letizia quieta e dolorosa; ora, in questo nuovo libro, l'esistenza visiva con pena e sgomento è detta da una lingua limpida e ferma, mentre tutt'intorno si va facendo (o già si è fatto) silenzio, mentre sempre più va radicandosi la dolente e gentile distanza che, sopra, permette al poeta di sopportare e condividere questo tempo di fine secolo.

«*Orrori, brandelli di suoni - / E da disscappare che altro? / ... Farsi dentro la testa / Silenzio essere semplici / Bello e gentile è l'ordine / A chi dentro vi è ordinato.*»

Semplicità, silenzio, ordi-

to e ossessionato da persone dolenti accolte nelle quattro sezioni del volume, secondo un movimento procedente dall'esterno verso l'interno, inquieto nel suo ironico affacciarsi su massimi e minimi eventi o nel suo accanito infiltrarsi e includersi nel cuore della lingua muta («*Quiete da cui si distilla / Linea-punto lentissimo / Quel Morse di voci nel freddo / Che sempre all'alba mi assilla / ... Se il vero che ci sovrasta / È di una lingua più che muta*»). Si leva da queste pagine e si frantuma un coro di morti e morituri che chiedono e ottengono qui, nel libro - attraverso questa lingua della scopia - ciascuna una sopravvivenza almeno di voce: vita imperitura nell'imperituro corrottilabile mutare delle cose: *Ma riportando... A Immani anime morte / Le modeste tue care anime vive / Ecco che indecifrabile si fa / Il disegno*

La moda dei seguiti: dopo «Rossella» ecco «La signora de Winter»
Rebecca la nuova moglie

AUGUSTO FASOLA

Ebrava Susan Hill: promozione al merito sul campo del «continua alla prossima puntata» per aver più che dignitosamente portato a termine, con *La signora de Winter*, il seguito del mitico *Rebecca la prima moglie*, scritto dalla trentunenne Daphne Du Maurier nel 1938, un best seller tradotto in tutto il mondo e approdato anche nella Medusa mondadoriana appena due anni dopo, quando già le ombre della guerra di Mussolini contro la «perfidia Albione» si allungavano sinistramente sul nostro Paese.

Anche se non con lo stesso chiasso pubblicitario, l'impresa ripete a due anni di distanza l'operazione *Rossella*, con cui Alexandra Ripley ammannì un sostanzioso dessert per i milioni di consumatori di *Via col vento* di Margaret Mitchell, anche esso risalente alla seconda metà degli anni Trenta.

Se il tempestoso rapporto *Rossella O'Hara-Rhett Butler*, rimasto irrisolto alla fine della lunga saga americana, lasciava ampio spazio alla fantasia dei posteri, al contrario il problema di «Rebecca» si presentava molto più arduo. Infatti, una volta assodato che la defunta prima signora de Winter, donna bellissima, intrattenitrice affascinante, padrona di casa perfetta, nascondeva invece dentro di sé una creatura disoluta, avida del più perverso piacere e comilfaticca senza ritegno del marito; che costui, Maxim de Winter, raffinato gentiluomo di campagna di mezza età, non solo non era prigioniero inconsolabile del

ricordo della prima moglie, ma anzi l'aveva lui stesso spedita prematuramente nella tomba, simulando a copertura dell'omicidio un tragico incidente, persino suffragato poi da prove non prelabbricate; che la giovane, goffa, inesperta seconda moglie, lungi dall'essere perennemente confrontata a suo disappunto, come lei temeva, con l'ombra della antecedente, era invece appassionatamente amata dal maturo novello sposo; che persino Manderley, la vecchia dimora i cui mattoni trasudavano Rebecca da ogni poro, viene spazzata via da un incendio risolutore; stabilito tutto questo, che spazi si aprivano per la «puntata seguente?»

Ben pochi, in realtà. Ma è qui che la sperimentata Susan Hill ha messo in campo la sua bravura. E, al contrario della Ripley che ha cambiato completamente scenari e atmosfere, ha puntato su una prosecuzione «vera» del vecchio romanzo e su una accentuazione dei suoi stessi caratteri, ottenendo alla fine un prodotto che può ben dirsi (al di là del livello letterario) legittimamente la seconda parte di una vicenda, di cui il libro della Du Maurier, pure in sé perfettamente compiuto, appare soltanto la prima, e in cui la narrazione procede dritta verso una soluzione definitiva che sarebbe scormetto rivelare, ma che risulterà coerente e, si può dire, necessaria.

I personaggi rimangono puntualmente gli stessi: Maxim, sempre più umbratile e aristocratico; la seconda moglie, che continua a narrare in prima persona e di cui si igno-

ra sempre il nome; la terribile, ora ex, governante signora Danvers, maniacale rivendicatrice dei fasti di Rebecca, il fedele e saggio amministratore Frank Crawley; il perverso Jack Frawell, odioso manutengolo. Unica novità una anziana signora che sostituisce a mo' di fotocopia la buona vecchia cognata Beatrice, la cui morte segnò proprio l'inizio del racconto. Personaggi identici, quindi; e scenario quasi uguale, anche se la vicenda si trasferisce a dodici anni dopo, nel '49-50, e la guerra ha inciso profondamente persino nel chiuso mondo della campagna inglese.

Quello che è cambiato, in verità, è il pubblico; ed è un elemento che l'autrice ha significativamente valutato. L'interesse dei lettori di 50 anni fa, come degli spettatori del bellissimo film di Hitchcock che seguì subito dopo con Laurence Olivier e Joan Fontaine, era culturale e completamente dualistico tra la sontuosa prima moglie morta (che la Du Maurier con grande abilità riesce a trasformare nella vera protagonista) e la modesta ingenua

ragazzina subentrante, così che il sospiro di sollievo provocato dal trionfo dell'amore tra quest'ultima e Maxim faceva passare in secondo piano il non trascurabile particolare che costui, a conti fatti, oltre che appassionato e raffinato gentiluomo dall'aria sofferente, era anche un assassino a sangue freddo.

Viziosa, infedele, sfrontata: bastano questi difetti per condannare a morte la moglie, o quanto meno per giustificare l'atto estremo dell'eroe del romanzo? Allora i lettori non sembravano porsi molti problemi, né avere molti scrupoli; ed è innegabile che i giudizi sulla «moralità» di un matrimonio (e soprattutto, ahimè, di una sposa) rispondevano a canoni più rigidi. Ora le sensibilità sono nel complesso notevolmente mutate, e situazioni simili non possono più essere lesionate sullo sfondo di un racconto, ma pretendono precisi approfondimenti, sia psicologici, sia sul piano degli esiti narrativi. Ed è quello che meritoriamente ha ravvivato la Hill.

Il suo romanzo è infatti tutto

centrato sulla «maledizione della fuga»: i due infatti, per tutto il decennio a cavallo della guerra, vivono all'estero e, sospinti dall'ossessivo timore di Maxim di imbattersi in conoscenti del tempo che fu girano di albergo in albergo (non è chiaro con quali risorse, dal momento che rifiutano ogni contatto, anche di semplice informazione, con la madrepatra; ma tant'è). La tensione cresce di pagina in pagina, alimentata anche da misteriosi segnali, e se in «Rebecca» era la prima moglie a campeggiare con la sua totalizzante presenza, qui è invece la seconda signora de Winter ad aumentare via via di spessore, nel suo tentativo di difendere un amore sempre più difficile, sia dalle circostanze esterne sia dall'inquietante riaffiorare del ricordo di un atto criminoso mutilamente respinto ai margini della coscienza.

L'impresa della Hill, tutto sommato, è stata più ardua di non quella della Du Maurier, e non si può negare che nel secondo romanzo i vincoli ereditati dal primo generino spesso lungaggini e ripetizioni, a danno della rapidità e scioltezza. Ma in sostanza i due libri meritano la lettura: il primo come affascinante vicenda in un mondo scomparso, il secondo come intelligente conclusione in una società i cui valori sono cambiati.

REBUSI DI D'AVEC

(folies 1)

bughigattolo accenno di boogie-woogie di un giocattolo di gatto in un ripostiglio
caterburino espressione cavata a un conterraneo da un romano sfonato e cafone che si permette di cantare a Canterbury
ehdromedario dromedario che esce una volta alla settimana
labalissandro statua di palissandro manifestamente raffigurante Alessandro
manutégola tegola fatta a mano per case di maîtrese
penombra tenue ombra di pene di ambra nella penombra dell'Alhambra

Adrian Desmond James Moore Darwin

La vita e l'opera sullo sfondo della società vittoriana, tra vivacissimi fermenti intellettuali e profondi contrasti

Vincitore del Premio Comisso 1993 per la biografia

Richard C. Lewontin
Biologia come ideologia
 La dottrina del DNA

La scienza come istituzione, ricerca disinteressata o legittimazione del potere? Quali sono gli interessi e quali i significati inerenti alla scienza biologica?

Gentile e i matematici italiani
 Lettere 1907-1943

A cura di Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi

Uno sguardo inedito sui rapporti tra scienza e potere politico e culturale nell'Italia della prima metà del secolo

Alla scoperta di una narrazione di qualità fuori dagli itinerari abituali

Mercè Rodoreda
Colpo di luna
 Ventidue racconti

Già nota da noi per *La piazza del Diamante* e *Lo specchio rotto*, la scrittrice catalana ci offre una serie di racconti di «vita vissuta» (fanciulle sedotte, solitudini, amori infelici) che nell'apparente facilità si arricchiscono di toni precisi, di colori smaltati

Javier Tomeo
Il maggiordomo miope

Tagliente e allusivo, ironico e paradossale, Tomeo finge una storia diventata per dirci le sue riflessioni sul vivere oggi

Nella nuova collezione «Studi e strumenti»

Nicolò De Vecchi
Schumpeter viennese
 Imprenditori istituzioni e riproduzione del capitale

Un contributo italiano agli studi schumpeteriani

Francesco Remotti
Luoghi e corpi
 Antropologia dello spazio, del tempo e del potere

Una ricerca originale: perché in molti regni africani le capitali erano distrutte alla morte del sovrano? L'ipotesi è che vi sia un legame tra il corpo del sovrano e il luogo del suo potere

C. Gallo Barbisio
P. Leopardo S. Mazzetti
L'aggressività materna

Amore e odio nella coppia madre-bambino. Una analisi accurata dalla gravidanza ai primi tre anni di vita del figlio

Ute Auhagen-Stephanos
La maternità negata
 La paura inconscia di un figlio desiderato

Il dramma della sterilità di origine psicosomatica, che si configura spesso come una «sindrome da desiderio di un bambino»

Si conclude l'edizione italiana delle «Opere» (gli indici previsti per il 1991)

Carl G. Jung
La vita simbolica
 Opere Vol. 18
 Premessa di Luigi Aurigena

Bollati Boringhieri

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Se leggessimo in biblioteca?

In quale misura la crescita del mercato del libro per ragazzi negli scorsi anni, la sua maggiore tenuta rispetto alla flessione delle vendite che si sono registrate in questi ultimi mesi, l'ingresso in libreria di giovani lettori che comprano direttamente il libro che poi leggeranno, sono stati influenzati, oltre che da un rinnovamento dell'offerta da parte delle case editrici, da una trasformazione avvenuta nella sezione ragazzi delle biblioteche? Con questa domanda, che sottintende una risposta largamente positiva, Giovanni Peresson conclude sulla rivista «Biblioteche & oggi» un'analisi delle attive interazioni che si possono sviluppare in Italia tra il sistema bibliotecario da una parte, e il sistema di produzione, distribuzione e consumo dall'altra. Il che peraltro richiede su entrambi i fronti capacità professionali e gestionali, attrezzature tecniche e comunicative, nel quadro di un sempre maggiore coordinamento. Per questo, allora, l'esempio portato da Peresson appare difficilmente generalizzabile. Egli stesso ricorda del resto che delle 9.453 biblioteche di ente locale, soltanto 3120 presentano un significativo livello di servizio (numero di ore di apertura settimanale, personale addetto, superficie, patrimonio posseduto, eccetera), e che ancora nel 1991 il 59,2% delle librerie con oltre 500 milioni di fatturato era priva di personal computer, e solo l'1,7% di tutte le librerie poteva definirsi informatizzata. Peresson traccia anche un'analisi quantitativa del pianeta-biblioteche, sulla base di varie fonti (Istat, Editrice Bibliografica, Demoskoopia, eccetera). Secondo una recente indagine anzitutto le biblioteche italiane sono complessivamente 12.032, di cui: 9.453 di ente locale e di pubblica lettura (come si è visto); 2.027 ecclesiastiche, aziendali eccetera; 1.506 uni-

REALTA' VIRTUALE

E l'uomo fecondò la macchina

Se è in un angolo della stanza, ad occhi chiusi, con una fascia dotata di sensori attorno alla fronte, uno spettatore fa muovere, con la sola energia del cervello, dei robots, piccoli scarafaggi meccanici, sul piano circolare di una nuova, spettacolare arena. Indipendentemente dal metodo usato, il significato di quest'opera, presentata dall'artista Ulrike Gabriel, all'ultima edizione di Ars Electronica, la rassegna annuale di Linz, in Austria, va oltre l'attrazione fantascientifica di un esperimento di apparente telecinema: diventa una metafora del rapporto energetico e mentale che ci lega agli oggetti e alle cose del mondo, un rapporto che deve essere recuperato soprattutto in questo momento epocale, nel quale accettiamo con ingenuo ottimismo il mutamento radicale imposto dalla dimensione simulativa dell'elettronica, e di cui pochi ancora sanno valutare l'entità e le conseguenze. Quest'opera ci ricorda non solo che nulla si sottrae al nostro pensiero, ma che ogni cosa è in qualche modo modificata dal suo essere stata prima o poi, pensata. Di fronte all'avanzata inesorabile di una intelligenza parallela alla nostra, la cosiddetta Intelligenza Artificiale, e che secondo alcuni studiosi, avrebbe già preso in qualche maniera il sopravvento, l'indagine è enorme e in parte ignota pochezza del nostro cervello significa riaffermare in qualche modo ancora l'indispensabilità dell'uomo nel processo globale della mutazione e la sua centralità nell'elaborazione di una coscienza di questi processi irreversibili di trasformazione epocale. Un secondo episodio di notevole interesse concettuale, presentato ugualmente nella mostra di Linz, è costituito dall'uso di una Connection Machine, da parte dell'artista Karl Sims, un supercomputer, formato da alcune decine di migliaia di processori, il quale produce una sequenza infinita e infinitamente autoregolabile di immagini, che si combinano reciprocamente, mutando ed evolvendo la loro forma secondo logiche di relazione assolutamente imprevedibili. Il punto più avanzato di questa ricerca sui comportamenti «vitali» di forme e di entità artificiali è rappresentato da

un ambiente, realizzato in una delle sezioni più sperimentali del Media Lab, al Mit, un acquario elettronico, nel quale si cerca di dotare di vita autonoma alcune «creature» programmate dal computer, in modo che si possa verificare la prova di una loro crescita evolutiva ed indipendente, simile a quella biologica, all'interno di un ambiente totalmente artificiale. Il passaggio di queste ricerche alla dimensione davvero incalecolabile di una civiltà fondata sull'autoreplicazione delle macchine costituisce il progetto finale del Media Lab: anche se, per dichiarazione degli stessi ricercatori, come leggiamo nel libro dello studioso americano Stewart Brandt, per l'appunto intitolato Media Lab, tra non molto potrà avvenire che non riusciremo più a comprendere la logica con la quale la macchina programmerà la sua stessa evoluzione. In un'altra sezione della rassegna di Linz, che quest'anno ha dedicato particolare attenzione all'Arte Genetica, era possibile assistere ad un tentativo di manipolazione genetica, consistente nell'incrocio di una pianta con un batterio, per dare vita a un essere ibrido e mostruoso, metà pianta e metà animale. Questi tre episodi espositivi, proprio in quanto inseriti in un contesto artistico, si prestano a diventare degli esempi sintomatici di un doppio movimento di relazione tra l'arte e scienza: la

prima si occupa sempre più delle tematiche sviluppate nell'ambito della ricerca tecnologica, la seconda, al contrario, manifesta una decisa propensione per una legittimazione culturale, tanto più esteticamente connotata quanto più le sue ricerche e la sua produzione si allontanano da una funzione effettivamente sociale e dagli ultimi residui di preoccupazione etica. Come scrive lo stesso Crichon in Jurassic Park, un romanzo che, come tutti gli altri dello stesso autore, costituisce un efficace esempio di contaminazione tra invenzione narrativa e resoconto di reali scoperte scientifiche, non possiamo non preoccuparci dell'uso «irruolo» di queste potenti tecnologie. «La pura scoperta scientifica è un atto aggressivo, penetrante, che cambia letteralmente il mondo»: la scoperta, per quanto importante possa essere, non ha alcuna rilevanza se non nasce all'interno di una disciplina la scienza senza controllo non può che produrre incidenti, eventi occasionali, e dunque mostri e catastrofi. È questa, la tesi sostanziale di Crichon: il fallimento dell'esperimento (la realizzazione di un parco preistorico, metafora di tutti quei parchi a tema, che costituiscono oggi i luoghi di massima concentrazione dell'invenzione tecnologica e scientifica), è de-



terminata dalla coincidenza di due fattori, la perdita di vista della complessità caotica degli eventi e l'incidente provocato, per l'appunto sgluggendo, come un dato imprevisto, al programma, dal furto di alcuni embrioni da parte di un membro del gruppo. La scienza diventa incontrollabile e pericolosa quando essa non informa, nel senso doppio di mettere in forma e di comunicare, tutto il suo sapere. La sua informazione è, invece, di classe: ci sono conoscenze (strumenti, farmaci, idee) che possono cambiare la vita, ma che saranno divulgate solo se il numero degli accidenti diventerà sufficientemente elevato (la ricerca nel campo dell'elettronica e dell'ingegneria genetica procede a ritmi vertiginosi, ma viene svolta in segreto, e in nome del profitto; solo negli Stati Uniti sono freneticamente attivi più di 2000 laboratori di biologia, sui quali viene fatto un investimento superiore ai cinque miliardi di dollari all'anno). Un interessantissimo documento sull'attuale ricerca biologica avanzata è offerto dall'indagine compiuta dallo scrittore americano Stephen S. Hall, che, nel suo libro Frontiere invisibili, traccia la storia, iniziata nei primi anni Settanta, della competizione tra i gruppi di biologi impegnati, nel tentativo di far produrre l'insulina direttamente dai batteri di un corpo animale «come se ogni creatura fosse una consociata» della fabbrica farmaceutica produttrice, nella ricerca del cosiddetto Dna ricombinante, ricerca che porterà all'individuazione delle possibilità di replicare alterando geneticamente qualsiasi forma vivente. Anche il cinema coinvolge i suoi spettatori in una profonda mutazione. Film come Jurassic Park, Fino alla fine del mondo, di Wim Wenders, erminator 2, di Cameron, non sono solo dei film che usano tecnologie estreme, ma opere che parlano di un mondo tecnologico come di un mondo reale, effettivo, evoluto senza rivoluzione, privo di storia, mutato grazie a scoperte e innovazioni improvvise, discontinue e dunque catastrofiche. Come si legge in quel prezioso resoconto delle attività sperimentali del laboratorio del Media Lab, le più grandi invenzioni tecnologiche producono una contaminazione accelerata nel campo artistico, dalla grafica al cinema, dalla musica allo spettacolo, come se l'intera struttura di questo celebre dipartimento del Mit non fosse altro che una gigantesca riserva di materiali ed idee per le arti, ma anche per la vita. L'influenza tra scienza e arte è tuttavia, in molti casi, reciproca. Non a caso, la fantascienza costituisce, nel Media Lab, la letteratura base, di riferimento; è con i suoi temi e le sue invenzioni che lo scienziato si trova a dover attualmente competere, come se il futuro immaginario costituisse una stratigrafia archeologica e una cultura da portare alla luce. Scrittori come Fred Pohl, Peter Asimov, Arthur C. Clarke, Robert Heinlein, Philip K. Dick o William Gibson, con il suo fondamentale Neuromancer, rap-

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Barbone-rock volato in Paradiso

DIEGO PERUGINI. Strana davvero la genesi di Jesus Blood Never Failed Me Yet (Point Music) di Gavin Bryars: il tutto nasce dal canto di un anonimo vagabondo londinese, ripreso dalle telecamere di un documentarista nel 1971. Col povero «clochar» indento a snocciolare poche frasi di speranzosa religiosità, appena ventisei parole, tra cui il ritornello «Il sangue di Gesù non mi abbandonerà mai, questa è l'unica cosa che so, perché Lui mi ama tanto». Una sequenza brevissima, dettata da una voce irregolare eppure intensa, sorretta da un fervore mistico e positivo: un ottimismo che stride e può apparire tragicomico rispetto alla situazione dell'attenta. Il frammento colpisce l'attenzione del compositore Bryars (già avvezzo a collaborazioni con artisti tipo Brian Eno) tanto da convincerlo a lavorarci sopra: e leggenda vuole che il nastro, fatto ascoltare a un gruppo di studenti, abbia provocato in loro lacrime di commozione. Buon segno: ecco allora che Bryars costruisce intorno a quei pochi secondi un'intera sinfonia di quasi settantacinque minuti. Cinque movimenti e una coda: prima un quartetto d'archi, poi l'orchestra con tanto di fiati, percussioni e coro. E persino Tom Waits a duettare con la voce del vagabondo in un movimento d'alta suggestione, lungo quasi venti minuti. Una melodia struggente, ripetuta senza soluzione di continuità, ipnotica e inquietante. Condotto per un'ora e un quarto, senza grosse variazioni d'arrangiamento. Un esperimento che, a sorpresa, ha conquistato l'Inghilterra: un sacco di co-

FUMETTI - Con Maticchio in una domenica piovosa

GIANCARLO ASCARI. È ormai impossibile comprare un giornale senza doversi trovare poi con le dita impigliate nella pellicola che comprime l'inevitabile e inutile gadget che lo accompagna; cercando disperatamente subito dopo, a costo di un'ora di buttarlo il medesimo assieme al suo involucro. Va dunque segnalato come rara eccezione un allegato al numero 27 della rivista di fumetti «Il Grifo», attualmente in edicola, che si può invece conservare con piacere. Si tratta di un piccolo fascicolo di sedici fogli, «Autoritratto» di Franco Maticchio; una raccolta di brevi testi e disegni di un autore ben noto

sempre gioca con l'intreccio fra testi e disegni surreali. I personaggi di Maticchio sono l'incarnazione di quelle angosce che, apprendoci dapprima come adolescenti, diventano poi sicure compagne di tutta la nostra vita. Ecco dunque in «Autoritratto» una galleria di omni che dominano negli armadi, di donne senza e luttuosi panorami di campagna, contrappuntati da piccoli pensieri disarmanti come: «la condizione giovanile è destinata a scomparire col passare del tempo». Ciò che unifica tutti questi materiali è proprio il clima, che è sempre quello di una domenica pomeriggio di pioggia in un mondo in cui ognuno si trova a fare i conti con la propria solitudine. Lo stile che Maticchio usa per raccontare questa inquietudine non ha però alcuna di minimalista, ma evoca riferimenti forti, come la pittura di Hopper e un certo modo di procedere nei testi per associazioni mentali

DISCHI - Passioni e cantate di Bach

PAOLO PETAZZI. Le registrazioni di alcuni capolavori sacri di Johann Sebastian Bach (le due passioni, tre cantate, i motetti) offrono una immagine molto viva e interessante della varietà di concezioni e scelte interpretative che oggi si nota nel campo, ormai assai ampio, delle esecuzioni con strumenti d'epoca. Una unità e coerenza espressiva di intensa suggestione presenta la Passione secondo Matteo diretta da Tom Koopman per la Erato in 3 Cd (2292-45814-2) con la magnifica Amsterdam Baroque Orchestra e il coro Nederlandse Bachvereniging; colpiscono i tempi piuttosto rapidi, ma mai affrettati, e l'accento di meditata intimità, la fluida e sommersa naturalezza, asceticamente aliena da qualsiasi effetto «teatrale». La coerenza dell'insieme la dimenticarei i limiti di qualche solista di canto, anche perché Guy de Mey (evangelista), Peter Kooy (Crisò), Kai Wessel (contraltista), Christoph Prégardien (tenore per le arie) e Klaus Mertens (basso) sono tutti musicamente e stilisticamente a posto, e il soprano Barbara Schickel emerge con una prova eccellente. Di alto livello anche la Passione secondo Giovanni Battista diretta da Brüggén con l'ottimo Orchestra of the 18th Century e il Netherlands Chamber Choir (2 Cd Philips 434905-2); il coro introduttivo è di una bellezza di suono folgorante ed è un esempio delle qualità migliori di questa interpretazione. Brüggén sembra cercare una levigata eleganza e perfezione,

VIDEO - Trenta Hitchcock col bacio più lungo

ENRICO LIVRAGHI. I primi, già disponibili, sono il famosissimo Psycho (1960) un capolavoro del thrilling psicologico, in cui si esibisce un eccezionale Anthony Perkins nelle vesti di un giovane dalla personalità psicopatica, che proietta la sua follia in un'identificazione schizoidale con la madre morta da tempo, accoppiato in cofanetto con Notorius (1946), altrettanto famoso per la sua spasmodica tensione, per l'interpretazione magistrale di Ingrid Bergman e di Cary Grant e per uno dei più lunghi baci della storia di Hollywood; e inoltre La finestra sul cortile (1954) e Gli uccelli (1963). Sono, per così dire, gli antipasti di una collana dedicata a

Alfred Hitchcock che l'Istituto De Agostini sta editando: una trentina di film, su ogni quattordici giorni, accompagnato da un fascicolo di documentazione, con uscita nelle edicole a L. 22.900. Non dovrebbero mancare in nessuna videoteca, trattandosi, tra l'altro, di alcuni fra i maggiori titoli della filmografia hitchcockiana. Chi ricorda le polemiche degli anni Settanta, indotte dalla «scoperta» dell'universo hitchcockiano da parte della (ormai ex) cinefila militante di casa nostra? Tutto uno schieramento di giovane critica di formazione semiologica contro l'«aridità» della vecchia critica tardo-crociana che aveva escluso il grande Hitchcock dalla sfera del «cinema d'arte». Tutta una esaltazione della cri-

DECAMERONI

L'arte del falso

CHIARA DONNINI. Chi si è dimenticato della bella dei giovani livornesi con le teste di Modigliani? Chi non ha avuto il dubbio, almeno una volta, guardando il tenue sorriso della Gioconda che non si trattasse di una crostacea e di un gigantesco imbrocchio giocato a migliaia di ingenui visitatori? L'arte, il mondo dell'arte, dei mercanti d'arte da sempre oscilla sui due piani del vero e del falso (a proposito della Gioconda, tantissimi film ci hanno raccontato del furto in grande stile e della sostituzione con una copia del quadro più famoso del mondo). Così, non poteva che intitolarsi Sembra, dunque sono! un Decamerone delle belle dell'arte contemporanea come quello scritto da Claudio Passagnoli (Carlo Mancosu Editore, pagg. 269, lire 20.000). Trieste, veneziano d'adozione, Passagnoli ha raccontato i retroscena di queste belle rivelazioni anche un sottobosco di mercanti, di mercanteggi e di personaggi che a quel mondo dell'arte sembrano fare solo da contorno, ma invece, nel momento della vendita e dell'acquisto (e della beffa!) si rivelano essenziali come intermediari, intrallazzatori, imbrocchieri, umili e defertenti con i loro Maestri, pronti nello stesso tempo a vendere, falsificando qualsiasi cosa. Al di là di queste scorbature attraverso falsi Matisse, Magritte, De Chirico e varie falsificazioni e passaggi di mano ci si imbatte poi in storie narrate quasi da dentro lo studio. Ad esempio il capitolo in cui si racconta di quando Marco Schifano, artista da sempre falsificato (le gallerie d'arte, quelle più defilate, in provincia, sono piene di falsi Schifano) deve cimentarsi in un'autopenzia su quadri che poi si rivelano... «falsi», «veri» o «falsi»? Molti critici sono ancora convinti che quelle teste col Black & Decker fossero di Modigliani. E se fosse vero, se quei ragazzi avessero mentito? Conclusione: proprio per l'arte non vale il famoso proverbio «Impara l'arte e mettila da parte». Piuttosto «Impara l'arte e falsifica per la tua parte».